

ANNO VII - N. 1

MARZO 1967

# RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia  
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

# SOMMARIO

*Giuseppe Medici*

- Realtà e prospettive della bonifica e della trasformazione fondiaria in Italia - Arrigo Serpieri e Eliseo Jandolo.

*Luigi Bellini*

- Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi 100 anni.

## FONTI E MEMORIE

*Gian Ludovico Masetti Zanmini*

- Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli.

## RASSEGNE

*Gian Ludovico Masetti Zanmini*

- Dagli studi in onore di Gabriel Le Bras.

## LIBRI E RIVISTE

## NOTIZIARIO

# Realtà e prospettive della bonifica e della trasformazione fondiaria in Italia

ARRIGO SERPIERI E ELISEO JANDOLO

*La Direzione è molto grata al sen. Giuseppe Medici che, permettendoci di pubblicare anche nella nostra Rivista il discorso commemorativo di Arrigo Serpieri e di Eliseo Jandolo, tenuto a Bologna nell'Accademia Nazionale di Agricoltura, contribuisce con autorità singolare a far conoscere negli ambienti di specifico studio storico nazionale e internazionale i due studiosi italiani il cui pensiero e la cui opera rimangono, degni di considerazione e di apprezzamento oggettivo, nella storia della Bonifica di ogni paese: particolarmente nel nostro Paese al cui risorgimento economico-sociale l'opera di bonifica dette contributo essenziale.*

Colleghi Accademici, Signore, Signori,

il compito di ricordare Arrigo Serpieri ed Eliseo Jandolo non può andare disgiunto dallo spirito critico che entrambi esercitarono lasciando un'orma profonda nella vita civile del nostro Paese. Sono certo che Serpieri e Jandolo non avrebbero amato, non amerebbero l'esaltazione del loro lavoro non accompagnata da una sua disamina nel quadro del nostro tempo.

Accingendomi a questo ricordo oggi in Bologna, dove Arrigo Serpieri nacque nel 1877, appena sette anni dopo la compiuta unità d'Italia, sento che dobbiamo guardare a lui come a chi seppe, in tempi di chiusa conservazione, sposare l'ideale del Risorgimento con una visione sociale che nei primi anni del novecento gli permise, a Milano, di scrivere pagine luminose sulla evoluzione del mondo contadino. Perciò, noi, in Serpieri, vediamo l'uomo socialmente avanzato che sognò di risolvere la questione agraria italiana con la bonifica integrale. Egli fu economista insigne, un profondo conoscitore della realtà agricola, un acuto interprete delle sue esigenze, ma visse e operò in un periodo nel quale l'Italia, non ancora consapevole della profonda rivoluzione economica e sociale in corso nel mondo occidentale, conduceva una politica affetta da provincialismo.

Nel 1900, dopo aver conseguito la laurea in scienze agrarie a Milano, con l'inchiesta sui pascoli alpini nella Svizzera, cominciò quella paziente fatica di studioso delle Alpi e degli altopiani lombardi che lo portò a scrivere opere fondamentali sui pascoli della Valtellina e sui contratti agrari dell'Alto Milanese.

Eravamo nel primo decennio del secolo, in un mondo che possiamo ben dire essere un altro mondo: l'Europa nel 1914 concludeva la sua lunga epopea costruttiva ed iniziava, con la prima guerra mondiale, la sua decadenza. Dal 1914 al 1945 abbiamo avuto una sola guerra, interrotta da un lungo armistizio, durante il quale l'Europa perde il primato che aveva mantenuto per secoli.

Serpieri nasce nel 1877, conclude i corsi universitari nel 1900, compie gli studi più rilevanti per la sua preparazione dal 1900 al 1914. Formatosi nella Facoltà di Agraria, dove gli studi di economia e di politica erano confinati ad una appendice del trattato delle coltivazioni, egli intuisce che il progresso dell'agricoltura — fatto economico — dipende da quello dell'economia generale del Paese. E così un agronomo inizia una consuetudine di contatti e di studi con i grandi economisti del suo tempo. Fra tutti Vilfredo Pareto che, proprio all'Accademia economico-agraria dei Georgofili, aveva letto alcune celebri memorie, che dovevano portarlo alla cattedra di Losanna. Successivamente un altro non meno grande georgofilo, Luigi Einaudi, conosce ed apprezza il lavoro del Serpieri; tanto che, subito dopo la seconda guerra mondiale, nel Castello di Brolio, caro alle memorie patrie, il futuro Presidente della Repubblica Italiana, auspice chi vi parla, incontra Arrigo Serpieri e con lui considera e approfondisce il problema generale della ricostruzione dell'agricoltura italiana.

Questi nomi si accostano non soltanto nelle vicende della cronaca, ma nella realtà della storia politica del nostro Paese.

Arrigo Serpieri nella sua vita lunga e operosa — si spense a 83 anni di età, come il suo amico e collaboratore Eliseo Jandolo — seppe servire il Paese negli studi e nella Pubblica Amministrazione; e seppe interpretare e comprendere le grandi speranze dei ceti rurali. Così, dopo lo studio



fondamentale sulle condizioni dei contadini nell'Alto Milanese, apparso nel 1910, sotto gli auspici della Società Umanitaria di Milano, nel 1920 pubblicò un lungimirante rapporto sulla riforma dei contratti agrari. In quei documenti erano contenute generose proposte, ispirate alle reali condizioni dei lavoratori agricoli, i quali uscivano dalla prima guerra mondiale confortati dalle alte promesse del Re d'Italia e del Presidente del Consiglio: la terra ai contadini.

Arrigo Serpieri, che, già nel 1923, senza appartenere al Parlamento, era stato chiamato a coprire la carica di Sottosegretario per l'agricoltura, nel 1924 viene eletto deputato. La vocazione politica era anche nella tradizione familiare: qui a Bologna operavano in quel torno di tempo uomini illustri del casato del Serpieri e dei Ramponi, ed un grande scrittore, Riccardo Bacchelli, che ci ha lasciato nel monumentale romanzo « Il Mulino del Po », un'opera di storia e di poesia. In questo mondo Arrigo Serpieri crebbe con la ambizione di coloro che si sentono votati ad un grande dovere e chiedono di poterlo compiere. Ciò compresi quando, nel 1933, per la prima volta, ebbi la fortuna di incontrarlo. Subito avvertii che la sua forza stava soprattutto in questo profondo senso del dovere. Egli fu esempio a tutti: per la puntualità con la quale adempiva ai suoi compiti di insegnante e di pubblico amministratore, e per la modestia schiva da ipocrisie. E ciò è di insegnamento non solo per noi, soci di questa Accademia, ma anche per voi che siete accorsi così numerosi per ricordare un Maestro, per esaminare con me « ciò che è vivo e ciò che è morto » nella sua opera.

Non a caso ho ricordato il titolo di un celebre saggio su Hegel di Benedetto Croce, del quale Arrigo Serpieri, pur non profondo negli studi filosofici, subiva il fascino grandissimo: soprattutto di quella insuperabile chiarezza che troviamo anche in Luigi Einaudi e in Vilfredo Pareto e, sul piano del diritto amministrativo, in Eliseo Jandolo. Ciò spiega l'affinità intellettuale fra questi uomini, e, in particolare, spiega la ragione profonda della perfetta collaborazione che unì Serpieri e Jandolo, dalla quale nacque la legge della bonifica integrale.

Se Arrigo Serpieri non avesse avuto la fortuna di incontrare Eliseo Jandolo, difficilmente avrebbe potuto produrre un documento tanto perfetto nella sua formulazione giuridica e flessibile per le sue applicazioni pratiche, da essere utile anche dopo la rivoluzione economica e sociale seguita al concludersi della seconda guerra mondiale.

Eliseo Jandolo offrì la sua esperienza di giurista alle generose intuizioni del Serpieri. Egli fu soprattutto l'amministratore paziente fino allo scetticismo, tenace senza superbia, consapevole che soltanto un fecondo incontro tra l'iniziativa privata e lo Stato può creare una durevole società civile e una economia di alta produttività.

Questi nostri Soci che commemoriamo avevano il senso del limite dell'azione umana, proprio di coloro che hanno meditato sulla storia e perciò non sono dominati dalla tecnica, sia essa agronomica, economica o giuridica. In modo particolare Eliseo Jandolo, grazie alla sua lunga milizia di funzionario, aveva pienamente compreso i limiti dell'azione amministrativa. Entrò nel Ministero dei Lavori Pubblici nel 1908, dopo un fugace servizio prestato nel Ministero della Guerra, e seguì tutti i gradi della Pubblica Amministrazione finché, nel 1929, diventò Direttore Generale della Bonifica: aveva 47 anni.

Eliseo Jandolo, come Direttore Generale della Bonifica, iniziò la preparazione delle leggi e degli strumenti per la azione amministrativa, i cui risultati sono stati consegnati alla storia nei cinque volumi sull'applicazione della legge sulla bonifica integrale, redatti dallo stesso Serpieri.

Ora, per cogliere gli aspetti più vivi della loro opera, non si può trascurare quanto c'è di caduco: anzitutto sembra ormai superata la visione di un mondo economico nel quale la piena occupazione delle forze del lavoro è affidata soprattutto all'agricoltura.

E ricordo la sorpresa che suscitò chi vi parla, quando, intorno al 1950, osservò come 8 milioni di unità lavorative in Italia fossero almeno il doppio di quelle richieste da un razionale esercizio della nostra agricoltura. Però il generale orientamento degli studi italiani portava a far ritenere, un po' a tutti, che la bonifica integrale avrebbe potuto risolvere la questione agraria.

Arrigo Serpieri sentiva il dramma dei braccianti agricoli che lavoravano 120, forse 150 giornate all'anno, ma dovevano poi viverne 365; ed egli, con la bonifica integrale, sognò una terra italiana che potesse dare lavoro a tutti i suoi figli. Ma la terra italiana era ed è soltanto di 6 milioni di ettari di pianura e l'incremento della popolazione già allora faceva prevedere gli attuali 52 milioni di abitanti.

Dopo la prima guerra mondiale, ciò che avveniva fuori d'Italia, soprattutto nel mondo anglosassone, dimostrava chiaramente che la rivoluzione industriale poteva ridurre al di sotto di un terzo la popolazione attiva che esercitava l'agricoltura. E gli studi compiuti da alcuni agronomi avevano chiaramente dimostrato che l'impiego dei mezzi tecnici scoperti dalla grande ricerca francese, tedesca, inglese e americana poteva accrescere fortemente la produzione con una cospicua riduzione delle forze di lavoro.

Se questo è il limite del concetto economico della bonifica integrale, non è però il limite della legge della bonifica; la quale è stata formulata in modo da essere utile anche oggi, sia per affrontare i problemi della difesa idraulica che quelli della trasformazione fondiaria. Perciò essa è viva e molte leggi successive, comprese le leggi fondiarie, si sono perfettamente innestate sul suo tronco.

Se abbiamo perduto l'illusione di una moralità che coincida con la ruralità, con una distinzione tra i buoni della campagna e i cattivi della città; se abbiamo perduto l'illusione di risolvere nell'agricoltura il problema del pieno impiego, però i problemi della difesa del suolo, della regolazione delle acque e del miglioramento fondiario sono vivi oggi come ieri e come lo saranno domani. Il che spiega l'impegno che il Serpieri pose nella difesa dei boschi e per adeguare la legislazione italiana alle crescenti esigenze della nostra economia forestale. Egli si era intensamente dedicato allo studio dell'economia montana; egli sapeva che la difesa dei boschi, specialmente nel nostro Paese, significava — e significa — difesa del piano. Ma le sue parole restarono per troppo tempo inascoltate. Egli aveva fondato quell'Istituto Superiore che fece di Firenze il centro degli studi forestali italiani: e anche a nome del presidente dell'Accademia

Forestale, reco l'adesione di tutti coloro che, operando nelle nostre montagne, sanno quanto grande sia il debito che abbiamo verso di lui.

Colleghi accademici,

alcune posizioni sono, dunque, superate, talvolta dallo stesso lavoro compiuto: è il caso delle bonifiche idrauliche, dato che tutte o quasi sono state compiute o sono in via di compimento. Ma anche se non ve ne sono di nuove, non si può dire che quelle esistenti siano finite. Invero è continuo il rinnovo e l'ammodernamento di impianti e reti idrauliche ed irrigue, dovuto anche al rapido mutare delle tecniche. Il che avviene sia per le grandi opere sia per quelle di miglioramento. E' quindi vero che la legge della bonifica è viva, e lo è soprattutto nel complesso di norme relative ai Consorzi ed ai miglioramenti fondiari, che hanno sostenuto l'evoluzione dell'agricoltura nel nostro Paese in uno dei periodi più intensi della sua storia. Così questa vecchia terra d'Italia dopo il 1950 ha aumentato la sua produzione di quasi il 3% all'anno nonostante la riduzione della popolazione attiva in agricoltura di quasi tre milioni di unità, onde l'aumento di produttività è stato in media del 5-6% all'anno. Questo risultato non ha precedenti nella storia d'Italia e ne ha pochi nella storia del mondo. Lo citiamo con orgoglio, anche in relazione al compimento di alcune bonifiche idrauliche che talvolta sembrarono troppo costose, ma erano la necessaria premessa affinché agricoltori, contadini e tecnici potessero scrivere una delle pagine più belle della storia d'Italia. Lo documenta la stupenda pianura padano-veneta, dove, nel corso di soli vent'anni, abbiamo visto paludi trasformarsi in fiorenti frutteti; e dove, nel corso degli ultimi cento anni, ben 387.000 ettari di specchi d'acqua e di paludi sono state trasformate in fertili terre agricole. Perciò la bonifica idraulica ha dato un potente contributo all'aumento della produzione.

Anche se i problemi fondiari non saranno più così importanti come furono nel passato, quando assorbivano quasi tutti i capitali disponibili e dominavano la politica agraria del Paese, però restano fondamentali; e ciò perché l'agri-

coltura moderna continua a svolgersi su una terra costruita dall'uomo e che chiede fabbricati, opere irrigue e di difesa idraulica, strade, linee elettriche, acquedotti, impianti industriali. Perciò lo Stato deve concorrere a rendere convenienti opere di bonifica e di miglioramento che, nell'attuale realtà di mercato, non trovano sufficiente convenienza nell'ambito dell'impresa privata.

Un altro aspetto della legge di bonifica, che non può essere trascurato in questa sede accademica, riguarda la formulazione dei piani generali; tanto più che la storia di questi piani ci può essere di guida per la nuova programmazione. Un nostro eminente collega partenopeo li ha definiti dinosauri della bonifica, e, forse, non a torto perché i piani dopo essere stati formulati non venivano aggiornati. Alcuni anni or sono è stato presentato al Parlamento, da chi vi parla, un disegno di legge sul patrimonio progetti, che fu oggetto di fervide polemiche e non fu approvato: eppure i progetti sistematicamente aggiornati rappresentano lo strumento più efficace sia per compiere un'azione anticongiunturale, sia per attuare tempestivamente il programma.

Perciò è bene sottolineare la lungimiranza di chi concepì fin dal 1933 i piani generali di bonifica; tanto più che essi erano inseriti in una programmazione dell'agricoltura, pienamente consapevole della utilizzazione dello spazio rurale. La bonifica veniva chiamata integrale perché non soltanto idraulica, agraria, forestale, ma di tutto l'ambiente! Mentre vi parlo, a Parigi si sta concludendo una Conferenza internazionale su « *L'espace rural* » e sulla sua utilizzazione ai fini della città-regione, che sembra ispirata ad alcune intuizioni di Serpieri e Jandolo. Il secondo, forse più del primo, per la sua lunga milizia ai Lavori Pubblici, aveva sempre chiaramente concepito la bonifica come creazione dell'ambiente nel quale gli agricoltori e contadini, ma anche industriali e commercianti, artigiani e professionisti avrebbero costruito una nuova civiltà.

Non abbiamo, quindi, incertezze, nell'affermare che, come istituto, i Consorzi di bonifica sono vivi, anche se talvolta sono morti negli uomini.

La forza determinante di Arrigo Serpieri e di Eliseo

Jandolo sta nella loro strenua capacità di lavoro e nel loro intrasigente senso del dovere. Perciò questa Accademia, in occasione di un ricordo che non è solo un ricordo, vuole si dica ai bonificatori e agli agricoltori che questa celebrazione rimarrebbe sterile, se non ci accingessimo tutti ad adempire meglio al nostro dovere.

Bisogna perciò riprendere la piena consapevolezza sul fatto che i Consorzi di bonifica sono enti pubblici e appartengono sia alla responsabilità dei privati, sia alla responsabilità dello Stato; se talvolta non funzionano bene ciò non dipende soltanto dagli associati ma anche dagli organi di controllo e di guida.

La maggiore democraticità che si chiede ai Consorzi di bonifica non trova nessun impedimento nella legge, la quale fa di essi delle istituzioni pubbliche autonome, sicuramente feconde per la vita democratica del Paese.

Il vivere democratico chiede partecipazione attiva alle istituzioni pubbliche e, in primo luogo, alle proprie istituzioni. Se vi sono delle responsabilità da parte dello Stato, vi sono egualmente da parte dei soci dei Consorzi di bonifica: vi sono delle comuni responsabilità, che noi dobbiamo avere il coraggio di guardare « con occhio chiaro e con affetto puro ».

I Consorzi sono amministrati da un Consiglio elettivo e, fortunatamente, constatiamo una crescente partecipazione di coltivatori diretti. Questi non possono ancora recare tutto il prezioso contributo della loro esperienza soltanto perché spesso mancano della necessaria preparazione culturale e amministrativa. Ma le nuove generazioni di coltivatori diretti sapranno rapidamente colmare questa lacuna. In tal modo la tradizione, che, nei decenni precedenti la seconda guerra mondiale, faceva dei Consorzi centri di potere della grande proprietà terriera, subisce una sua democratica trasformazione, salvaguardando il fondamentale principio della proprietà privata, condizione di libertà e di difesa della personalità umana.

Se vogliamo chiedere che le opere pubbliche di bonifica, che costituiscono « infrastrutture » a servizio di tutta la collettività, siano a totale carico dello Stato — come io

personalmente ritengo debba essere e spero sarà in breve tempo — ciascuno di noi deve però capire che alla amministrazione attiva dei consorzi devono partecipare tutte le categorie.

In un Paese come il nostro, onusto di tradizioni feudali e minato da fazioni chiuse in fortilizi ostili, è necessario aprire le finestre, affinché la luce entri e illumini il nostro lavoro. Se, in tempi recenti, i Consorzi di bonifica sono stati oggetto di critica, dobbiamo dire a coloro che sono meno avanti di noi nell'arco del tempo, di essere coraggiosi perché il rinnovamento della società italiana si farà nella misura in cui noi lo vorremo, in cui voi lo vorrete! I governi democratici sono forse troppo benevoli, ahimè, verso le moltitudini che difendono i loro interessi e non quelli del Paese: e non bastano nuove formule politiche per rompere i chiusi fortilizi di una inutile e dannosa conservazione.

Colleghi Accademici,

non posso, ora, approfondire il discorso sulle prospettive delle bonifiche, ma molto è già insito in quello che vi ho detto; che vale anche per gli Enti di sviluppo. Questi non avranno un domani se non sapranno coordinarsi strettamente con i Consorzi di bonifica e se i Consorzi non trarranno dai Soci che celebriamo il comando ad una larga collaborazione voluta dalla legge. Senza questa collaborazione — verso la quale Serpieri e Jandolo orientarono tanta parte del loro lavoro, soffrendo per il sostanziale rifiuto di troppi — non soltanto la bonifica ma l'agricoltura non potrà progredire.

Ecco perché, richiamando la necessità di efficienti organi di coordinamento — che già esistono, anche se non sono nelle condizioni di adempiere bene il loro compito — e di Consorzi di bonifica capaci di rinnovarsi; richiamando la necessità che il Ministero non si faccia troppo irretire da subalterne esigenze, vi esorto a guardare all'avvenire della patria agricoltura; e vi prego di unirvi a me nell'esprimere solidarietà devota ai familiari, che qui rappresentano Serpieri e Jandolo. A loro va il nostro rispetto e la nostra gratitudine.

**Giuseppe Medici**  
*Università di Roma*



# Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi 100 anni

## Premessa

1. — Vengono qui presentati i risultati di alcune ricerche che, con altri fini e in momenti diversi, abbiamo condotto su alcuni aspetti dell'agricoltura umbra fra la fine dello Stato Pontificio ed i nostri giorni; con l'intenzione non certo di arare un campo non nostro, ma soltanto di offrire spunti che riteniamo di qualche interesse, fiduciosi di sollecitare altri a riprendere ed approfondire l'argomento. Ci si perdoneranno, quindi, le lacune, il diverso grado di approfondimento dei singoli aspetti presi in esame, il discorso inevitabilmente frammentario: discorso che per il periodo recente, più che ad una analisi approfondita dei dati, più facilmente reperibili e già largamente studiati, abbiamo voluto dedicare alla discussione di alcune questioni di impostazione delle statistiche agrarie.

2. — La nostra attenzione sarà portata ai seguenti aspetti: ripartizione della superficie secondo i tipi di conduzione; distribuzione delle colture; distribuzione della proprietà secondo l'ampiezza e il reddito; popolazione addetta all'agricoltura; consistenza del bestiame; valutazione della produzione lorda vendibile.

L'analisi verrà condotta, essenzialmente, sulla base dei dati disponibili alle varie epoche considerate, per l'intera regione. Pur nelle ridotte dimensioni territoriali della stessa (appena 8456 Km<sup>2</sup>.) sarebbe stato interessante, date le sue caratteristiche orografiche, scendere ad una analisi territorialmente più dettagliata, per la quale, però, non pochi e pressoché insormontabili ostacoli venivano dalle modificazioni intervenute nel periodo interessato (1) nella suddivisione amministrativa della regione, oppure dalla scarsa significatività



delle ripartizioni territoriali utilizzate, a volte, nelle pubblicazioni ufficiali; problema, quest'ultimo, sul quale avremo occasione di soffermarci particolarmente.

Tuttavia, indicazioni a livello territoriale più ristretto di quello regionale, per alcuni degli aspetti oggetto della nostra trattazione, saranno date, a volte, allo scopo di far meglio intendere la realtà della regione.

### **Zone altimetriche e regioni agrarie**

3. — La superficie territoriale dell'Umbria risulta, al 1964, di 845.604 ettari; la superficie agraria e forestale, ivi compresi gli incolti produttivi, è, invece, di ha. 797.621, pari al 95,2% (2). Essa è posta per il 15% circa in pianura, per il 50% circa in collina, per il restante 35% in montagna. Valutazioni precise in questo senso non sono disponibili (3) perché, secondo gli attuali criteri di ripartizione della superficie agraria in zone altimetriche, in Umbria risultano individuate soltanto quelle di collina e di montagna.

Le zone altimetriche si ottengono, attualmente, raggruppando una o più regioni agrarie, le quali, a loro volta, sono formate dai territori di uno o più comuni. L'unità comunale è dunque, a questo riguardo, la minima unità superficiale considerata. Ciò ha, nel caso dell'Umbria, ma il discorso può valere per quasi tutto il resto d'Italia, conseguenze negative di non poco rilievo.

I comuni umbri, infatti, sono, per lo più, poco uniformi dal punto di vista altimetrico, comprendendo, entro i loro confini, in proporzioni varie, terreni appartenenti a ciascuna delle tre zone altimetriche. Dipendendo l'attribuzione di ciascun comune all'una o all'altra di dette zone dalla proporzione con cui pianura, collina o montagna incidono sulla superficie totale del comune ed essendo la presenza della prima (pianura) sempre minoritaria (tranne in un caso) rispetto alle altre due, ne deriva che la parte di pianura della regione, non cospicua, è vero, ma nemmeno insignificante e, soprattutto, quella più importante dal punto di vista produttivo, risulta compresa nelle zone altimetriche di collina o di montagna.

Sì che è facile comprendere che senso abbia, su questa

base, condurre analisi al livello di zone altimetriche; tant'è che, per quel che ci riguarda vi abbiamo rinunciato. Considerazioni analoghe valgono al livello delle regioni agrarie.

Il problema non è senza soluzione, ma impone una revisione profonda, ma possibile, della impostazione della statistica agraria e, per la verità, non solo di questa; esigenza, d'altra parte, ormai inderogabile se si vuol disporre di dati veramente significativi. Esistono già, a livello demografico, seppure utilizzate soltanto in sede censuale, ripartizioni del territorio comunale che prendono il nome di frazioni geografiche: ebbene, proprio da esse, senza escludere una loro eventuale revisione, sia per quel che riguarda il numero che i confini, si potrebbe partire per una scomposizione del territorio comunale ai fini che qui interessano e per una ricomposizione delle zone altimetriche e delle regioni agrarie tale da farne un effettivo strumento di conoscenza e di analisi approfondita della situazione dell'agricoltura.

Nel quadro dei perfezionamenti da apportare al nostro sistema di statistica agraria, sui quali avremo occasione di tornare più avanti, ci sembra che questo possa costituire un primo, importante passo.

### **I tipi di conduzione**

4. — Due sono i tipi di conduzione prevalenti nella regione: colonia parziaria (mezzadria) ed impresa familiare diretto-coltivatrice, con maggiore incidenza della conduzione mezzadrile. Tale incidenza va intesa non tanto nel senso del numero delle proprietà, ma del numero delle persone impiegate, della superficie coperta e del reddito che ne proviene.

Sarebbe stato interessante esaminare la dinamica, nel tempo, dei due diversi tipi di conduzione, ma dati in proposito non risultano disponibili anteriormente al censimento dell'agricoltura del 1930 ed alle indagini INEA che si svolsero intorno a quegli anni. Altre notizie sarebbero, perciò, ottenibili soltanto da uno spoglio dei vari catasti: lavoro che esula dai compiti limitati che ci siamo proposti.

Per gli ultimi decenni dello stato pontificio qualche notizia fornisce il De Marco (4), mettendo in rilievo la preva-

lenza della conduzione a mezzadria e, in particolare, la notevole diffusione della pratica della cessione in affitto delle terre da parte dei proprietari, circostanza di notevole interesse, per le conseguenze che vedremo avere verso la fine del secolo.

Nei primi decenni dopo l'unità, secondo l'affermazione del Nobili-Vitelleschi (5), « rarissimi sono quei coloni proprietari che coltivano il fondo per conto proprio ». In entrambi gli autori nessun cenno v'è alla presenza di una diffusa conduzione diretta, né alla esistenza di conduzione a salariati.

Di salariati agricoli, in verità, parlano sia il De Marco che il Nobili-Vitelleschi, ma si tratta di giornalieri, spesso ex mezzadri, i quali aiutavano i mezzadri o i coltivatori diretti per lavori occasionali e non espressione, quindi, della esistenza di una conduzione a salariati della terra.

5. — Qualche considerazione merita la recisa affermazione del Nobili-Vitelleschi. Si guardi, infatti, ai dati delle tavole n. 4 e 5 tenendo conto che, in generale, le proprietà più piccole, fino a 3-5 ettari, sono da considerarsi per lo più appartenenti a famiglie diretto-coltivatrici.

Nel 1842, sulla base di un estimo medio di 30 scudi circa per ettaro (6), nelle prime due classi risultano comprese le proprietà fino ad ha. 3,5, per un numero di 40.555, pari al 66,73% del totale; nel 1881, invece, le proprietà fino a 1 ettaro sono 34.444, pari al 51,46% del totale e la successiva classe fino a 10 ne comprende altre 23.610, pari al 35,29%. Tenendo conto dei diversi limiti delle classi la situazione nei due momenti è da ritenersi simile e smentisce, ci pare, la recisa affermazione del Nobili-Vitelleschi.

Va tuttavia osservato che, concordemente, sia il De Marco che il Nobili-Vitelleschi e il Francesconi, nonché tutta la pubblicistica locale di quegli anni, pongono l'accento sui bassi redditi delle famiglie agricole in conseguenza della modesta dimensione dei terreni, oltreché della loro scarsa produttività: circostanza che sembra confermata dal notevole numero di giornalieri, ex mezzadri rimasti senza terra, probabilmente in conseguenza di unificazione di due o più appezzamenti per garantire più alti redditi alla famiglia del coltivatore rimasto. I bassi livelli reddituali, inoltre, non consentivano su larga

scala la formazione dei risparmi necessari all'acquisto della terra, sì che è ragionevole pensare che la diffusione della conduzione diretta fosse meno rilevante di quanto l'entità delle proprietà al di sotto dei 3-5 ettari farebbe pensare sulla base della realtà agricola successiva; tuttavia essa deve ritenersi, soprattutto in montagna, ove aveva origini storiche molto lontane nel tempo, più diffusa di quanto il Nobili-Vitelleschi intendeva.

La piccola proprietà coltivatrice ebbe poi maggiore espansione, specie nella pianura, con i primi del secolo, in coincidenza con una tendenza affermata, seppure con diversa intensità, in tutto il territorio nazionale, soprattutto a seguito delle disponibilità finanziarie rese possibili dalle rimesse degli emigrati mentre più limitata, rispetto ad altre zone d'Italia, fu quella verificatasi nell'immediato primo dopoguerra, sulla quale si abbatterono poi le gravi conseguenze della crisi mondiale del 1929 (7).

6. — Sulla situazione più recente si dispone di dati meno approssimativi, quali ci sono offerti dai due censimenti agricoli finora effettuati nel nostro paese: quelli del 1930 e del 1961. Purtroppo per i diversi criteri di spoglio e di classificazione dei dati, i risultati delle due rilevazioni, riportati nella tav. 1, sono solo parzialmente comparabili e non permettono una chiara conoscenza della situazione. Nel 1930, infatti, la classificazione fu effettuata basandosi sul rapporto giuridico fra terreno e conduttore, per cui sotto la voce « proprietà » furono compresi sia i terreni a conduzione diretta familiare che quelli a conduzione capitalistica con salariati. Nel '61, invece, si è tenuto conto del rapporto fra impresa e lavoro.

Ne deriva che l'unica voce per la quale il confronto risulta possibile è quella dei terreni condotti a colonia parziaria; in pratica, in Umbria, a mezzadria. Secondo i dati della tav. 1 per questo tipo di conduzione si è verificata, fra il '30 e il '61, una riduzione di quasi 100.000 ettari, pur con un aumento della superficie censita di oltre 60.000 ettari; sì che la percentuale di incidenza sulla superficie totale è discesa dal 59,2% al 41,9%. Ma altra indagine dello stesso

anno, quella del Guerrieri già ricordata, ci fornisce dati molto diversi, documentando, inconfutabilmente, le inesattezze dei dati censuali. Il Guerrieri (op. cit., pag. 50, tab. 12), attribuisce infatti alla conduzione mezzadrile il 69,7% della superficie complessiva. E' vero che quest'ultima è di ha. 550.490, contro i 797.621 della superficie agraria e forestale; ma gli ettari a mezzadria sono 383.676, quasi 60.000 in più di quanto risulta al censimento.

Tav. 1 - RIPARTIZIONE DELLA SUPERFICIE TERRITORIALE PER FORMA DI CONDUZIONE AI CENSIMENTI AGRICOLI 1930 E 1961. VALORI ASSOLUTI E PERCENTUALI

Censimento 1930			Censimento 1961		
Forma di conduzione	ha	%	Forma di conduzione	ha	%
In proprietà . . . . .	258.042	36,0	Conduzione diretta . .	179.486	22,9
In affitto . . . . .	8.571	1,1	Salariati . . . . .	272.422	34,9
A colonia parziaria . .	424.030	59,2	A colonia parziaria . .	326.482	41,9
Mista . . . . .	26.139	3,7	Altre . . . . .	1.924	0,3
<b>Totale . .</b>	<b>716.782</b>	<b>100,0</b>	<b>Totale . .</b>	<b>780.674</b>	<b>100,0</b>

Manca inoltre, al censimento, qualsiasi suddivisione fra situazione nella superficie complessiva e nei seminativi. Distinzione di particolare importanza ove si tenga conto che il risultato economico dell'attività proviene, quasi completamente, dai seminativi.

Limitandosi a considerare la sola situazione complessiva si dà, inoltre, una immagine abnorme della situazione. Poiché, infatti, le aziende pascolive e boschive sono per lo più condotte a salariati, ne deriva che questo tipo di conduzione assume un rilievo, in Umbria, che lascia intendere un livello di modernizzazione delle strutture ben lontano dal vero.

Ci sembrano sufficienti questi brevi accenni per intendere i limiti offerti dai dati censuali e rimandiamo al lavoro del Guerrieri ove essi sono più largamente illustrati.

7. — Dati sulla ripartizione della superficie complessiva e di quella a seminativi li fornisce il Medici (8) per l'annata agraria 1948-49; per una superficie complessiva di 790.371

ettari e lavorabile di 432.093 ettari, la situazione era la seguente:

	% sulla sup. agr. e for.	% sulla sup. lav.
Proprietari e familiari . . . . .	21,0	23,8
Affittuari . . . . .	2,7	3,0
Coloni parziari . . . . .	48,3	71,1
Compartecipanti . . . . .	0,1	0,1
Salariati . . . . .	27,9	2,0

Per il 1960 il Guerrieri, invece, dà:

	% sulla sup. agr. e for.	% sulla sup. sem.
Mezzadri . . . . .	69,7	75,8
Coltivatori diretti . . . . .	19,1	20,6
Salariati . . . . .	11,2	3,6

E' probabile che ove si considerassero i 247.000 ettari di sup. ag. e for. e, quindi, anche i 60.000 ettari circa di superficie a seminativi trascurati nell'indagine, si avrebbe una diminuzione della percentuale spettante alla mezzadria ed un aumento delle altre due, venendosi a confermare, all'incirca, i valori forniti dal Medici.

Ciò permette di valutare, in tutta chiarezza, il peso effettivo che ciascun tipo di impresa ha nel panorama agricolo dell'Umbria, quale non è possibile dai dati censuari, ed inquadrarne così, correttamente, la situazione attuale e la dinamica più recente. Che, in verità, non è proprio una dinamica, come documentano i dati Medici e Guerrieri. Le modificazioni più consistenti negli ultimi anni riguardano, in verità, soprattutto il decadimento generale della montagna, ove sono migliaia i poderi abbandonati (e ciò spiega la diminuzione, secondo i dati censuali del 1930 e del 1961, della superficie a colonia parziaria), con conseguenze non lievi, per la mancanza di adeguate iniziative di riconversione colturale, anche da un punto di vista produttivo e reddituale complessivo (9).

## **La distribuzione delle colture**

8. — La ripartizione della superficie agraria e forestale secondo i più importanti tipi colturali e quella del più importante di tali tipi, i seminativi, è riportata nelle tav. 2 e 3; nella nota in calce sono indicate le fonti e le elaborazioni rese necessarie per rendere comparabili i dati alle varie epoche considerate. Va qui aggiunto che le diverse valutazioni della superficie agraria e forestale, del resto contenute entro limiti modestissimi, sono da attribuirsi, essenzialmente, ad errori di stima.

L'analisi dei dati si presenta abbastanza semplice almeno fino al '60. Al costante aumento dei seminativi, sia in ettari che in percentuale, corrisponde la costante diminuzione, fino al 1910, dei prati e pascoli permanenti, diretta conseguenza del decadimento dell'economia montana, di cui si vedranno i riflessi nell'analisi della consistenza del bestiame, mentre la superficie a bosco, dopo la diminuzione fino al 1910, presenta andamento altalenante. Va, però, notato che v'è stato un notevole scadimento qualitativo. Negli anni immediatamente dopo l'unità, la richiesta sempre più forte di traverse per le ferrovie ha portato ad un disboscamento irrazionale che non solo ha quasi completamente distrutto il ricco patrimonio boschivo della regione, riducendo spesso i boschi a misere sterpaie che di bosco hanno ancora soltanto la registrazione catastale, ma provocato il dilavamento della terra fertile disponibile in montagna, ciò che è una delle non ultime ragioni del decadimento dell'economia montana della regione. Problema, del resto, largamente noto per tante altre zone d'Italia e causa non ultima di disastrose alluvioni.

La trasformazione dei prati e pascoli permanenti in seminativi è invece legata allo sviluppo del patrimonio zootecnico bovino, contro la forte riduzione di quello ovino e caprino, di cui si dirà più avanti.

Le colture legnose specializzate comprendono vigneti e oliveti particolarmente presenti i primi nell'orvietano e nel perugino; i secondi nella valle umbra, da Assisi a Spoleto. Lo sviluppo di essi si verifica, sostanzialmente, fra gli ultimi anni del secolo scorso ed i primi di quello attuale. E' questo,



del resto, il periodo più interessante e dinamico dell'agricoltura regionale, di cui è testimonianza, oltre il forte sviluppo produttivo sul quale ritorneremo, anche una ricca fioritura di scritti che non avrà più riscontro nella regione (10).

9. — All'origine di questo sviluppo è, con altre circostanze nazionali e locali, il ricambio operatosi nella classe proprietaria regionale. L'inchiesta Jacini aveva documentato l'esistenza di una situazione di forte indebitamento: i 3/4 circa delle proprietà erano ipotecati.

Quando, verso la fine del secolo, le ipoteche furono risolte con la vendita delle proprietà queste passarono, per lo più, in mano di fattori o affittuari o ricchi borghesi delle città, che investivano sulla terra i redditi delle attività professionali. Ciò portò uno spirito di iniziativa nuovo nella gestione della proprietà e un largo movimento di rinnovamento colturale che spostò rapidamente l'economia agricola regionale su basi produttive nettamente più avanzate e costituì anche la base per lo sviluppo industriale della regione, che proprio nel primo decennio del secolo ebbe il suo momento decisivo.

Di fatto l'agricoltura regionale è ancora oggi attestata sulle posizioni di quel periodo, documentate dal catasto agrario del Valenti del 1910.

Quanto ai seminativi elemento caratteristico è la diminuzione dell'ettaraggio a cereali fino al 1910 dovuto alla fortissima diminuzione della coltura del granturco (vedi tavole n. 18 e 19), principale alimento del contadino nel secolo scorso e causa diretta del diffondersi della pellagra che nella seconda metà dell'800 e nei primi ancora del '900 così drammatica diffusione ebbe nella regione e, particolarmente, nella sua parte centro-settentrionale (11). Dopo il 1910 si ha, invece, una sua stabilizzazione, mentre in diminuzione costante è la sua incidenza sul totale; fa riscontro a ciò il costante incremento, in ettari e in percentuale, della superficie a foraggio.

Le colture industriali coprono una superficie quanto mai modesta, solo in parte spiegabile con la limitata estensione di pianura. Fino all'81 esse erano costituite, essenzialmente, dal lino e dalla canapa, da cui si ricavava la materia prima



per confezionare la biancheria d'uso domestico, dando luogo ad una intensa attività di tessitura familiare su tutto il territorio regionale, attività che vedeva impegnati, all'epoca, quasi 12.000 telai (12).

Torna conto ricordare che v'era un'altra coltura che dava pure luogo ad una cospicua attività para-agricola, ma che non compare nei dati catastali: quella dei gelsi per l'allevamento del baco da seta. Piantati lungo le strade che portavano alle case contadine, la coltura non raggiunse mai, in Umbria, la diffusione di altre zone d'Italia e, dopo alterne vicende, cessò agli inizi del secolo.

Al decadere di queste colture si sviluppa, nel primo decennio di questo secolo, quella della barbabietola da zucchero, cui si aggiunge poi quella del tabacco, che costituisce, oggi, di gran lunga la più importante della regione; la barbabietola è localizzata soprattutto nel folignate e nella zona del lago Trasimeno; il tabacco, invece, nell'alta valle del Tevere, ove la coltura ha tradizioni secolari (13), e nello orvietano.

In complesso le caratteristiche culturali della regione appaiono tipiche di una economia agricola chiusa, fondata soprattutto sull'auto-consumo familiare, come del resto è proprio di regioni a prevalente conduzione diretta e mezzadrile.

10. — Considerazioni a parte merita la situazione espressa dai dati al 1964 in confronto con quelli al 1960 (tav. n. 2). Due fatti colpiscono particolarmente: la diminuzione della superficie a cereali e l'aumento di quella a bosco. La prima può essere conseguenza dell'abbandono della montagna; fenomeno, però, non certamente venuto a maturazione dopo il '60, chè, anzi, a quella data esso era già pressoché esaurito non essendovi più nessuno da venir via. Sì che sembra trattarsi di un adeguamento tardivo ad una situazione già maturata da anni.

Per i boschi, invece, la cosa appare francamente incomprensibile, e poiché già in sede censuaria v'era stata discordanza tra superficie censita e superficie catastalmente registrata vien da pensare che si sia trattato di un aumento a compenso della diminuzione dei seminativi (le due entità sono pressoché le stesse).

Tav. 2 - DISTRIBUZIONE DELLE COLTURE

Colture	1835		1881		1910		1929		1960		1964	
	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%
Seminativi { semplici . . con piante le- gnose . . .	133.731	16,7	144.095	18	135.312	17,1	164.293	20,8	179.888	22,3	396.903	49,8
	164.981	20,6	188.042	23,5	233.815	29,5	247.841	31,3	256.794	31,9		
	298.712	37,3	332.137	41,5	369.127	46,6	412.134	52,1	436.682	54,2		
Colture legnose specializz.	938	0,1	1.355	0,2	11.869	1,5	13.560	1,7	13.178	1,7	13.735	1,7
Prati e pascoli permanenti	240.503	30,1	245.279	30,6	209.256	26,4	117.339	14,8	129.319	16,0	128.075	16,0
Boschi e castagneti . .	259.451	32,5	221.796	27,7	203.042	25,5	223.331	28,4	212.972	26,4	250.840	31,5
Incolti produttivi . . .	—	—	—	—	202	—	24.777	3	13.538	1,7	8.068	1,0
Totale . .	799.604	100,0	800.567	100,0	793.496	100,0	791.141	100,0	805.689	100,0	797.621	100,0

Non sembri strano che la ripartizione della superficie secondo le colture venga effettuata su queste basi. Allo stato attuale delle cose v'è da riconoscere che difficilmente si potrebbe fare diversamente e meglio. L'ultima rilevazione catastale agraria risale al 1929 e ogni anno si procede all'aggiornamento di quei dati sulla base di percentuali di variazione frutto di valutazioni effettuate da esperti (soltanto per il grano si parte dai dati raccolti nel 1940 dall'UPSEA).

Finché si è a poca distanza dalla rilevazione base è possibile che si sia in grado di effettuare valutazioni attendibili e, comunque, gli eventuali errori hanno conseguenze modeste. Ma quando la distanza si accentua e gli errori si sommano o si moltiplicano e per di più si è di fronte a vaste modificazioni dell'assetto produttivo, allora è inevitabile che i conti comincino a non quadrare più. E siccome ogni anno i dati debbono pur essere resi noti, il povero funzionario non ha altra alternativa che farli quadrare per forza.

Se si considera che le produzioni vengono poi stimate sulla base della superficie valutata per ciascuna coltura, si comprende quali conseguenze si hanno anche sotto questo riguardo.

Eppure un rimedio c'è, prospettato da più parti (anche noi ce ne siamo fatti interpreti, in altra sede, anni fa) e caldeggiato da tutti coloro che desiderano una informazione della situazione dell'agricoltura italiana precisa e tempestiva. Si tratta del rilevamento territoriale aerofotogrammetrico, che potrebbe essere eseguito ad intervalli quinquennali o decennali ed interesserebbe anche molti altri aspetti della vita nazionale. Sì che la spesa, che certo non è lieve, risulterebbe largamente giustificata e conveniente.

Sembra, però, che a ciò ostino ragioni di carattere militare. Pur con il massimo rispetto per le esigenze della difesa nazionale, ci rifiutiamo di credere che esse non siano conciliabili con un rilevamento dal quale dipende una informazione sicura di uno degli aspetti più importanti della vita economica nazionale. Non è forse altrettanto importante che disporre di una efficiente difesa, conoscere con la maggior esattezza possibile le risorse di cui si dispone per provvedere di conseguenza? Siamo certi che con un po' di

Tav. 3 - RIPARTIZIONE DEI SEMINATIVI

Colture	1835		1881		1911		1929		1960		1964	
	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%	ha	%
Cereali . . . . .	240.711	80,6	268.218	80,8	209.562	56,8	224.419	54,5	215.761	49,4	183.084	46,2
Foraggi . . . . .	28.553	9,6	33.807	10,1	79.711	22,1	116.547	28,3	168.749	38,6	164.245	41,4
Colture industriali . . .	2.426	0,8	2.546	0,8	1.783	0,5	3.494	0,8	6.996	1,7	6.056	1,5
Altre colture avvicendate	26.794	8,9	27.146	8,2	24.689	9,3	38.254	9,3	29.358	6,7	21.198	5,3
Riposi con o senza pascoli	—	—	—	—	22.459	6,1	6.634	1,6	1.903	0,4	—	—
Colture permanenti . . .	328	0,1	420	0,1	621	0,2	953	0,2	1.873	0,4	—	—
Seminativi netti . . . .	298.712	100,0	332.137	100,0	350.825	95,0	390.301	94,7	424.640	97,2	374.583	94,4
Tare . . . . .	—	—	—	—	18.312	5,0	21.833	5,3	12.042	2,8	22.320	5,6
<b>Totale seminativi</b>	<b>298.712</b>	<b>100,0</b>	<b>332.137</b>	<b>100,0</b>	<b>369.127</b>	<b>100,0</b>	<b>412.134</b>	<b>100,0</b>	<b>436.682</b>	<b>100,0</b>	<b>396.903</b>	<b>100,0</b>

buona volontà una soluzione al problema si trova. Ma bisogna essere convinti che ciò sia necessario, direi indispensabile, poiché allora l'aggiornamento per qualche anno avrà una base più sicura e l'eventuale errore un rilievo trascurabile. Diversamente non sappiamo proprio quale significato dovremo attribuire ai dati che ogni anno ci vengono forniti.

### Distribuzione della proprietà terriera secondo l'ampiezza e il reddito

11. — Lo studio della distribuzione della proprietà terriera secondo l'ampiezza o secondo il reddito imponibile e delle sue modificazioni temporali costituisce un elemento di notevole interesse nell'analisi della realtà agricola di un dato territorio condizionando notevolmente, sotto vari aspetti ed in concomitanza con determinate forme di conduzione, la dinamica colturale e, perciò, reddituale. Purtroppo non sempre si dispone di dati che consentano precise valutazioni in proposito. Sulla base del pubblicato e con le integrazioni di cui si dirà ci è stato possibile studiare la situazione per alcuni momenti del periodo preso in esame: il 1842, il 1881, il 1947, il 1960.

I dati per il 1842 (tav. n. 4) sono riportati dal Francesconi (14), secondo una comunicazione della Giunta di revisione del Censo. La proprietà è distribuita per classi di estimo (15). Gli elementi noti sono: il numero di « possidenze » per ciascuna classe ed il valore complessivo dello estimo (16). Volendo misurare la concentrazione, mediante

Tav. 4 - DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ TERRIERA SECONDO L'ESTIMO  
1842 (Catasto gregoriano)

Proprietà	N.	%	Estimo	%	Estimo medio
0 - 10 sc.	14.892	24,50	89.532	0,40	6
10,1 - 100 »	25.663	42,23	1.283.150	5,77	50
100,1 - 1000 »	16.135	26,55	7.260.750	32,64	450
1000,1 - 10000 »	3.806	6,26	8.563.500	38,49	2.250
10000,1 - 50000 »	264	0,43	3.960.000	17,80	15.000
50000,1 - 100000 »	8	0,02	553.001	2,49	—
oltre 100000 »	3	0,01	536.110	2,41	—
<b>Totale</b>	<b>60.771</b>	<b>100,00</b>	<b>22.245.863</b>	<b>100,00</b>	

il calcolo del rapporto di concentrazione di Gini, manca il valore dell'estimo per ciascuna classe.

Dall'elenco delle maggiori 9 proprietà di ciascun circondario, che il Francesconi riporta, è possibile conoscere numero ed estimo di quelle con oltre 50.000 scudi di estimo, scindendo, così, la classe: da 10.000 a 100.000 del Francesconi, in due: da 10.000 a 50.000 e da 50.000 a 100.000, con il risultato di rendere più analitica la classificazione e, quindi, più preciso il calcolo; per le ultime due classi — « 50.000-100.000 » e « oltre 100.000 » — si ha, così, una valutazione esatta dell'estimo complessivo (17).

12. — Ci si è posto, allora, il problema di stimare la entità media dell'estimo per le altre cinque classi. Problema di non lieve difficoltà, per la mancanza di una qualsiasi informazione di base nel periodo. Abbiamo cercato di ricavare alcuni orientamenti dai dati disponibili nell'inchiesta Jacini, riportati nella tav. n. 5. Siamo pienamente coscienti dell'arbitrio che si commette assimilando le due situazioni, tanto più che nei quaranta anni intercorsi fra le due rilevazioni si sono avuti fatti importanti di riassetto fondiario dovuti alla vendita delle proprietà ecclesiastiche. Tuttavia ci è sembrato che le caratteristiche di distribuzione all'interno di ciascuna classe potessero costituire un elemento indicativo di qualche significato.

Piuttosto, a complicare ancora le cose, sta il fatto che i dati dello Jacini sono per classi di ampiezza, mentre lo ammontare totale non è espresso in ettari, ma in valore dell'estimo, cioè in lire. Disponiamo, è vero, del valor medio di un ettaro di terreno ricavato dai dati, riportati pure nella Jacini, sui trasferimenti di proprietà a titolo oneroso (L. 170 circa), ma si è visto subito che, almeno per le classi inferiori, si trattava di una valutazione fortemente per difetto. Tuttavia abbiamo potuto ricavare indicazione — che, del resto, corrisponde a quanto intuitivamente poteva presumersi, anche sulla base di conoscenze acquisite per distribuzioni di fenomeni simili, ad esempio il reddito — che l'intensità media, per ciascuna classe, deve intendersi superiore alla media degli estremi per le classi inferiori; appena inferiore ad essa per le classi immediatamente successive e sempre

più vicina al limite inferiore di ciascuna classe quanto più si eleva l'estimo.

Su questa base si è stabilito che l'estimo medio per le prime cinque classi fosse quello indicato nella ultima colonna della tavola n. 4. Fissati così i valori — volutamente in numeri interi, a sottolineare che si tratta di valutazione e non di calcolo — si è provveduto a calcolare l'estimo globale; esso è risultato di 22.245.863 scudi, contro 22.084.705 scudi dell'estimo complessivo effettivo: uno scarto, cioè, inferiore all'1% ed una approssimazione più che soddisfacente.

Abbiamo ritenuto inutile correggere le valutazioni medie dell'estimo in modo da far coincidere i due valori dell'estimo complessivo. Si sarebbe trattato di un aggiustamento formale senza alcun interesse pratico (18), atto, semmai, a dar l'illusione di una esattezza che non poteva esserci: c'è soltanto una valutazione che appare attendibile.

13. — Il rapporto di concentrazione calcolato su questa base è risultato di 0,771, cioè molto elevato (19). Ed è certo che lo sarebbe stato ancora di più ove la classificazione fosse stata più analitica. La grande proprietà aveva, dunque, un forte peso: 275 (lo 0,46% del totale), con estimo superiore a 10.000 scudi (corrispondente a circa 300-350 ettari) ne assommavano il 22,70% del totale. In misura rilevante esse appartenevano allo stato ed enti ecclesiastici. Limitatamente ai dati analitici forniti dal Francesconi (le nove maggiori proprietà per i tre raggruppamenti circondariali considerati: Perugia e Foligno, Terni e Spoleto, Orvieto) riguardanti 27 proprietà, per complessivi 1.733.738 scudi di estimo, ben 778.566, pari al 44,9% appartenevano, appunto, allo Stato o ad enti ecclesiastici.

Quaranta anni dopo, nel 1881, la situazione non era praticamente modificata. La stessa liquidazione dei beni governativi e dell'asse ecclesiastico che, in Umbria, aveva riguardato 45.954 ettari, non aveva portato a modificazioni significative. Essa aveva, anzi, probabilmente provveduto ad incrementare le proprietà esistenti, tantoché il numero delle possidenze alle due epoche rimase pressoché identico, ove si considerino le modificazioni territoriali avutesi dopo l'Unità. (Nella inchiesta Jacini si valuta, infatti, che con esse il

numero delle proprietà dovesse intendersi aumentato di circa 6.000 unità).

Tav. 5 - DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA' TERRIERA SECONDO L'AMPIEZZA  
1881 (Inchiesta Jacini)

Proprietà	N.	%	Valore	%
Fino a 25 are . . . . .	18.235	27,33	813.159	0,59
da 26 a 50 » . . . . .	7.593	11,38	1.145.762	0,84
da 51 are a 1 ha . . . . .	8.504	12,75	2.062.784	1,51
da 1 a 10 » . . . . .	23.610	35,39	23.816.523	17,41
da 10 a 25 » . . . . .	4.346	6,51	19.287.328	14,10
da 25 a 50 » . . . . .	2.190	3,28	18.016.234	13,17
da 50 a 100 » . . . . .	1.200	1,80	17.535.565	12,81
da 100 a 250 » . . . . .	701	1,05	22.252.586	16,26
da 250 a 500 » . . . . .	210	0,31	11.873.703	8,68
da 500 a 1000 » . . . . .	81	0,12	7.947.907	5,81
da 1000 a 5000 » . . . . .	48	0,07	5.669.812	4,14
oltre 5000 » . . . . .	6	0,01	6.403.425	4,68
<b>Totale . . . . .</b>	<b>66.725</b>	<b>100,00</b>	<b>136.824.788</b>	<b>100,00</b>

Il rapporto di concentrazione calcolato sui dati della tabella n. 5 ripresa dall'inchiesta Jacini dà, infatti, un valore di 0,803 (20). Le 345 proprietà superiori a 250 ettari, lo 0,51% del totale, raggruppavano il 23,31% dell'estimo complessivo. Agli enti religiosi appartenevano proprietà con estimo di 14.128.081 scudi, pari al 10,3% del totale; allo Stato, comuni e provincie proprietà con estimo di 7.456.908 scudi, pari al 5,5% del totale.

14. — Successivamente a questa data non si dispone più di alcun dato in merito fino al 1947; fino, cioè, alla indagine organizzata dall'INEA e diretta dal Medici (21). Ricordiamo brevemente come essa fu costituita, per quel che qui interessa, di due distinte indagini, l'una detta generale condotta a livello dei comuni, cioè raggruppando le intestazioni catastali per ciascun proprietario entro i limiti comunali; l'altra, detta speciale, nella quale, invece, l'ambito territoriale fu spostato alla provincia, limitatamente, però, agli intestari, almeno in un comune, di proprietà non inferiori a 50 ettari od a 10.000 lire di reddito imponibile. Di particolare interesse è il fatto che per entrambe le indagini si dispone della doppia classificazione delle proprietà:



secondo l'ampiezza e secondo il reddito imponibile, che abbiamo riportato alle tavole n. 6 a 9.

**Tav. 6 - DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA' SECONDO L'AMPIEZZA**  
1947 (Inchiesta INEA - Indagine generale)

Proprietà	N.	%	Sup.	%
0 - 0,50 ha . . . .	62.486	45,84	10.015	1,25
0,50 - 2 » . . . .	38.228	28,04	40.355	5,04
2 - 5 » . . . .	16.548	12,14	52.120	6,50
5 - 10 » . . . .	7.781	5,71	54.750	6,83
10 - 25 » . . . .	6.217	4,56	96.876	12,09
25 - 50 » . . . .	2.528	1,85	89.257	11,14
50 - 100 » . . . .	1.311	0,96	91.423	11,41
100 - 200 » . . . .	619	0,46	87.387	10,91
200 - 500 » . . . .	426	0,31	131.008	16,35
500 - 1000 » . . . .	131	0,10	88.731	11,07
oltre 1000 » . . . .	39	0,03	59.364	7,41
<b>Totale . . . .</b>	<b>136.314</b>	<b>100,00</b>	<b>801.286</b>	<b>100,00</b>

**Tav. 7 - DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA' SECONDO IL REDDITO IMPONIBILE**  
1947 (Inchiesta INEA - Indagine generale)

Proprietà	N.	%	Redd. imp.	%
Fino a 100 . lire . . . .	71.847	55,99	2.065.097	1,96
100 - 400 » . . . .	30.560	23,82	6.350.329	6,03
400 - 1000 » . . . .	12.185	9,49	7.625.649	7,24
1000 - 2000 » . . . .	5.373	4,19	7.567.874	7,18
2000 - 5000 » . . . .	4.693	3,66	14.612.499	13,86
5000 - 10000 » . . . .	1.938	1,51	13.552.723	12,86
10000 - 20000 » . . . .	937	0,73	13.040.118	12,37
20000 - 40000 » . . . .	445	0,35	12.287.585	11,66
40000 - 100000 » . . . .	261	0,20	15.721.686	14,92
100000 - 200000 » . . . .	63	0,05	8.272.208	7,85
oltre 200000 » . . . .	15	0,01	4.294.389	4,07
<b>Totale . . . .</b>	<b>128.317</b>	<b>100,00</b>	<b>105.390.157</b>	<b>100,00</b>

Sulla base di tali dati è possibile calcolare due rapporti di concentrazione: uno per la distribuzione secondo la superficie, l'altro per quella secondo il reddito imponibile. Essi risultano, rispettivamente, di 0,872 e 0,876, cioè praticamente uguali, ed in aumento consistente rispetto al 1881; aumento dovuto, congiuntamente, sia all'ulteriore parcella-

mento della piccola proprietà (quelle fino a mezzo ettaro risultano quadruplicate in numero e pressoché stazionarie nella superficie e nel reddito), che all'aumentato peso della grande proprietà. I 170 proprietari con più di 500 ettari (lo 0,13% del totale) posseggono il 18,48% della superficie complessiva e quelli con oltre 200 ettari (lo 0,44%) il 34,83%. Per quel che riguarda il reddito, 339 proprietari (lo 0,26%) con oltre 40.000 lire di imponibile, ne assommano il 26,84%.

15. — Fra i due momenti si sono, però, avute vicende di diverso interesse cui si è già accennato ed alle quali andrebbe rivolta un'analisi ben più approfondita di quanto qui ci limitiamo a dire, soprattutto per suggerire un tema di ricerca che riveste, ci sembra, particolare interesse.

Nell'inchiesta Jacini si documenta come al 1880 sulla proprietà fondiaria gravassero ipoteche per tre quarti circa del suo estimo catastale: una cifra veramente impressionante. Da che cosa proveniva? In Umbria era ancora in piedi tutta la antica proprietà nobiliare che aveva resistito alla bufera napoleonica più di quanto non fosse avvenuto in regioni consimili (Marche, ad esempio) sì che non v'era stata immissione degna di rilievo di elementi del nuovo ceto borghese-mercantile che aveva fatto fortuna con le forniture all'esercito francese e che, con l'apporto di nuovi capitali, aveva reso possibile un notevole avanzamento colturale e produttivo.

Tav. 8 - DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA' SECONDO L'AMPIEZZA  
1947 (INEA - Indagine speciale)

Proprietà	N.	%	Sup.	%
Fino a 25 ha . . . . .	131.310	96,55	253.964	31,69
25 - 50 » . . . . .	2.426	1,78	87.716	10,95
50 - 70 » . . . . .	640	0,47	37.682	4,70
70 - 100 » . . . . .	513	0,38	42.651	5,32
100 - 150 » . . . . .	346	0,25	42.270	5,28
150 - 200 » . . . . .	192	0,14	33.267	4,15
200 - 300 » . . . . .	205	0,15	50.216	6,27
300 - 500 » . . . . .	174	0,13	67.381	8,41
500 - 1000 » . . . . .	143	0,11	99.623	12,43
1000 - 2500 » . . . . .	46	0,035	71.500	8,92
oltre 2500 » . . . . .	5	0,005	15.016	1,88
<b>Totale . . . . .</b>	<b>136.000</b>	<b>100,00</b>	<b>801.286</b>	<b>100,00</b>

In Umbria, così, quasi tutto era restato nelle mani di un ceto ormai economicamente disestato, che consumava le rendite nelle città e ricorreva, in caso di necessità, ai prestiti, garantiti da ipoteca, che i propri fattori o affittuari o qualche nuovo ricco nelle città erano in grado di fornire. Verso la fine del secolo con il risolversi delle situazioni ipotecarie viene a costituirsi tutto un nuovo assetto della struttura proprietaria con l'immissione di gente nuova e di capitali più cospicui che determinano una situazione colturale e reddituale più progredita e definiscono un assetto generale, proprietario e colturale, che, da allora, non ha più avuto, sostanzialmente, cambiamenti di rilievo.

Nell'immediato primo dopoguerra si ha, poi, tutto il movimento per la formazione della piccola proprietà contadina, che, avviatosi in ritardo e sotto la spinta speculativa del forte rialzo dei terreni e senza adeguato sostegno alle necessarie trasformazioni e all'esercizio stesso dell'attività, naufragò paurosamente intorno al 1930 (22). Sì che si ritornò rapidamente alla struttura prebellica.

Tav. 9 - DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ SECONDO IL REDDITO IMPONIBILE 1947 (INEA - Indagine speciale)

Proprietà	N.	%	Red. imp.	%
Fino a 5000 lire . . . .	124.613	27,33	38.070.705	36,12
5 - 10000 » . . . .	1.869	1,44	13.075.615	12,41
10 - 15000 » . . . .	554	0,43	6.763.687	6,42
15 - 20000 » . . . .	270	0,21	4.676.733	4,44
20 - 30000 » . . . .	261	0,20	6.415.309	6,09
30 - 40000 » . . . .	121	0,10	4.180.372	3,97
40 - 60000 » . . . .	141	0,11	6.889.158	6,53
60 - 100000 » . . . .	106	0,08	8.062.755	7,65
100 - 200000 » . . . .	70	0,06	9.387.490	8,90
200 - 500000 » . . . .	22	0,017	5.709.310	5,42
oltre 500000 » . . . .	3	0,003	2.159.023	2,05
<b>Totale . . . .</b>	<b>128.030</b>	<b>100,00</b>	<b>105.390.157</b>	<b>100,00</b>

16. — Per completare il quadro offerto dall'indagine INEA del 1947, ricordiamo che la parte speciale (tav. n. 8 e 9) consente di dare un quadro più preciso del grado di accentrimento della proprietà. Le proprietà con più di 500 ettari

sono 194 (lo 0,15%) e raggruppano il 23,23% della terra; quelle con oltre 40.000 lire di reddito imponibile sono 352 (lo 0,42%) e ne assommano il 30,55%. Se si calcola il rapporto di concentrazione ripartendo la prima classe secondo i dati corrispondenti delle prime 5 classi delle tabelle n. 6 e 7, si ottengono valori pressoché identici a quelli già riportati.

Per quel che riguarda le proprietà degli enti esse erano, in totale, ha 176.188, pari al 22,0%. Di esse il 28,5% appartenevano allo stato, provincie e comuni; il 43,4% in proprietà collettiva (le comunanze, collocate pressoché esclusivamente in montagna e, perciò, sulle terre peggiori), enti ecclesiastici ed enti di assistenza e beneficenza; il resto ad altri enti, società commerciali e civili.

17. — Per gli anni più recenti disponiamo di una indagine diretta ad opera del Guerrieri (tav. n. 10) (23), condotta sulla base dei dati disponibili presso gli uffici dei contributi unificati e che ha escluso, perciò, tutte le piccole aziende e quelle pascolive e boschive ed interessato, di conseguenza, una superficie del 70% circa rispetto a quella complessiva. Ha avuto, però, il merito di distinguere le aziende secondo la superficie complessiva e quella a seminativi (rispetto ai quali la copertura supera il 90%). I due rapporti di concentrazione che, così, possono calcolarsi risultano di 0,752 per la superficie complessiva e di 0,695 per la seminativa.

**Tav. 10 - DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA PER CLASSI DI SUPERFICIE 1960 (Indagine Guerrieri)**

Proprietà	Ditte		Superficie compless.		Superf. seminativa	
	n.	%	ha	%	ha	%
Fino a 2 ha . . . . .	14.501	36,9	18.030,85	3,3	17.460,60	4,7
da 2,01 a 5 ha . . .	10.199	25,9	35.369,76	6,4	31.659,72	8,4
da 5,01 a 10 » . . .	5.860	14,9	43.321,02	7,9	35.688,55	9,5
da 10,01 a 25 » . . .	4.716	12,0	75.517,67	13,7	56.763,82	15,2
da 25,01 a 50 » . . .	2.089	5,3	73.594,37	13,4	50.848,29	13,6
da 50,01 a 200 » . . .	1.610	4,1	147.880,75	26,8	99.566,49	26,6
oltre 200 » . . . .	367	0,9	156.776,08	28,5	82.477,30	22,0
<b>Totale . . . . .</b>	<b>39.342</b>	<b>100,0</b>	<b>550.490,50</b>	<b>100,0</b>	<b>374.464,77</b>	<b>100,0</b>

La diminuzione del valore del rapporto rispetto al 1947 dev'è imputarsi a due fattori: la minor analiticità della classificazione e, soprattutto, la mancanza sia delle piccolissime aziende che delle grandi aziende pascolive e boschive. L'entità dell'accentramento della proprietà è dimostrato, d'altra parte, dal fatto che i 367 (lo 0,9%) proprietari con oltre 200 ettari raggruppavano il 22% della superficie a seminativi ed il 28,6% della complessiva.

Del resto, la sostanziale identità della situazione del 1961 rispetto a quella del 1947 è largamente illustrata nel commento che il Guerrieri fa ai dati; illustrazione che pienamente condividiamo (24).

(continua)

**Luigi Bellini**  
Università di Perugia

## NOTE

(1) Per una completa illustrazione delle vicende amministrative della regione si vedano: ISTAT, *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*. Roma, 1960 e FEDERICI N.-BELLINI L., *L'evoluzione demografica dell'Umbria dal 1861 al 1961*. Collana degli Studi per il Piano regionale di sviluppo economico dell'Umbria, vol. II, Demografia. Perugia 1966. Per comodità, diamo qui soltanto alcuni rapidi cenni.

Facendo riferimento ai confini attuali della regione, possiamo dire che in epoca pontificia non facevano parte dell'Umbria i comuni di Costacciaro, Gubbio, Scheggia, Pascelupo e Monte S.M. Tiberina e v'era compreso quello di Visso. Fino al 1927 il territorio costituiva una sola provincia divisa in 5 circondari: Perugia, Foligno, Spoleto, Terni e Orvieto. I primi tre hanno poi costituito, con in meno il comune di Baschi ed in più quelli di Paciano, Panicale e Città della Pieve la prov. di Perugia; gli altri due, con lo scambio inverso dei su citati comuni, la prov. di Terni.

(2) ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, 1965. Roma, 1965.

(3) Quelli riportati sono tratti dalla Inchiesta Jacini e trovano conferma in quanto riportato nel volume di GUERRIERI G.: *Struttura, dinamica e problemi dell'agricoltura in Umbria*. Collana degli Studi per il piano regionale di sviluppo economico dell'Umbria. Vol. V, Agricoltura, Parte I, Perugia, 1964.

Nella Jacini la valutazione esatta è: 14,4% pianura, 49,2% collina, 36,4% montagna. Vi è anche riportata la valutazione della stessa ripartizione per la superficie lavorativa (seminativi); qui la pianura risulta incidere per il 28,8%; la collina per il 53,6% e la montagna per 17,6%. Il Guerrieri dà, invece, il 7% sotto 200 metri; il 40% fra 200 e 400; il 39% fra 400 e 800; il 14% sopra 800 metri.

(4) DEMARCO D., *Il tramonto dello Stato Pontificio*, Einaudi, Torino, 1948, pagg. 39-43.

(5) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II. Roma, 1884, pag. 176.

Per brevità nel corso della nostra esposizione tale volume sarà sinteticamente indicato come *Inchiesta Jacini*, dal nome del suo promotore e più tenace assertore e realizzatore.

(6) L'estimo totale era di 22.084.705 scudi per una superficie di 765.118 ettari; il valore del rapporto è, perciò, di 28,86. I dati provengono dai catastini del 1842 — di cui si dirà — riportati in FRANCESCONI F., *Alcuni elementi di statistica della provincia dell'Umbria*, Perugia, 1872.

(7) Si veda, in proposito, nella collana I.N.E.A., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Relazione finale*, di LORENZONI G. Roma, 1938; e: VIGNATI Z., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Umbria*, Roma, 1931, ove la questione è ampiamente illustrata.

(8) MEDICI G., *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*. INEA, Roma, 1951.

(9) Si veda: GUERRIERI G., *I poderi abbandonati in provincia di Perugia nel quadro dello spopolamento mezzadrile*. In *Rivista di Economia Demografica e Statistica*, vol. IX, n. 3-4, a. 1955, pagg. 333-367.

Dall'epoca dello studio suddetto il fenomeno, già consistente, ha continuato a manifestarsi con crescente intensità.

(10) Diamo qui cenno soltanto della parte che ci è sembrata più interessante di questa produzione: SPEZI A., *Progetti per l'apertura di un canale di irrigazione a destra del Topino*, Foligno, 1862; *Per il prosciugamento del Lago Trasimeno*. Miscellanea di scritti con relazione di BONFIGLI C., Perugia, 1864; PASSARINI G., *Relazione sullo stato della campagna nei territori di Norcia e montagna*, Spoleto, 1871; MONALDI I., *L'agricoltura nell'Umbria*, in *Giornale agrario italiano*, a. X, 1876, n. 19-22-23; GIARDINI G., *Sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nel territorio di Gubbio*, Bologna, 1881; BALDACCINI G., *Le condizioni agrarie economiche nel territorio di Cannara*, Foligno, 1882; SEGAPOLI F., *La colonia parziaria nel territorio di Città di Castello, alta valle del Tevere*, in *Agricoltura italiana*, 1882; CONESTABILE F., *La coltura-miglioratrice secondo i principi di Lecountex e l'agricoltura nell'Umbria*, Perugia, 1884; FRANCESCHINI F., *Questioni agrarie*, Spoleto, 1885; LAURENZI A., *La perequazione fondiaria nella provincia dell'Umbria*, Perugia, 1888; BALDACCINI G., *Il vitto del contadino e la produzione del podere*, Foligno, 1892; AMICIZIA G., *Notizie e dati statistici sull'agricoltura tifernate*, Città di Castello, 1893; ANGELINI G.F., *L'agricoltura a Spoleto*, Spoleto, 1895; LEONARDI E., *La mezzadria nell'Umbria*, in *Critica Sociale*, a. VII, 1897, n. 8-9-10-11; BONELLI M., *Monografia delle tenute di S. Valentino e Monte Castella premiate alla esposizione di Perugia nel 1899*, Perugia; CAPOTONDI A., *Igiene, progresso, agricoltura: due parole alla buona ai contadini della montagna della provincia di Perugia*, Perugia, 1899; FAINA E., *La tenuta di S. Venanzo nell'Umbria*. Venticinque anni di lavoro in un vasto possesso di montagna, Roma, 1889; SENSI F., *L'agricoltura nella vallata tra Perugia e Foligno*, Foligno, 1899; MAMBRINI G., *La questione sociale nel territorio tifernate e limitrofi*, Città di Castello, 1901; BALDACCINI G., *Contributo alla storia fisica della valle spoletina e folignate in rapporto alla irrigazione*, Foligno, 1903; BRUGNOLA A., *Il bilancio nutritivo del contadino umbro*, Città di Castello, 1903; AGOSTINI C., *La pellagra in Umbria*, Perugia, 1904; PECCHIOLI G., *Appunti di economia rurale del territorio di Spoleto*, 1904; FAINA E., *Guadagni e consumi dei contadini umbri*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1905; BRIZI A., *Sulla mezzadria nella piana di Assisi*, Assisi, 1909; MANCINI F., *L'Umbria agricola, industriale e commerciale*, Foligno, 1910.

Per una più ampia bibliografia in argomento rimandiamo a: BELLINI L., *Produzione tipografica in campo economico in Umbria dalla fine del*

'700 alla I<sup>a</sup> Guerra mondiale. In *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*. Vol. LX.

(11) I motivi della prevalenza accordata dal contadino umbro al grano-turco vanno ricercati sia nel fatto che essa occupava la terra per minor tempo e richiedeva minor lavoro, sia, e soprattutto, che il suo rendimento per ogni quintale di seminato è molto più elevato rispetto al grano. E poiché il seme era prelevato sulla parte del colono (per cui il contratto di mezzadria diveniva, di fatto, un contratto di terzeria, con 2/3 a favore del proprietario, sì che le prime lotte rivendicative dei coloni furono rivolte, agli inizi del secolo, a rivendicare «la vera mezzadria» come si applicava in Toscana) si intende subito cosa ciò significasse dal punto di vista economico per il mezzadro.

(12) Una ampia documentazione è riportata negli *Annali di Statistica, Statistica industriale*, fasc. XLVI. *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Perugia (Umbria)*, Roma, Bertero, 1893.

(13) Essa veniva praticata, fin dal '600, nella piccola Repubblica di Cospaia, al confine fra l'Umbria e la Toscana — fra i comuni di San Giustino Umbro e Borgo San Sepolcro — un piccolo territorio rimasto praticamente autonomo, non soggetto al Papa né al Granduca e perciò rifugio di contrabbandieri.

Qui si coltivava il tabacco che veniva poi immesso clandestinamente negli stati limitrofi.

(14) Gli stessi dati sono ora pubblicati nel pregevolissimo lavoro di BONELLI F., *Evoluzione demografica e ambiente economico nell'Umbria e nelle Marche dell'800*. *Archivio economico dell'Unificazione italiana*, Serie II, vol. XII, a cura dell'IRI, Roma. Torino, ILTE, 1965.

(15) I dati riportati dal Francesconi sono distinti per circondari, secondo la dimensione che questi avevano nell'epoca pontificia. Nel circondario di Perugia mancano, perciò, i comuni di Costacciaro, Gubbio, Scheggia e Pascelupo allora nel circondario di Pesaro-Urbino, e di Monte S.M. Tiberina, allora in prov. di Arezzo; nel circondario di Spoleto c'era in più il comune di Visso. Non riteniamo, però, che ciò pregiudichi la validità dei risultati a livello regionale.

(16) Se, a scopo orientativo, si vuol trasformare l'estimo in ettari, si ricordi che l'estimo medio di un ettaro era di circa 30 scudi e che uno scudo valeva L. 5,32.

(17) In tutti i circondari l'ultima proprietà elencata ha estimo inferiore a 50.000 scudi; fa eccezione Perugia, il cui ultimo valore è di scudi 51.269; ma ci è parso ragionevole supporre — per poter realizzare la classificazione descritta — che la proprietà successiva avesse un estimo inferiore a 50.000 scudi.

(18) Le percentuali, infatti, che son quelle che contano per il calcolo del rapporto di concentrazione, sarebbero restate le stesse.

(19) Per le caratteristiche di impostazione del rapporto di concentrazione di Gini un suo valore elevato è frutto sia di un'alta concentrazione della proprietà nel senso intuitivo della espressione, (cioè che una piccola porzione di proprietari possedeva una forte porzione della proprietà) che di un'alta incidenza delle piccole proprietà; caratteristica, appunto, della situazione umbra, come di molte altre zone.

Si può ancora notare che ove anche ci si ponga nella situazione più favorevole consentita dalla situazione di fatto — per le classi inferiori che tutte le proprietà abbiano superficie uguale al limite superiore della classe; per le classi superiori ampiezza uguale al limite inferiore di esse — il valore del rapporto di concentrazione resta pressoché inalterato (0,770). A dirci quali modeste conseguenze ha, di fatto, una eventuale errata valutazione della dimensione media nel senso da noi proposto.

(20) Sui dati della Jacini v'è da osservare che, come già notato più sopra, mentre la ripartizione della proprietà è per superficie, gli ammontare sono in valore. La distribuzione è, perciò, spuria. Poiché, però, la relazione fra superficie e reddito è, se non proporzionale, certo abbastanza vicina ad esserlo, abbiamo ritenuto possibile operare sui dati così come vengono offerti. Diversamente avremmo dovuto trasformare l'estimo in superficie sulla base di una valutazione media che abbiamo già accennato quanto poco veritiera si mostra ad una applicazione generalizzata. Cosa, del resto, che ben si comprende ove si intenda che la media compensa la situazione di fertili proprietà di pianura e di ben più modeste proprietà di montagna. Saremmo, così, giunti ad una situazione certamente meno vicina al vero di quanto si ha utilizzando i dati disponibili.

(21) I risultati furono pubblicati nel volume: INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia - Marche e Umbria*. Edizioni italiane, Roma, 1947.

(22) Per le vicende drammatiche di quella esperienza si veda: VIGNATI Z., op. cit.

(23) GUERRIERI G., *Struttura, dinamica e problemi dell'agricoltura in Umbria*, già citato.

(24) Sulla staticità del mercato fondiario che dà ulteriormente ragione di quanto detto si vedano altresì: GUERRIERI G., *Alcuni aspetti del mercato fondiario in un distretto della provincia di Perugia*. In *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, vol. XII, 1958; GIORGI G., *Studi sul mercato fondiario Perugia, 1963* e ABBOZZO P., *Recenti vicende del mercato fondiario in un distretto della provincia di Perugia*. In *Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Perugia*, Vol. XX.



# FONTI E MEMORIE

## Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli

### I

1. La Civica Biblioteca Alessandro Gambalunga di Rimini conserva, tra le sue collezioni meno esplorate, un prezioso « Fondo Gambetti », così denominato dal Canonico Zefirino Gambetti, benemerito raccogli-tore di memorie riminesi, ed in particolare di quelle relative all'Abate Giovanni Antonio Battarra. Tra queste carte, abbiamo rinvenuto una interessante « posizione » Cirelli, contenente « Il Villano smaschera-to / operetta ridicolosa / di D. Girolamo Cirelli / dedicata / al merito singolare del Signor Girolamo / Mascaroni ». Il manoscritto è prece-duto da una lettera dedicatoria datata Rimini, 24 novembre 1694 (1).

Il primo a dubitare che lo scritto non fosse di don Cirelli fu, ad onor del vero, lo stesso canonico Gambetti, che acutamente scrisse: « I nomi saranno falsati, e forse così sarà dell'anno; ma perché ha la data di Rimini la dedicatoria, si pone tra i manoscritti riminesi. Il Bat-tarra si dertiva [sic!] a scrivere siffatte cose rustiche, che potrebbe essere egli l'Autore anche di questa, coprendosi con un pseudoni-mo » (2). Né altro si dice, ma questo silenzio non esclude che originar-mente il testo si fosse trovato tra le carte battarriane, gran numero delle quali affluirono come si è detto nella collezione gambettiana.

Dato l'arido contenuto della cronaca riminese di Don Girolamo Cirelli, si dovrebbe già escludere che il trattatello di demologia rurale sia stato da lui scritto, nonostante indicato nel documento in esame. Nel suo « Diario », altro cimelio sconosciuto della Biblioteca Gambalun-ga, egli si caratterizza, da un lato in modo non disdicevole alla intro-duzione secentesca del documento che ora pubblichiamo, ma dall'altro non è sembrato possibile riconoscere, date la puntualità e l'« humor » delle osservazioni, lo stile ed il gusto del cronista riminese.

Il fascicolo terzo della sua cronaca, comprensivo dell'anno indicato nella datazione della lettera dedicatoria, reca la seguente intestazione: « Memorie di alcune cose succedute in Rimini ed in altre parti del mon-do, raccolte da me don Girolamo Cirelli. Libro terzo [...]. Questo libro è di carte 48 ». E si conclude: « E col divino aiuto finalmente terminato l'anno 1694. Anno invero altrettanto felice quanto sfortunato l'havevano predetto gl'astrologi. Predicevano questi gran carestie di tutto il neces-sario al vitto humano e fu abbondanza di tutto solo scarseggiò alquanto

il vino, et i frutti, ma ne fu abbastanza e furono d'ottima qualità. - Pre-  
dicevano morti per malattie grandissime e si godé perfetta salute. Predi-  
cevano terremoti terribilissimi, ne fu sentito che nella Sicilia. - Discor-  
revano di guerre atrocissime, ma furono poco et a favor de Christiani.  
- Solo nell'estate si patì un poco di siccità. - Ho volguto fare questo  
epiloghetto, acìo vedasi quanta fede si debba prestare alla vana scienza  
degli Astrologi, da quali io ne sono nimicissimo, mentre solo Dio dispone  
di noi, abbenché le cause seconde habino viste d'influire. Non indovi-  
nando gli Astrologi, deve però credersi che si dia l'Astrologia, ma non  
l'Astrologo o almeno che pochissimi sũno i professori che intendono  
scienza tanto difficile e falace » (3).

Il Cirelli oppone ai pregiudizi degli astrologi la fede in Dio ed attua  
una distinzione, di cui si può trovare immagine sul termine del capi-  
tolo XI de « Il Villano smascherato », là dove si condannano quei conta-  
dini romagnoli, che ammettono non soltanto il destino, ma anche « che  
l'influenza delle stelle domini indifferentemente gli uomini e le cose  
umane » (4).

Un assistente della Biblioteca Gambalunga, Pietro Galli, nel riordi-  
nare sul finire del secolo scorso il fondo Gambetti, lasciò scritta in un  
foglio, tuttora conservato nella posizione Cirelli, la seguente nota:  
« Dal 1694 al 1899 trascorso cioè un periodo di 205 anni può dirsi che  
tutte le qui entro narrate cianfruscole siano divenute lettera morta, e  
quasi più nulla oggi corrisponda al vero in materia di usi e costumanze  
villerecce romagnuole. - Ciò per norma di chi volesse gittar tempo scor-  
rendo questo insulso manoscritto. - 18 aprile 1899. Rimini. - P. Galli » (5).  
A parte la contestazione che si potrebbe fare con alla mano altri testi,  
fra cui la raccolta di Luciano De Nardis « a la garboja » dove sono dili-  
gentemente registrati usi, tradizioni e pregiudizi osservati ancora nel  
ventesimo secolo (6), non pochi argomenti stanno a favore di una  
lettura e di uno studio del documento. L'affermazione del Galli fa specie  
anche per il fatto che sin dal 1883 e seguenti, gli studiosi di tradizioni  
popolari, con in testa Giuseppe Pitré e Giacomo Lumbroso, amico di  
Carlo Tonini direttore della Biblioteca e storico di Rimini e della sua  
cultura, si erano espressamente interessati degli scrittori romagnoli di  
questa disciplina, ed in particolare del Battarra (7).

L'indicazione del Gambetti meritava dunque un approfondimento.  
Già quanto egli lasciò scritto a proposito di pseudonimi usati dal Bat-  
tarra (8), è un argomento da prendere in considerazione. Perché l'abate  
riminese — se egli fu veramente l'autore del trattatello — si sarebbe  
trincerato dietro il nome del cronista secentesco? E perché proprio  
quello? E il Mascaroni, chi è?

E' difficile penetrare nello spirito bizzarro del Battarra, anche per-  
ché difettano studi intorno alla sua personalità, e non molto intorno  
a lui, e non sempre esattamente (mai esaurientemente comunque)  
è stato scritto (9). La comune avversione agli astrologi, la comodità di  
mascherarsi dietro un nome quasi anodino possono aver consigliato

*tale comportamento consono del resto alle abitudini del Battarra, ma può esserci anche una ragione cronologica da considerare in tale senso.*

*Sul termine del proemio alle Venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa, Agostino Gallo, un autore che deve essere servito come modello al Battarra per la sua Pratica agraria distribuita in vari dialoghi, scrive, a proposito dell'arte agraria: «essendomene ancor io diletato sempre da' primi anni della mia gioventù fino ai settanta dove ora mi trovo» (10). E l'autore del Villano smascherato, nella sua avvertenza finale, con analogo riferimento autobiografico, scrive: «Sappino però, che nel corso di trent'anni, che pratico la villa, non ho scritto cose che con gli occhi miei non abbia vedute».*

*Il Battarra usava precisare le date. Nella «Pratica agraria» dice infatti: «Ti posso dire che (oggi siamo ai 2 di maggio 1777) non più di otto giorni fa, mi trovo smontato da una mia opinione, che era quella di accordare simili tagli per correggere le tortuosità de' fiumi, e torrenti che non corrono in ghiaia, ma ora concludo che è una spesa inutile [...] (II, XXVIII, 167).*

*Essendo il manoscritto datato 24 novembre 1694, le prime esperienze villerecce dell'autore, prendendo alla lettera ciò che egli scrive, dovrebbero risalire al 1664. Orbene, se il manoscritto è del Battarra, nato in Rimini il 9 giugno 1714, esso non dovrebbe essere anteriore al 1744, all'epoca cioè del suo insegnamento in Savignano (11). La coincidenza del numerale 4, e quindi la trasposizione di almeno 80 anni rispetto alla data indicata, potrebbe non essere puramente casuale. E non vorremmo spingere tanto le congetture immaginando che proprio in data 21 novembre 1714 il filosofo in fasce sia stato portato per la prima volta in campagna...*

*Quanto a Girolamo Mascaroni di cui non abbiamo altre notizie (12) si potrebbe pensare che il nome sia stato scelto per un gioco di parole («Villano smascherato», autore nonché dedicatario mascherato) che nel Battarra non sorprenderebbe.*

*L'abate Battarra, come si è detto, amava questi giochi di parole, e almeno due volte, nella Pratica agraria, egli si presenta sotto pseudonimo. Una volta (la congettura è nostra) ciò accade quando il contadino Gaspare loda «il vivaio di Barassù nostro vicino» che, egli dice, «ha le piante belle, e vigorose forse più delle nostre» (I, II, 15). Il nome «Barassù» è l'anagramma di «Bussara» cioè «Battara». Il secondo caso documentatissimo da un inedito battarriano che abbiamo rinvenuto nelle Raccolte Piancastelli di Forlì permette di identificare con lui, un altro ottimo agricoltore. Dice il contadino ai figli nel terzo dialogo: «Quali sono quelle rupine che si sono fermate a differenza delle altre, che vanno di male in peggio? quelle soltanto del Dottor Geranio, il quale allorché divenne padrone di quel predio, ed ebbe bene bene considerata quell'alta rupina, e il pericolo di ulteriori danni, che minacciava, immediatamente fece scavar cinque fossi, da uno de quali a vista cominciò a sgorgar acqua, ancorché fosse la stagione aridissima (era nel mese di Agosto) e con qual premura due volte l'anno li fa*

conservare? di più va, e osserva, e fa che quei fossi terminino non nella sponda del rivo, ma vuole che sien condotti fino all'acqua di esso. La sua rupina è assodata, e non fa altro guasto, quantunque si fosse avvallata per un'altezza di sopra sei uomini » (I, III, 34).

Il documento che prova questa identità tra il Dottor Geranio ed il Battarra è costituito da una lettera a Ludovico Coltellini di Cortona, data Rimini 18 ottobre 1779. Essa (e mi si perdoni la divagazione) merita d'essere riferita: « L'accademia degli Agiati di Rovereto — scrive il Battarra — non credo che abbia che far nulla colla vostra; ma comunque siasi, mi consolo che siamo consoci, mentre saranno sopra vent'anni che anche a me d'improvviso mi fu mandata la patente con lo stemma che m'indica e col nome di Geranio. Ricevuta che l'ebbi, feci alzar l'arma sulla facciata del mio casino [di Pedrolara, Coriano] senza dir a veruno il perché, e l'assicuro che niun birro s'è mai affacciato o per portar carte di tribunali o far esecuzione a miei coloni. Per altro io usai l'avvertenza nel far dipingere quello stemma di fare che la maggior parte della tavola fosse occupata dall'arma imperiale di Maria Teresa e in uno scudetto piccolo tra le zampe dell'aquila v'è la gugia colla lumaca scandente. Non è questa una bella impresa? » (13).

Dei birri, le sole persone di cui nel Villano smascherato si dice abbiano paura i contadini romagnoli evidentemente tra la buona gente di Pedrolara, non ce ne era bisogno, ed anzi era il padrone a tenerli lontani.

2. Esaminando il contenuto e lo stile de *Il Villano smascherato*, si avverte una netta censura tra la lettera dedicatoria, l'introduzione (« De villani in generale ») e la conclusione (« sentimento dell'Autore espresso a chi legge ») da un lato, e i diciannove capitoli del « picciol trattato » dall'altro.

La lettera diretta dal Cirelli al Mascaroni è degna d'un secentista per il preambolo sulla varietà delle culture, sul contrasto tra esse e sulla situazione dell'autore. Analogamente, il capitolo introduttivo offre un breve saggio sui costumi dei popoli e sulle condizioni dei villani, ed in particolare di quelli romagnoli. Riferendo ciò, lo scrittore si propone di « dare ricreazione a cittadini » per sollazzarli da un lato e per eccitare un « benigno compatimento » a favore dei contadini e dello stesso autore partecipe della loro sorte dato « il rozzo stile d'una penna resa villana, non dal genio, ma dalla fortuna ». Il dono al Mascaroni, nella dedicatoria, viene paragonato a quello di « un cestello di frutti » recato da un contadino ad Alessandro Magno, o addirittura alla « bonorum cessio » di un debitore fallito e largamente depauperato.

I riferimenti alla « aurea aetas » nella introduzione, trovano poi riscontro in altre reminiscenze ovidiane nelle citazioni dirette che si alternano a quelle tratte dal Petrarca, dal Guarini, dalla Sacra Scrittura, da Sant'Agostino etc. Ma l'esercizio rettorico dura poco: sul finire del capitolo introduttivo, l'autore riassume già il contenuto dell'opera elencando vizi, virtù, caratteristiche somatiche, pregiudizi, superstizioni ed altri difetti o colpe, infine, dei contadini romagnoli, con

un ultimo riferimento alla imitazione, per la loro ostilità alla scienza medica, degli antichi Romani. Nel « sentimento dell'Autore espresso a chi legge », con il medesimo stile, si giustificano i contadini (« Si rendono i poveruomini degni di scusa, poiché necessitati da rigori di empio destino a vivere in continue fatiche e patimenti non anno, ne modo, ne tempo da erudir l'anima nella civiltà de' costumi ») ed anzi si chiede loro venia (« mi perdonino adunque i villani di quanto ho scritto di loro, mentre vivamente mi protesto di averlo scritto per mero scherzo ») in considerazione non solo della loro ignoranza che li scusa di tanti vizi, ma anche della loro maggior dignità presso Dio rispetto a quella dei letterati.

Nel « sentimento dell'Autore » si attesta la autenticità delle osservazioni raccolte, le quali, a parte la maggior ricchezza di dati che esse presentano nei confronti dei dialoghi della « Pratica agraria », non solo confermano ma vieppiù ribadiscono quei meriti che dal Lumbroso (1886) in poi si riconobbero al Battarra. In particolare, « La Pié » lo considerò almeno in ordine di tempo « il primo demopsicologo romagnolo » e forse anche d'Europa (14), il Toschi ne considera la « figura di precursore anche nel campo della scienza demologica » (15), e, dopo aver presentato « il piano delineato dal Battarra [nel XXX dialogo], quello cioè di rappresentare in maniera esauriente la vita tradizionale dei contadini della sua terra nei suoi tre punti fondamentali: 1) amori e nozze; 2) nascita, battesimo e cura del bambino; 3) morte e relative cerimonie funebri » soggiunge: « L'importante è che l'osservazione e la descrizione delle usanze rivelano la mente scientifica, la coscienza e volontà di presentare i fatti nei loro precisi contorni, nei loro moventi e nelle loro conseguenze. Già in quegli anni, fuori d'Italia, l'interesse per la poesia e la vita popolare aveva ispirato tutto un movimento di idee e di opere; e non è escluso che il Battarra, amico d'insigni studiosi stranieri avesse per vie più o meno dirette ricevuto l'influsso delle nuove tendenze; ma anche in Italia dal Muratori, grande amico di Jano Planco, maestro del Battarra, e da altri storici ed eruditi del Settecento era stata rivolta l'attenzione a vari aspetti delle tradizioni volgari. Infine, la lotta che la Chiesa, ancora nel sec. XVIII, continuava a combattere contro la superstizione, forniva motivi per osservare determinati aspetti della psicologia delle classi rurali. Il Battarra scrisse dunque dietro questi molteplici impulsi e non si limitò a rappresentare i fatti da conoscitore provetto della vita agreste, ma tenne presente quanto la cultura del suo tempo gli poteva fornire a questo scopo [...]. Certo è che il suo quadro dei costumi quali ancora si conservavano tra i contadini romagnoli negli ultimi decenni del Settecento, assume un valore documentario che non esitiamo a dire eccezionale » (16).

Quest'ultimo autorevole giudizio ben si può ed a maggior ragione, applicare al « picciol trattato » che qui integralmente si pubblica, sia esso opera del Battarra, o la precorra.

3. Esaminando ora in breve i diciannove capitoli, vediamo che essi rispettivamente trattano:

I. Dell'educazione che i padri danno ai figli, con riferimento, evidentemente esclusivo, agli aspetti ed alle conseguenze di carattere negativo in tale campo. Balza evidente il contrasto con la onesta famiglia del contadino Gaspare e con i suoi consigli di carattere morale e spirituale indicati nel primo dialogo battarriano (I, I, 1-3).

Nel dialogo si accenna a contadini ridotti allo stato di mendicizia (I, I, 2) ed alla fame (*ibid.*, 4), non per la crudeltà dei figli, ma per la loro disonestà ed i loro vizi.

Quanto al dialetto, «che ha più del barbaro che dell'italiano», tale constatazione trova, fra l'altro, riscontro in alcuni documenti relativi alla inchiesta napoleonica del 1811 nel dipartimento del Rubicone, rinvenuti e pubblicati da Angelo Fabi (17).

II. Dell'innamoramento de villani. Anche in questo capitolo si trovano osservazioni nuove, rispetto a quelle già note attraverso il Battarra della «Pratica agraria», il Placucci e i documenti dell'inchiesta napoleonica. Il primo indica i luoghi in cui il contadino cerca la fidanzata, insiste sulla esigenza della fedeltà, e riconosce, nei regali fatti dall'amante, una causa dei furti al padrone (II, XXIX, 174-75, 181-185); il Placucci si diffonde con maggiori dettagli e riferisce anch'egli degli spari d'archibugiate, di operazioni rurali compiute durante il periodo degli amoreggiamenti, trascrivendo infine alcune canzoni, quelle «canzoni amorose [...] ma brevi e ridicole» cui pure si accenna nel nostro «Villano smascherato» (18). Si trova pure conferma di alcuni tra questi particolari nella relazione di Don Giovanni Zambianchi arciprete di Villafranca (19). Alle feste villerecce accennano anche Don Giovanni Maria Vanni, arciprete di Sant'Apollinare (20) e Don Giovanni Metri, arciprete dei Romiti (21).

III. De Matrimonij. Sostanzialmente il dialogo battarriano (II, XXX, 200-220) e il nostro manoscritto coincidono sulle cerimonie della domanda della sposa, con la differenza, però che in quell'opera il «bracco» (22) è solo, mentre in questa «due contadini stimati de più vecchi, e de più prudenti» compiono tale ufficio. Non solo, ma «Il Villano smascherato» riferisce sui due tempi necessari per il consenso, e su quanto nel frattempo accade (consiglio di famiglia, e non solo della ragazza). Mentre nel dialogo la promessa appare quasi subito, scovata dal recondito luogo in cui s'era nascosta, nel «Villano smascherato» questo fatto si verifica nel giorno delle nozze.

Nonostante queste diversità, sembra di poter scorgere, dalla struttura del periodo e dalla successione delle azioni, una dipendenza del dialogo dal «Villano smascherato». Con questo però: che nel primo, i fatti sono riferiti con un gusto di narratore e coloriti vivacemente, mentre nel secondo l'osservazione è più obbiettiva e l'indagine psicologica sul comportamento della famiglia, più acuta. Mi sembra, infatti, che il dialogo più che mirare come «Il Villano smascherato» ad una chiara rappresentazione degli usi, costumi e pregiudizi, diremmo con intendimenti scientifici, sia invece in funzione della messa in guardia contro le frodi dei contadini e di quella loro ignoranza che il Battarra



non tarda a ravvisare negli stessi proprietari (I, p. III). Non solo, ma nella stessa introduzione, egli avverte che, nella sua « Pratica agraria », il lettore troverà « le furberie de' coloni per farla a padroni, ed altre cose molte, che per brevità tralascio » (I, p. XV). Non si dovrebbe dimenticare la funzione strumentale del dialogo XXX, senza tuttavia minimizzarne l'interesse documentario. Se — ripetiamo — « Il Villano smascherato » è del Battarra e se si tengono valide le nostre congetture, tra la sua stesura e quella della « Pratica agraria » sono trascorsi dai tredici ai trentadue anni, e quella fonte può essere stata integrata da successive osservazioni.

IV. Delle nozze de Villani. I due testi in esame, sostanzialmente concordano, quantunque il Villano smascherato sia più ricco di particolari, da un lato, ma privo dall'altro di interessanti notizie circa varie consuetudini (come il mangiare nello stesso piatto, il laccio, la concocchia offerta dalla suocera alla sposa etc. (II, XXX, 207).

Nella Pratica agraria sono omissi molti particolari, e tra l'altro — per evidenti ragioni — non si fa menzione della offerta della « grande radice » (simbolo fallico) insieme alle erbe che la sposa, « fingendo d'esser adirata [...] getta via insieme col piatto » (II, XXX, 193) (23).

Nelle due opere in esame non si fa però cenno al « rivoltaglio » forse già in disuso nel Riminese prima che in altre zone della Romagna (24).

V. Del partorir delle contadine. Sostanzialmente i due testi concordano, salvo per il numero delle uova offerte alla puerpera, pari nella « Pratica agraria » e tassativamente dispari nell'altra opera (25).

VI. Del modo che tengono i villani nel mangiare. La descrizione realistica, ed umoristica, della tavola dei contadini e del loro modo di mangiare, testimonia alcune tradizioni sconosciute, o non raccolte da altri. La preferenza data dai villani al pesce, sarebbe forse in relazione alla simbologia della contentezza? (26) o semplicemente per le (ben relative nel Riminese) difficoltà di provvedersene?

VII. Dei festini e veglie de' villani. Anche queste notizie integrano, ma non contraddicono, cose già note sull'argomento, soprattutto per quanto riguarda i « trebbi » (27).

VIII. Del modo che tengono nel trattare co' padroni. In questo capitolo, e nel successivo, si ritrovano, sostanzialmente, episodi narrati nel dialogo XXIX: così per i furterelli dei figli dei contadini (II, XXIX, 174-175; 181-185), per quelli dai covoni (ibid. 186 ss.), per il taglio delle piante onde far legna (e relativi accorgimenti, ibid., 176-177), per l'uccisione di animali (ibid., 184 ss.) etc. L'osservazione finale intorno alla esistenza di « contadini buoni, e fidati », sembra riferirsi al buon Gaspare della « Pratica agraria ». Si vedano, come applicabili ai casi in esame, le « Leggi da promulgarsi dal Magistrato dell'Agricoltura, da farsi inviolabilmente osservare senza riserva, e con mano regia » (II, pp. 223-228).

IX. Del modo che tengono co' fattori. Anche nel dialogo XXIX (ibid., 193 ss.), e soprattutto là dove Pasquino del Duca esclama: « Il povero contadino che non ha il fattore amico, non può mai fare un fatto suo »

(*ibid.*, 195), si trovano, sebbene con maggior abbondanza, fatti analoghi a quelli esposti nell'opera in esame. Per esempio: la Cilia Morcianese dice: «Noi altri, quando arriva il fattore, corriamo subito a preparargli o la merenda, o la cena, secondo a che ora comparisce, e se si ferma a dormire, li facciamo un bel letto con le lenzuola marzoline; e il miglior vino di cantina o de' fiaschi é pel fattore» (*ibid.*, 195). E l'autore del Villano smascherato soggiunge: «Subito che il fattore giunge ad una possessione, i lavoratori li preparano ottimamente da mangiare, e buon vino da bere, acciocchè"é il fumo di questi non li faccia discernere gli errori che sono nelle vigne». E ancora: Pasquino del Duca narra a Bastianello il modo con cui egli era stato smascherato da un fattore: «Per tua regola guardati sempre da que' fattori che sono nati contadini perché questi sanno tutti i nostri vizi; e se non ci componiamo con costoro a rubar d'accordo, a conto lungo andiam sempre al disotto» (*ibid.*, 195). E nell'opera in esame: «I contadini, che sono furbi al pari delle volpi, pongono maggior studio in tenersi amico più il fattore che il padrone, mentre questo [fattore] più di quello, vede e conosce i loro difetti... Sia dunque regola de' gentiluomini, il fidarsi poco di que' fattori, che troppo caldamente proteggono i lavoratori, ed altresì di que lavoratori, che eccessivamente lodano i fattori, perché alle volte sunt socii in crimine» (28).

X. Delle nozze del porco, che fanno i villani. L'argomento è ben noto e nei manoscritti di Basilio Amati si legge: «In inverno le famiglie, che ammazzano il maiale invitano a pranzo i parenti ed amici. Invece poi di funerale, lo chiamano le nozze del porco» (29). Nel «Villano smascherato», più che altrove, questa cerimonia è ricca di particolari.

XI. Delle devozioni e superstizioni de villani. Come nella Pratica agraria (I, III, 31) si combatte una certa tradizione («il buon agricoltore non è colui che vanga, ara e zappa, perché s'usa così, ma quello che riflette e medita come si abbia a fare per vangare, arare e zappare a ragione») così nel Villano smascherato, ci si lamenta che i contadini «credono primieramente quasi per articolo di fede ciò, che intereso da loro maggiori».

Vediamo innanzitutto quali siano le superstizioni egualmente riferite in quest'opera, come nel dialogo XXX, «delle costumanze, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnoli». In ordine troviamo la menzione dell'uovo fatto dalla gallina nel giorno dell'Ascensione (30) come antidoto al cattivo tempo (II, XXX, 212-213), la credenza, più diffusamente descritta nell'opera in esame, ma già adombrata nel dialogo, circa il valore dei suffragi fatti sulla tomba dei defunti (*ibid.*, 219); il credito dato alle streghe (*ibid.*, 214 ss.), ed in particolare la «oppillazione» (*ibid.*, 216) ivi scientificamente illustrata.

Per quanto riguarda la credenza popolare che fosse peccato insultare gli animali, pur senza considerare decisivo il seguente argomento, ricorderemo una novella del Battarra di cui è protagonista un contadino, materia è l'equivoco incorso, circa la sua confessione resa ad



un sacerdote degli insulti da lui fatti dal « baghino », cioè al porco (31).

Molte devozioni e superstizioni qui riferite sono d'altronde assai note, mentre altre, meno od affatto, lo sono. Alcune pittoresche (come il comportamento dei contadini in chiesa, quello delle donne che vanno per strada in gruppo o con « la Corona [del Rosario] avvolta al braccio ») sembrano essere proprie del gusto del Battarra (32), e così pure si dica circa la denuncia della ignoranza dei villani che potrebbe anticipare qualche nota della « Pratica agraria »

XII. Delle false opinioni che in molte cose anno i villani. Il preambolotto filosofico non sembra contraddire le inclinazioni del Battarra, ma anzi potrebbe essere un argomento positivo ai fini di una attribuzione dello scritto all'abate riminese.

Anche qui si trovano cose già dette nel dialogo XXX. Per quanto riguarda l'allattamento i due testi coincidono. L'Agnese infatti dice: [...] venne a ritrovarmi mia cognata e bevemmo ambo allo stesso bicchiere: indivini [...] il latte mi sfuggì a vista. Ma siccome poi per tutte le cose v'è il suo rimedio venne a casa il mio messere e trovando la creatura inquieta indovinò tosto quanto era occorso, e per rimediare, il di seguente fece ritornar la cognata: e fece che ambo mangiassimo nello stesso piatto la zuppa, e quando se ne fu mangiata poco più della metà, fece partir la cognata, e io terminai e pulii il piatto, e tosto mi tornò il latte. Ella ride?...» (II, XXX, 210-211).

E nell'operetta in esame: « Dicono che una donna, che dia attualmente il latte, bevendo al bicchiere e mangiando al piatto d'un'altra, che similmente allatti, sia bastante a levarli il latte, e che tornando a mangiare insieme ce lo restituiscia ». Dove si vede che il nostro testo precisa, in più, che l'altra donna debba pure allattare; ma l'esempio presentato dal Battarra non contraddice questo particolare, giacché si tratta di una cognata, presumibilmente coetanea e quindi non sarebbe escluso che essa pure allattasse.

Quanto al passare « sopra la capezza dell'asino » (ibid., 210), le conseguenze sono diverse, perché nell'un caso la creatura nascerebbe « incappiata » (cioè con lo « umbilico avvolto intorno al collo ») mentre invece nell'altro la donna stenterebbe « molto a partorire ». Il Placucci si attiene a quest'ultima versione riferendo altresì la credenza che in tal caso la gestazione si prolungherebbe sino a dodici mesi! (33).

XIII. Del modo di vestire de villani e de loro scorucci. Le notizie sul modo di vestire, qui riferite, integrano altre, già note e anche da noi stessi raccolte (34). Quanto agli abiti da lutto (« scoruccio ») anche nel dialogo XXX si parla di veli neri (II, XXX, 217) e di bianchi invece (ibid., 218), ma non di rossi. I testi coincidono a proposito della ostentazione del pianto, ed anzi nel dialogo se ne considerano alcuni ridicoli e si riferisce testualmente un lamento funebre (ibid., 218). Indirettamente il dialogo conferma l'usanza indicata dall'operetta in esame di portare sia d'estate che d'inverno gli stessi abiti (ibid., 217, 218).

XIV. Delle accuse, che danno i villani contro de lor parrochi appreso a superiori. Di tutto questo nei dialoghi non si parla. Il Battarra,

nella introduzione, lamenta la cattiva amministrazione dei beni rustici della Confraternite, ma si riferisce a quelle di città (I, p. XI) e non a « quelle annesse alle chiese parrocchiali ». Questo capitoletto meriterebbe d'essere approfondito trattandosi di una breve ed interessante documentazione dell'anticlericalismo delle campagne.

XV. De servitori, e garzoni de villani. Queste note integrano quanto, non il Battarra, ma il Placucci, scrisse (35). Alle osservazioni, seguono, nel capitoletto del Villano smascherato, alcune considerazioni di carattere morale sul senso dell'onore e sulla « poca compassione » dei contadini, da ricollegarsi ai precedenti capitoli.

XVI. Del modo che tengono in vendere le loro entrate. I fatti indicati in questa sede integrano il dialogo XXIX, dove sono riferite alcune frodi, compiute sugli stessi oggetti. Nella « Pratica agraria » (ed è bene ricordare lo scopo per il quale essa venne scritta) si considerano soprattutto le frodi compiute a danno dei padroni, mentre in questo capitolo si osservano, in generale, quelle fatte ai danni di terzi. In particolare, la frode sul mosto è indicata nel dialogo ai danni del padrone (II. XXIX. 102-194).

XVII. Del modo che tengono nel partir dalle possessioni (36). Anche qui si trovano cose nuove, rispetto ai dialoghi, e soprattutto al XXIX. dove, del resto, tanta era già la materia esposta, perché anche questa potesse entrare.

Agli inconvenienti qui accennati, il Battarra credeva di ovviare con una proposta di legge, inserita con gli altri sedici articoli cui si è accennato, in appendice alla Pratica agraria. E cioè: « N. Che in quel mese che si licenziano i coloni, né il padrone possa licenziare, né il colono possa prendersi licenza, se prima non si denuncia al Magistrato suddetto dell'Agricoltura. Dove fra otto o dieci giorni si uniranno lo stimatore pubblico eletto dal Magistrato, e due altri periti di campagna, uno per parte del padrone e l'altro per parte del colono, e questi visiteranno quella tal possessione, e dove la troveranno danneggiata, faranno la perizia dei danni, bastando, che dei tre, due sieno concordi, e secondo tale perizia il Magistrato pronuncerà. Se poi il padrone o il colono mancano a questa denuncia, o se mancano concordemente tutti e due, resti devoluta l'entrata di quel predio, o tutta o la parte del negligente all'Ufficio del Magistrato suddetto per le spese occorrenti. Così pur all'opposto, nell'entrare un nuovo colono, si faccia non solo l'inventario di quanto se gli consegna in materia di vasi da vendemmia etc., ma ancora dello stato della possessione, acciò non la deteriori » (II, pp. 216-217).

XIX. De funerali rustici. In quest'ultimo capitolo si trovano, nonché fatti, espressioni di carattere simile a quanto il Battarra scrive nella Pratica agraria. Così ad esempio: « alle volte se ne sentono quelle da far crepar dalle risa » (II, XXX, 218), e nel « Villano smascherato »: « è forza scoppiar dalle risa ». Non c'è, nella operetta in esame, il testo del pianto funebre (ibid., 218), ma si dice che « mentre piangono vengono

rammemorando tutte le loro operazioni, che fecero viventi». La finta mossa di gettarsi nella tomba è ricordata in entrambi gli scritti (ibid., 219), la distribuzione delle pagnotte, nel dialogo, è limitata ad una (ibid.), ma l'operetta precisa che i benestanti ne danno due. Il « gran solamo » in chiesa (ibid.), qui diventa « gran strepito ». Nel dialogo è omessa ma non esclusa la notizia della prima colazione, mentre per la seconda si parla di minestra di ceci (ibid.). In entrambi gli scritti, si ricordano pure il lavaggio delle mani ed altri dettagli, ma l'operetta che va sotto il nome del Cirelli è più ricca di notizie, anche rispetto a quelle segnalate sia dalla inchiesta napoleonica che dal Placucci (37).

4. I dialoghi della Pratica agraria ed Il Villano smascherato hanno lo scopo apparente di costituire un « divertimento geniale » (II, XXVIII, 172). E poteva pur essere ciò nel secolo XVIII per chi viveva in quei luoghi e conosceva quelle abitudini, quelle tradizioni, quei pregiudizi, quelle superstizioni. Oggi lo studioso vede con altro occhio queste fonti preziose di demologia rurale, e la moderna sensibilità sociale, fa scorger non soltanto le penose condizioni di miseria e soprattutto di ignoranza in cui versavano i contadini, ma anche la partecipazione ad esse d'un animo nobile e cristiano e di una mente aperta ed acuta quali del resto ebbe anche il Battarra.

**Gian Ludovico Masetti Zannini**  
Pontificio Ateneo Lateranense

## APPENDICE

[1r.]

### Il Villano Smascherato

Operetta Ridicolosa

Di D.

Girolamo Cirelli

Dedicata

Al Merito Singolare del Sig. Girolamo Mascheroni

Al Signor Girolamo Mascaroni

Signor Mio e Padrone Singolarissimo

Ne bellicosi campi di Marte si discorre di guerre di rovine di stragi; nelle strepitose adunanze del foro si decidono liti, s'interpretano leggi; ne' circoli de' letterati, come ne' Portici d'Atene si sollevano alle più alte speculazioni gl'ingegni. All'ombre deliziose di Parnaso si intrecciano alle tempie da' poeti gli allori. Così nella solitudine della villa solo di villani si divisa. Riflettendo io alle strane costumanze di costoro, ho voluto con picciol tratto renderle cognite al cittadino, acciò ancor quelli, che non praticano la villa conoschino chi sono [v.] i villani.

Nel condurlo alla città lo porgo alla gentilezza di V.S. non perché lo protegga (poiché niuna protezione meritano i villani), ma acciò con la lettura di queste facezie divertisca l'animo dalle cure più gravi. Sicché il dono è sproporzionato al suo merito, ma mi è noto altresì che anche il gran Macedone ricevè in aggrado un cestello di frutti arreatogli da un povero contadino su la riflessione, che se più avesse avuto, più avrebbe donato. Da un debitore fallito si prende ciò, che si puole, e la generosità di chi riceve supplisce allora alla mendicizia di chi dona.

Tanto appunto dal di lei animo cortese io mi prometto, e con i più vivi sentimenti della mia devozione, me le dichiaro per sempre

Obbligatissimo e devotissimo servitore

D. Girolamo Cirelli

Rimini, 24 novembre 1694.

[2r.]

### De villani in generale

Tanta diversità contengono i costumi degli uomini quanto varie sono le nazioni che rendono populate la machina dell'universo. Vanagloriosi e lascivi sono gli Asiatici, barbari gli Africani, ingegnosi e di vita civile gli Europei, superbi i Traci, bugiardi i Greci, crapoloni i Germani, cauti e prudenti i Spagnoli, volubili e generosi i Francesi, virtuosi ed astuti gl'Italiani, superstiziosi gl'Indiani, ladroni gl'Arabi, e chi più minutamente volesse discendere alle particolarità ed alle riflessioni de regni e delle provincie, tante differenze di costumi, di vizi, d'abiti, di genii, di religioni e di leggi vi troverebbe, che non senza la composizione di più volumi divisar se ne potrebbe.

Tralascio adunque alla diligenza delle penne più erudite soggetti così elevati. Sudino pure per pascere la curiosità de' virtuosi studenti gl'istorici, che necessitano dalla crudeltà d'empio destino a non [v.] uscire i limiti della mia patria prenderò a trattare d'un soggetto che per esser rozzo starà bene adattato alla rozzezza del mio corto intendimento. Sarà questo il discorrere brevemente de' costumi e della vita de' villani romagnoli; la pratica che ne tengo degl'ozii della villa m'hanno stimolato a questo componimento non perché io senta male de' villani, ma solo per dare ricreazione a' cittadini che dalle sciocchezze di questi ne caveranno motivo di riso, e favoriranno assieme d'un benigno compatimento non meno i loro ridicolosi costumi, che il rozzo stile d'una penna resa villana, non dal genio, ma dalla fortuna, che come tiranna versa le sue più pessime influenze sopra quegli animi che conservano maggior sentimento per conoscerle.

Vantano dunque così nobile ed antica la loro prosapia i villani,

che sin dalle ceneri del primo padre Adamo pretendono, quasi Fenici, ritrarre i principi della loro discendenza. In questi primi secoli, quando il mondo col latte dell'innocenza [3r.] s'alimentava, prima che l'ambizione ponesse i titoli alle dignità, i termini alle provincie, i confini a regni, i re a popoli, era sfoggio d'una innocente povertà ricovrarsi all'ombra d'un platano, o d'una quercia per ripararsi dall'ingiurie del sole, dalla intemperie della stagione, ladroni che non infestavano, fiere che non sbranavano, piogge che non offendevano, ricchezze che non si custodivano, servi che non tradivano erano motivo d'una tranquillissima quiete, e sicurissima pace. Ognuno re di se medesimo, monarca della propria casa, anzi del suo tugurio, non sdegnava con quella mano, che reggeva lo scettro d'un discreto comando maneggiare l'aratro, impugnare la scure.

Ma troppo dal mio proposito mi dilungo, non è mia intenzione descriver il secolo d'oro ma solo parlar de' villani gente barbara e fiera, ed assai dalla cittadina creanza differente. Sono già passati que' tempi così fortunati, dove ognuno essendo insieme e nobile [v.] e contadino non conosceva altre ricchezze fuorché quelle della natura, altro dominio non aveva che degli armenti. Si chiuse per colpa della malizia umana nelle città l'ambizione, ne' campi di Marte la crudeltà, nelle mense de' grandi la crapula, ne banchi de' trafficanti l'avarizia, nelle corti la frode e l'adulazione. E tra gli orrori della boscaglia, tra le solitudini della campagna restò vile e negletta la povera sebben antica innocenza. Di qui ancora cacciata, l'infelice se ne volò, cred'io alle stelle, mentre come a suo luogo vedrassi, non più innocente è il villano, ma così malizioso, che ad onta della natia ignoranza schernisce la sagacità de' cittadini più avveduti.

Ma tra tutti costoro il villano romagnolo porta a mio credere nella malizia sovra di tutti la palma. I suoi vizi sono per ordinario crudeltà, diffidenza anche della Divina Provvidenza, superbia nella prospera fortuna, abbattimento dell'animo [4r.] nelle disgrazie, invidia dell'altrui beni, continua bugia nelle loro promesse, ostinazione nelle loro opinioni, negligenza nel viver cristiano, sospetti d'esser ingannati. Credono tutti gli altri pessimi, e loro solamente buoni, e nutriscono odio implacabile contro de' nobili. Sono tolleranti nelle fatiche, sobrij nel mangiare, parchi nel bere e nel dormire, *brutti* nel volto, contraffatti però la maggior parte da patimenti, e da rigori delle stagioni.

Pigliano tutti moglie, stimano viltà non accasarsi, vivono poco, e gran moltitudine perisce nella fanciullezza, il che forse avviene dal mangiar soverchio de' frutti, e dal non medicarsi. Vogliono imitare gli antichi Romani, poichè se quelli sbandirono i medici, questi nelle loro infermità, ancorché gravi non gli ammettono.

Sono anche in molte cose appartenenti alla fede cattolica superstiziosissimi, delle quali superstizioni a suo luogo dirassi. Si fanno lecito sotto colore di povertà [v.] il rubare, sono sempre nemici

tra di loro, ma però camminano con segreta unione contro de nobili. Temono molti i sbirri, che se ciò non fosse sarebbero indomabili.

## CAPITOLO I

### Dell'educazione che i padri danno ai figlij

Non so se meriti titolo di balordaggine o di malizia la pessima educazione de figliuoli de villani romagnoli. Io per me la chiamerei infingardaggine detestabile, poichè i figliuoli con le labbra di latte appena sanno articular le prime voci, che cominciano a maltrattare i genitori.

Comandati non obbediscono, sgridati non temono, corretti non s'emendano. Parlano sempre con una certa arroganza, che ha più del barbaro che dell'italiano, oltre che il loro idioma di tanti spropositati vocaboli è composto, che solo a chi ne ha buona pratica si rende intellegibile.

Le parole ingiuriose e le imprecazioni [5r.] sono modi ordinarij del loro procedere, e del loro parlare con i padri e madri, e si stima tra loro buon figlio quello che contentandosi delle cattive parole non aggiungono (sic!) pessimi fatti con chi li generò.

Non soccorrono per ordinario i padri ridotti in miseria, ancorchè avessero possibilità di farlo, e giunti che questi sono all'età decrepita, o li mandano mendicando, o li negano ricovero, o li fanno morire di fame. Quindi n'avviene che il peccato di questa irriverenza, anzi crudeltà verso de padri praticata, passando tra di loro in eredità, permetta poi il giusto giudizio di Dio, che l'istesso corrispondente trovino ne loro figliuoli, e così mai pongono fine a questo vizio, che certo può dirsi grandissima calamità tanto più lacrimabile, quanto meno ha (sic!) loro conosciuta e non debitamente considerata.

## CAPITOLO II

### Degl'innamoramenti de' villani

Cominciano i villani ad amoreggiare le donne sin dalla puerizia con [v.] l'occasione di pascolar gl'armenti e del lavorare alla campagna. Giunti che sono all'adolescenza seguitano con tanta diligenza l'orma dell'innamorata, che quasi elitropj al suo sole, mai ne perdono la traccia, e vien tra loro riputato più bravo chi per andare a visitare l'amata fa maggiore, e più disastroso viaggio.

Non compariscono mai alla di lei casa, se non in giorno di

fešta, poich  in altro tempo per grande, che fosse l'amore della donna, non sarebbero graditi.

Vanno sempre ottimamente armati, e tengono i loro carabinieri, e pistole molto lucenti, il che riesce sommamente grato all'amata; le donne non hanno riguardo alla bellezza del corpo, ma solamente all'attilatura del vestire, all'ostentazione della bravura, e polizia dell'armi.

Sono servite da giovani amanti in tutti i luoghi, dove vanno.

Questi li camminano sempre avanti, e con modi alla loro usanza bizzarra e le madri che servono di mezzane alle figlie (malattia anche delle donne di citt ) godono estremamente [6r.]. Se vanno in qualche solennit  costumano gli amanti pagargli da bere. Godono le donne amareggiar nell'istesso tempo giovani, praticando in ci  l'assioma di Corisca nel Pastor Fido

#### Uno averne, pi  goderne, e cangiar spesso

Quindi poi n'aviene, che molte volte s'amazzano tra di loro barbaramente gli amanti, avverando il detto d'Ovidio

#### Militat omnis amans, et tenet sua castra

Succede ancora che come spropositati in tutte le loro azioni i vilani amazzano anche le favorite, pretendono farsi amare per forza, ed io con gli occhi proprj ne ho veduto pi  d'un caso.

Per dare un saggio del loro affetto all'innamorata costumano, quando si batte il grano portarsi la mattina per tempo alla casa di quella, stando in disparti con una truppa d'altri giovani amici, tutti ben armati sin che venghi il tempo di cominciare a battere. Vengono poscia avanti e fatti precedere i loro grossolani saluti, pigliano i cavaglioni, che gli sono presentati da parenti della favorita, indi cominciano a battere il frumento con tanta ferocit , ed ostentazione di [v.] fortezza, che riesce cosa di stupore a vederli; ad ogni prefisso di tempo fanno le loro pause, dove che l'innamorata con le proprie mani porge a tutti da bere con bichiere di vetro, e bocale di maiolica, e tovaigliolo bianco, e sottile. Terminato il battere si ritirano da parte e cominciano a far salve di schioppettate, dove logorano gran quantit  di polvere. Terminati i sbari (sic!) ricevono nuovamente da quelli di casa da bere, poscia con ringraziamenti ridicolosi, ma senza mai cacciarsi il capello (sic!) si partono. Questa funzione si fa da loro una sol volta l'anno.

Costumano ancora l'ultimo giorno di Carnevale fare in ogni casa i macheroni, ed i favoriti vanno quella sera intorno alla casa dell'innamorata, sbarrando gran quantit  d'archibugiate, pretendendo con questi onori guerrieri farsi cosa grata, quasi che il fuoco dell'archibugio dimostrasse quella fiamma amorosa che nutriscono in seno. Allora i parenti dell'amata per segno di gratitudine con un bellissimo piatto di macheroni e torta vanno a presentare a giovani che ci  si [7r.] recano a grandissimo favore. Se poi accadesse, che



qualche d'uno passasse più d'una volta avanti un giovine mentre discorre con la favorita, infallantemente s'attaccherebbero a rissa, ed anche alle schioppettate o almeno farebbero nascondere in casa la giovane.

Quando comincia l'inverno vanno alla veglia alla casa dell' innamorata, o in altro luogo dove siano donne giovani, e non anno riguardo per prendere questa ricreazione, patir notti freddissime per averare il detto del Petrarca, che cantò:

### **Notte de ladri e degli amanti amica**

Fanno ancor serenate, nelle quali cantano canzoni' amorose nel loro linguaggio, ma brevi, e ridicole.

Li stromenti, che sonano, sono per lo più chitarre con le corde d'acciaio, e cetre e ciuffoli, ma sonano malamente, sicome malamente fanno ogni loro operazione. Quando si miete il frumento attaccano di notte, e tempo alla finestra dell' innamorata un mazzo di bellissime spiche che loro chiamano le manne e le guarniscono di nastri e di [v.] fiori. Le sopradette cose si praticano dalla gioventù pontualmente, e se qualch'uno mancasse in un sol punto di questa servitù perderebbe tutti i meriti passati, né sarebbe più dall'amata gradito.

## **CAPITOLO III**

### **De Matrimonij**

Servito che anno per molto tempo in questa maniera i villani le loro inamorate, finalmente le adimandono in mogli. Eleggono due contadini stimati de' più vecchi, e de' più prudenti, quali vanno a ritrovare il padre della giovane in tempo solo di sera, lo chiamano fuori di casa per discorrergli meglio a solo a solo, e dopo molti rigiri li domandano la figliuola per darla in moglie all'amante, che la richiede. Le cerimonie, che usa il padre sono di licenziare con pessime parole e modi veramente villani i domandatori (che con questo nome chiamano quelli che fanno i matrimoni). Non si spaventano per questa prima ripulsa, poiché già sanno che stimerebbero poco onore i villani condescendere alla [8r.] prima richiesta. Ritornano, ma però sempre di sera, e replicano le loro istanze.

Finalmente il padre della giovane risponde esser necessario, che prima parli con quelli di casa, per prendere il loro parere, ed il loro consenso; si fa poi consiglio tra tutta la famiglia, al quale sono ammessi anche i fanciulli, e se tutti, anche i più infimi, non concordano assieme di contentarsi del matrimonio, non si conclude cosa alcuna. Si rimettono infine al volere della figliuola, che in una azione che deve esser perpetua non vogliono disgustare. Prudenza da contadini in vero d'esser invidiata dalle donne di città,



poiché il più risolvono della loro vita, non conforme la propria vocazione, ma conforme la pollitica di chi può comandargli. Ma torniamo a noi.

Dopo che anno stabilito il matrimonio determinano di tener in lungo molto tempo il matrimonio, e quanto più fanno sotto vari pretesti affaticare li domandatori si stimano più onorati. Concludono finalmente, poscia ne danno parte a loro parenti [v.] anche più lontani di gradi, indi con poca comitiva vanno a prendere dal Paroco il consenso.

Nelle pollize matrimoniali pongono i mobili a conto di dote. Fatte le pubblicazioni, sieguono le nozze che si celebrano appo loro il giorno avanti il sposalizio. Sogliono far queste nozze la maggior parte in giorno di domenica, e in quel giorno gli sposi sempre caminano assieme del pari, che questa ancora è un'usitata cerimonia. Il lunedì poi siegue il sposalizio, e il lunedì a sera conducono a casa la sposa nel modo che dirassi.

## CAPITOLO IV

### Delle Nozze de Villani

Le nozze de villani si fanno con un gran concorso di gente, poiché invitano i parenti anche più remoti. Quella mattina dunque che fanno il pranzo costumano che la sposa non vada a Messa nella stessa Chiesa, dove va lo sposo, nè si lascia quella mattina ritrovare. Quando s'avvicina l'ora del pranzo conducono li domandatori lo sposo con il corteggio degli uomini a casa [9r.] della sposa e quando sono a quella vicini, cominciano a far salve di schioppetate, ed i parenti della sposa da casa rispondono, a quelli a vicenda sempre tornano a replicare. Giunti che sono i domandatori tenendo lo sposo per mano adimandano al padre della sposa s'è intenzione mantenerli ciò che li ha promesso, ed essere a quest'effetto venuti. Risponde il padre che ciò gli ha promesso esser prontissimo a mantenergli. Allora i domandatori tenendo lo sposo per mano entrano in casa facendo inchiesta della sposa, la quale si va a nascondere nel più intimo recesso della casa. Richiedono con grand'istanza al padre ed alla madre dove sia la sposa, quelli unitamente rispondono non sapere. Allora uno de domandatori comincia diligentemente cercare per casa. In fine trova la sposa, e pigliandola per mano la strascinano con una forza da lei sommamente bramata in mezzo alla conversazione dove tutti prorompono in grandissime risa, ed alle volte la sposa con mirabile antiparistasi, mentre [v.] ridono gli altri, piange dirottamente. Consolata alla fine vanno tutti unitamente alla mensa.

I loro cibi sono grossolani, carne di bue, vitello, e pollami, ma il tutto poco cotto, e poco stagionato. Procurano la quantità, e non la qualità della robba. Nel sedere alla mensa dopo d'aver dato

il primo luogo alli sposi, sedono tutti in confuso senza molte parole. Mangiano allegramente poi prima d'ognuno bevono i domandatori alla salute de sposi. Nel fine quasi del pranzo una contadina delle più scaltre porta alla sposa un insalata d'erbe selvatiche in un piatto rotto con una grandissima radice, che veduta da convitati si comincia subitamente a ridere alla peggio. La sposa fingendo di essere adirata la getta via assieme col piatto, e qui si raddoppiano le risa. Terminata la mensa portano in panieri di vinco, che sono i loro preziosi bacini, quantità di ciambelletti, che in loro linguaggio si chiamano caramine, ed a tutti i convitati ne danno una, o due al più, quali non li mangiano, altrimenti [10r.] ma se le portano a casa, come per contrasegno d'esser stati alle nozze. La sposa anch'essa con un altro paniere pieno di camiscie, fazzoletti e cinali per le donne regala i parenti col dare le camiscie a più prossimi, e l'altre cose a più remoti. Nel presentarli dice solo queste parole: « Pigliate ch'è poco, ma volentieri ». Quelli che ricevono il dono corrispondono con offerta di moneta, che ogn'uno conforme al proprio genio, e volontà getta nello stesso paniere, ove furono le sudette robbe. Nel licenziare le tavole tutti i parenti si toccano la mano, ma gli uomini agli uomini, e le donne alle donne.

Indi i domandatori fanno un poco di sermone alli sposi, nel quale dicono con gran sodezza mille spropositi. A questo sermone la sposa sempre piange, e lo sposo mostra grandissima gravità. La maggior parte di questi sponsali si terminano con la festa da ballo, dove la sposa danza solo con lo sposo, ed ogn'altro con la propria [v.] innamorata. Poi fanno il ballo de vecchj, ch'è d'uomini, e donne conjugati.

Chiuse in questo modo le nozze, ed i sponsali, lo sposo conduce a casa propria la sposa, e vanno soli. Quella porta in un paniere i suoi mobili più preziosi, e lo sposo porta anch'esso la parte sua. Giunti alla casa maritale, la sposa tocca la mano, e complice con il padre, e con la madre dello sposo, e successivamente con gli altri di casa. Allora la madre dello sposo spoglia tutto il letto dove devono dormire, lasciandogli solo il pagliazzo, o letto di piuma, poiché non usano stramazzi di lana. La prima cosa che fa la sposa è di vestire con quegli addobbi, che portò dalla casa paterna il letto nuptiale.

La sera quando deve andare a letto con lo sposo, finge di non volerli andare, e dover accomodare la sua cassa ed addobbi. Finalmente lo sposo va il primo a letto, dove chiama più volte la sposa, quale fingendo di non sentirlo, non risponde. In fine egli si finge adirato, minacciandole anche il bastone. La madre dello sposo [11r.] allora con le buone esorta la sposa ad ubbidire al marito, e così anch'essa va a letto a consumare il matrimonio. Il che seguito subitamente tanto il marito quanto la moglie si scordano di tutte le pompe del vestire, e delle ricreazioni, ed i mariti le tengono quasi da schiave, essendone gelosissimi, massime de cittadini, credendosi, che questi più de villani s'invaghiscono delle loro donne.

## CAPITOLO V

## Del partorir delle contadine

Quando partoriscono le contadine tutte le parenti più prossime vanno a visitarle portandole un paniere con sette brazadelli fatti con le uova, ed un capone, che abbia le penne lunghe alla coda, che loro chiamano felci.

Vanno la maggior parte in due facendo portare il regalo ad una zitella. Di questi brazadelli o zambelloni la donna che ha partorito ne piglia solamente sei, lasciandone uno nel paniere, che questa è una loro creanza. Alla [v.] zitella che gli ha portati donano qualche galanteria, come per esempio fetucce, merletti, e spille d'argento, e le trattano devotamente alla tavola.

Dopo queste vengono le amiche, che portano a presentare ovi in numero di undici, o tredici, o altra quantità, che siano però sempre dispari.

Questi regali in occasione de parti delle villane se le restituiscono scambievolmente con modi eguali o poco differenti.

Invitano per padrino al battesimo gentiluomini, gentildonne, od altre persone bene estanti (sic!), da quali possino sperar buoni regali, e non credono esser vero compare quello che non dona.

Pochi giorni dopo s'alzano dal letto, e vivono con pochissimo riguardo della loro salute, poichè le alevatrici, e mamane, che le governano, essendo anch'esse contadine nulla o poco sanno del mestiere.

Quando allattano portano una pezza rossa sul petto, e le feste tallora delle belle guarnite, tallora con pizzì d'oro, ma falsi.

[12r.]

## CAPITOLO VI

## Del modo che tengono i villani nel mangiare

Toltone il tempo di nozze mangiano i villani come porci. Non adoprano tovaglia, ma solo un mantile, che altro non è che un pezzo di tela con l'estremità di color torchino, quale mai non cuopre tutta la tavola.

Non anno tovaglioli, ma si nettano la bocca con le maniche del giupone, o della camiscia. Mangiano senza forchetta, e cucchiaio, e invece del quale adoprano una fetta di pane sopra la stessa tavola, dove mangiano tengono le pignatte ancor lorde di cenere, ed anche il caldaro. Tutto il pane tengono in massa in mezzo la tavola, che se lo distribuissero a tutte le passate se ne offenderebbero, dicendo, che in questo modo se li desse il pane a conto. Nel piatto della menestra tengono ancora la carne, quale spezzano con le mani.

I loro cibi sono per lo più carne di porco, o di pecora, toltone le [v.] feste principali che mangiano quella di bue. Il tutto cocinano poco, e se per sorte mangiano qualche pollo, subito amazzato lo cocinano, stimando che la carne frolla sia cattiva, e puzzi. In tempo di vigilia mangiano quantità d'agli, e cipolle, e frutti quando è la stagione. Pongono similmente il vino in mezzo della tavola, bevendo tutti senza distinzione allo stesso boccale. In fine del bere fanno per gentilezza qualche rozzo afflato. Stanno sempre appoggiati con i gomiti sulla tavola come gli animali alla mangiatoia.

Mangiata che anno la minestra, bevono il brodo al piatto succiando in una certa maniera, come fanno i porci, quando mangiano la pasta.

Se anno in casa altri operarj, la padrona fa ad ognuno le sue parti, ed ognuno ha il piatto separato, che se tutti nello stesso piatto mangiassero si stimerebbero molto affrontati. Se in tavola viene formaggio sano non vi è dubbio che alcuno lo rompi, ma tocca al padrone, altrimenti sarebbe riputato insolente [13r.] chi lo rompesse.

Benché la loro povertà li somministri poche vivande, nulladimeno tanto tempo s'intrattengono alla mensa, che non anno invidia à cavaglieri. Mangiano adagio, masticano bene, e fanno poche parole. Sono così delicati nella loro sciocca polizia che se ritrovassero un pelo, o un capello nella menestra non la mangierebbero più.

Quando mangiano in casa d'altri sempre lasciano qualche poco di vivanda nel piatto asserendo essere quella una loro creanza, acciòché quelli che li anno invitati non dicessero, che avendo mangiato ogni cosa sono lupi. Sono ancora più giotti (sic!) al pesce, che alla carne, e sebbene il pesce appestasse, se lo mangiano per cosa delicatissima. Pretendono di fare un gran sfoggio quando invitano un amico a mangiare, il darli lasagne o macheroni.

Mangiano i villani nell'estate cinque volte il giorno, e l'inverno tre. Quando si levano da mensa non ringraziano Iddio, ma subito tornano all'opra, o vanno a dormire s'è di sera [v.] poichè anche l'inverno cenano ad un'ora di notte alla più lunga, e gli uomini vanno a letto, e li giovani si portano a casa della loro innamorata, dove vegliano fino a mezza notte, mentre su queste veglie l'impiego delle donne è il filare.

## CAPITOLO VII

### De Festini e Veglie de Villani

Costumano i villani in tempo di carnevale, e in altri tempi ancora far tra loro festini e trebbi, da quali ne nascono infallantemente le risse.

Queste feste si fanno a porta aperta ed è lecito ad ognuno ballare con quella giovane che più gli piace e senza domandar

licenza al padrone del luogo, vanno di propria autorità a pigliare la loro innamorata. Ballano solamente zitelle, poiché le maritate stimarebbero grand'infamia il ballare. I loro balli sono salti spropositati, e voltate di vita sconcertate e ridicole, nè mai ballano a tempo di suono, e chi è l'ultimo a terminare il ballo, quello viene riputato il più bravo. Per onorare le zitelle con le quali ballano li donano pomi o aranzi o limoni o castagne che quelle [14r.] poi si mostrano l'una con l'altra quasi per trofeo della propria bellezza, e le madri ricevono in consegna dalle figliuole tali regali e li portano a casa in modo che siano da tutti veduti e massime da quelle donne che anno figlie che facciano l'amore poiché sempre tra queste regna invidia e gara.

I complimenti che fa l'uomo con la donna nel licenziarsi dal ballo si è il dire: «Gran mercé madonna», e la donna risponde: «Gran mercé messere». Alle veglie poi è lecito ad ognuno entrare con grandissimo possesso come se entrassero in casa propria, ed i giovani ponendosi a sedere dirimpetto alle loro inamorate le vagheggiano alla presenza de padri e madri. Ma queste per farsi conoscere brave all'amante mai cessano dal loro lavoro; ma poiché i villani sono di natura sospettosi, e conseguentemente gelosi, n'avviene alle volte che per semplici sospetti di togliersi l'amante o s'attaccano a rissa tra di loro o alle volte s'amazzano. Quando [v.] fanno lite, se il nemico cede, e s'umiglia tanto maggiormente s'inasprisce, e s'insuperbisce l'altro, sicché quelli, che trovano rissa co villani, bisogna che si dimostrino risoluti, ed arditi, ne mai cedano, che così sono facili a vincersi. Se poi la rissa in città, come che sono fuori della loro sfera si rendono timidissimi, ma in campagna feroci e massime per le donne. Quando cominciano qualche assalto tra di loro urlano, come Turchi, credendo forse con quelle voci istillare maggior spavento nel cuore dell'inimico.

## CAPITOLO VIII

### Del modo, che tengono nel trattare co' padroni

I più gran nemici, che habbino i villani sono i padroni, che quando li vedono verrebbero piuttosto vedere il Demonio. Ma come astuti che sono, fingono allegrezza, e subito li preparano da mangiare alla meglio che possono. (Che questa cerimonia d'invitare a mangiare, e bere è usitatissima appo loro).

Se il padrone ha altre possessioni [15r.] il primo discorso che si pone in campo si è una bellissima mormurazione sopra l'altro lavoratore poiché non vi è il più nemico del villano, che il villano medesimo. E se bene sono gelosissimi della riputazione non si fanno gran scrupolo levarsela l'un l'altro. Quando poi fanno qualche servizio a padroni, che non abbino obbligazione si fanno buona coscienza il pagarsi al doppio con occulta compensazione.

Se anno debiti con i padroni, quando quelli vogliono essere pagati cominciano con mille imprecazioni a propalarli per tiranni, e nemici de' poveri. Partono diligentemente l'entrate, ma de frutti e marzelli mangiano in comune ed in tanta quantità, che delle tre parti ne anno due, ed il padrone una, se anno figliuoli grandi e figliuole che facino l'amore, in tempo di raccolta questi vogliono trovare denari per prendersi i loro spassi, e le donne per vestirsi con le gale. A quest'effetto volgono al muchio del grano non diviso [v.] quella quantità che possono, ed il restante partono col padrone. Di questi furti di figli di famiglia i poveri padri alle volte sono innocenti.

Essendo poi loro costume di dire come per proverbio che le passare si nutriscono al pagliaro, operano in maniera che le spese, che li corrono vadino anche a conto del padrone. Quando vendemiano pagano gli operarj col darli una certa porzione di uva, e quando battono il lino o lo cavano dalle campagne pagano similmente con quello, (cosa che in niun modo possono fare per l'obbligazione che anno di far tutto il raccolto a loro spese).

Vendono tutta la legna che li tocca in parte, e poi per scaldarsi l'inverno tagliano i rami agl'alberi, e perché i tagli paino vecchj li sporcano con bitume tolto alle ruote de carri. Alle volte ancor quelli che anno padroni negligenti [16r.] e i fattori poco capaci, si diletmano tagliar gli alberi da piedi, ma se qualche villano vicino di ciò s'accorgesse subito lo fa sapere a padroni, non v'essendo legge d'amicizia che possa obbligarli a non scavalcarsi l'un l'altro. In tempo d'inverno (sic!) massime quelli che stanno lontani dalla città, se s'invogliano di carne, e non abbin denari, mazzano qualche pecora portando poi la pelle ai padroni, asserendo esser morte di malatia. Se portano il formaggio, nel numero sono giusti, ma i più grossi li tengono per loro, inviando i più inferiori

Quando vogliono qualche servizio dal padrone, e da altri, costumano a non dimandarlo, se prima non fanno precedere qualche regalo, fondati forse su quel detto che **Munera placant homines, Deosque.**

Ma in ristretto altro non è che robba del padrone, e quando non possono ottenere l'intento da loro bramato, rinfacciano in pubblico, ed in privato i doni che fecero [v.]. Nel fare i conti col padrone sempre temono d'esser ingannati consij della loro natura ingannatrice, e dicono che i gentiluomini per saper leggere e scrivere assassinano i poveri uomini.

Se vanno debitori si fingono smemorati, ma de crediti ne tengono esattissima cura, e buona memoria.

Se anno bestie del proprio le governano diligentemente, ma se sono de padroni le trattano alla peggio, e massimamente se non danno quell'entrata che desiderano, e le tenghino contro lor voglia.

Quando nel mese di maggio anno bisogno d'aver ad prestito da padroni, e da altri del grano, addimandati se le campagne sono belle, rispondono essere bellissime, e sperarne un abbon-

dante raccolto. Ma richiesti con la medesima istanza nel tempo di mietere cominciano a sospirare, dicendo essere stata ingannata la loro aspettazione e che le manne e nebbie gli anno rapito più della [17r.] mettà del raccolto, e con questa raso pretendono di tenere più celati i loro frutti.

Non tutti i villani però sono di questa natura, perché se ne trovano ancora de buoni, e fidati.

## CAPITOLO IX

### Del modo che tengono co Fattori

La buona, o cattiva riuscita de villani dipende in gran parte da fattori per conoscere i quali dovrebbero i gentiluomini mettervi tutta la diligenza. I contadini che sono furbi al pari delle volpi, pongono maggior studio in tenersi amico più il fattore che il padrone, mentre questo più di quello, vede e conosce i loro difetti. Subito che il fattore giunge ad una possessione, i lavoratori li preparano ottimamente da mangiare, e buon vino da bere, acciocché il fumo di questi non li faccia discernere gli errori, che sono nelle vigne. Li parlano con modi piacevoli, e li fanno mille offerte. Quando vogliono partire, subito la donna di casa gli appende [v.] all'arcione del cavallo un paro di buoni pollastri, e galline, o gli empiano le saccoccie di formaggio, ed in questa maniera rendono pieghevoli il genio de fattori verso di loro i villani.

V'offeriscono ancora a suo tempo di seminare per il cavallo del fattore qualche ternatura di biada, come orzo o fava ed alle volte questa riesce così bene che basta anche per gli altri cavalli.

I fattori degli ecclesiastici, come meno osservati cascano assai in simili fragilità.

Sogliono ancora i suddetti fattori comprare de pollastri, degli agnelli, ed altri animali, e darli ad allevare a lavoratori, asserendo potere ciò fare in coscienza anzi esser utile alla possessione, poiché se sono bestie grandi, il stabbio che se ne ricava, ingrassa il terreno. Ma non è così, poiché maggiore riesce il danno che l'utile.

Sia dunque di regola de gentiluomini il fidarsi poco di que fattori, che troppo caldamente proteggono i lavoratori, ed altresì di que lavoratori, che eccessivamente lodano i fattori, [18r.] perché alle volte **sunt socii in crimine.**

## CAPITOLO X

### Delle nozze del Porco, che fanno i Villani

Sono i villani osservatori delle loro antiche usanze, tra le quali sono le nozze del porco, dove intervengono tutti i parenti, e almeno



i più congiunti. Le celebrano con la maggior lautezza che dalla loro povertà li venghi permesso, ed alle volte in simile occasione si mangiano più della mettà del porco, mentre a simil cibo sono più che ad ogn'altro ingordi.

Costumano però in queste nozze cocinar carne di manzo, e fare i taglivolini per menestra, che appo loro è la più delicata.

Nel partir che fanno i parenti donano a ciascheduno una bragiola, o un poco di fetato, o polmone del medesimo animale. Questa cerimonia tra villani è scambievole, poichè gli altri che furono invitati quando amazzano il porco, donano l'istessa porzione, e non più a quelli da quali la riceverono.

Nel ricevere questi rusticali doni, fingono per creanza non li volere [v.] e si ringraziano con modi così ridicoli e sconci, che è cosa da ridere a sentirli. Que parenti, che non sono invitati un anno, invitati poi per un altro anno non vogliono per lor puntiglio accettare l'invito.

## CAPITOLO XI

### Delle Devozioni e Superstizioni de Villani

Quella gran Roma, che tra i splendori dell'antiche sue glorie non seppe discernere le tenebre de suoi errori, quanto più d'esser religiosa studiavasi, tanto più empia diveniva nella molteplicità de suoi numi, non nodrì a mio credere tanta superstizione, quanta tra villani romagnuoli se ne ritrova. Anno ancor loro i suoi aruspici, che interpretano i sogni, dichiarano augurrij.

Credono primieramente quasi per articolo di fede ciò, che intesero da loro maggiori, sebbene sono spropositi, ed alle volte eresie, per le quali se non fossero da una invincibile ignoranza scusati, sarebbe disperato il caso di loro salute.

Anno ferma credenza i villani [19r.] che il Sommo Pontefice non abbia autorità di dispensare i digiuni, e le vigilie comandate da S. Chiesa, ed in tempo di quaresima restano molto scandalizzati, de cittadini, che con la licenza de superiori, e del medico, mangiano carne per le loro indisposizioni.

Non credono ancora che il Papa possa dispensare i matrimoni tra parenti, asserendo non esservi tanta autorità, che tant'oltre si avanzi, ma dicono che si dispensano i denari col sangue.

Tengono per fermo che in Paradiso si suoni e si canti, e che i fanciulli i quali moiono in stato d'innocenza vadino ne celesti Giardini a coglier fiori, imitando in ciò i gentili, che amettano i Campi Elisi.

Dicono ancora che l'Angelo Custode che assiste alla cura delle nostre persone venghi incessantemente recitando il **Gloria Patri**, e che se un padre maledicesse un figlio in tempo stesso, che l'Angelo



termina la suddetta orazione allora solamente si renderebbe valida la maledizione.

Anno grandissima divozione all'ovo che nasce nel giorno dell'Assensione [v.] e credono che quello sia buono a segnar il tempo, e quasi miracolosa reliquia a scacciar i turbini, e le tempeste.

Dicono che la notte del Precursore Battista le erbe abbino grandissima virtù.

Adoprano per segnar i mali, come flussioni d'occhi, erosipile, doglie, aposteme, ed altri simili mali, gente, che siano ultimi nati di sette fratelli, asserendo che il settimo abbia la virtù di guarire con segni, croci, ed orazioni, che recitano a modo loro.

I Santi, a quali portano grandissima divozione sono prima S. Antonio Abbate lor partolar Protettore, S. Lucia, S. Agata, S. Apollonia e S. Biagio. Con tanta puntualità osservano la festa di questi Santi, e con tanto vigore ne digiunano la vigilia, che più facile sarebbe che un villano lavorasse il giorno di Pasqua, che una di queste feste, e mangiasse carne il Sabato Santo, che una di queste vigilie.

Non si fanno gran scrupolo di giurare il falso sopra il Santo Vangelo, ma sopra l'immagine di S. Antonio [20r.] Abbate non giurerebbero, sebbene fossero sicuri di perdere la vita.

Le donne poi tengono per fermo che una donna, che moja di parto vadi per sette settimane a sedere sopra la sedia della Beata Vergine.

Se per sorte vedessero i villani gettar in terra, pane, sale oppure ovo benedetto se lo arrecarebbero a grandissimo sacrilegio. Quando in giorno di Pasqua vanno a benedir gli ovi li levano la scorza, che se la lasciassero, crederebbero esser quella solamente benedetta, stimando che la benedizione non abbi virtù di penetrarla.

Quando anno una vacca, che sta in procinto di partorire, se per sorte in quel tempo qualche d'uno de suoi vicini gli adomandasse il fuoco, non lo danno, che se lo dessero stimarebbero cattivo augurio.

Quando poi ascoltano Messa, gli uomini stanno con un sol ginocchio in terra, tenendo l'altro alzato, e lo posano quando s'alza il SS.mo Sacramento. Tante volte si fanno la croce, quante si segna il sacerdote, e terminata la croce si baciano l'indice della mano.

[v.] La maggior parte poi delle donne ascoltano Messa a sedere ancorché siano senza alcuna indisposizione. Terminata la Messa cominciano un cicaleccio, che non sembrano stare in chiesa, casa e tabernacolo dell'Altissimo, ma *in domo negotiationis et in spelunca latronum*. Ma quel che è peggio, non solo nelle ville, ma anche nelle città va serpeggiando questo veleno.

Se le contadine caminano per strada portano la Corona avolta al braccio, ma non la dicono, poiché sempre vanno in truppa, e con le loro ciarle facendo grandissimo strepito.

Stimano inoltre i villani piccolissimo peccato il lavorare le feste di precetto, ed il non mandare i loro figliuoli alla Dottrina Cristiana.

Credono che il chiamare il Diavolo sia delitto uguale a nominare il Nome di Dio in vano, siccome credono gran male il maledir le bestie, ed il nominar cose sporche alla tavola.

Fanno pochissime orazioni, e quelle poche ancor malamente pronunciate [21r.]. Vogliono, quando fanno suffragio a loro defunti, essere in quelle medesime chiese dove sono sepolti, altrimenti non le stimarebbero valide.

Quando anno malattie lunghe danno fede d'esser stati amaliati ed anno tra loro donne che con segni ed operazioni superstiziose procurano di guarirli.

Quando si vedono oppillati argomentano da quel colore giallo, che gli sia stata tagliata la pedica (che è una operazione diabolica praticata dalle streghe, ed a queste ci rimediano con stregarie manifeste da loro credute devozioni, e cose non peccaminose). Amettono il destino ed asseriscono che l'influenza delle stelle domini indifferentemente gli uomini e le cose umane.

Non ringraziano mai Iddio de beni spirituali, perché non li conoscono, ma solo de corporali, come più sensibili alla natura. Sono però tante e si varie le superstizioni de villani, che impossibile riesce a descriverle tutte, poichè molte [v.] sono da loro tenute occulte, non v'essendo gente più guardinga ed astuta in nascondere i propri difetti de villani.

## CAPITOLO XII

### **Delle false opinioni che in molte cose anno i villani**

Allorche l'uomo alla luce del mondo sen venne sortì dalla natura un intelletto così nudo d'impressioni che dalle scuole di tutti i filosofi non meno peripatetici che stoici con nome di tavola rasa s'appella. Questa tavola sin dal primo mattino dell'umana vita comincia a ricevere l'impressioni, o buone o cattive, o vere, o false conforme alle disposizioni del corpo, più o meno perfette, ed in misura ancora dall'educazione che l'uomo riceve. Ma i villani, come dalle tenebre d'una stolta ignoranza nudriti, sono imbevuti d'opinioni così erronee, e bugiarde, che pare impossibile che anche in una, men che ordinaria prudenza possino aver luogo.

Non conoscono dunque i villani che cosa sia riputazione, sebbene la professano. Non credono pre [22r.] giudicare alla medesima col mancar di fede, tradire co fatti e con parole il compagno, giuocare d'inganni, fare i ruffiani, la spia e rubbare a padroni. Altro pontiglio d'onore tra loro non regna che d'onestà delle loro donne, della quale ne fanno grandissimo capitale.

Tengono per certo che le donne cittadine siano poco oneste, e che i gentiluomini si prestino tra loro le mogli.

Non s'inamorano mai nelle donne di città per belle, che fossero, tanto è il loro sangue dal civile differente.

Arrecano a grand'ingiuria il sentirsi beffeggiare anche per scherzo da suoi più confidenti in presenza d'altri, mentre non intendono nè le leggi della confidenza, nè quelle dell'amicizia, e conservazione, essendo i villani animali quasi insocievoli. Tengono per articoli di fede le cose seguenti: che un contadino che in vita sua abbia mosso i termini a campi altrui non possa morire, se nel tempo della sua agonia gl'astanti non scoprino [v.] il tetto della casa.

Credono che quando anno perduto o gli è stata rubata qualche cosa, facendo celebrare una Messa a S. Antonio di Padova, prima che siano spirati tre giorni, che la detta robba sia stata rubata, per intercessione di detto Santo si trovi, altrimenti passati i tre giorni non si possi più ricevere la grazia.

Dicono che quando si fa il pane nel giorno di S. Pancrazio in tutto quell'anno in pochissimo tempo il pane faccia la muffa, e si corrompi.

Quando piove il giorno di S. Gorgonio, asseriscono che piove incessantemente per quaranta giorni; similmente quando piove sopra un cadavere, dicono che piove sessanta giorni.

Asseriscono che quando un uomo e donna nascono la notte del Natale di N.S. dopo la morte i loro corpi restano incorrotti per sempre.

Anno gran fede questi villani che i carboni della legna, che si abbruciano nell'istessa notte di Natale, gettati sopra i tetti delle case, diffendino a guisa degli [23r.] allori dà fulmini.

Anno ancora opinione che una donna dopo di esser stata vedova venticinque anni ritorni vergine, cosa veramente da ridere.

Dicono ancora che la calamita possa operare effetti soprannaturali, e quando vedono giuochi di mano o altra operazione da loro non capita, dicono esser per virtù di calamita, e come ignoranti che sono credono assai alle frottole dei ciarlatani.

Se una donna stenti molto a partorire e passi il solito tempo, dicono che sia passata sopra la cavezza d'un asino, e per guarirla la fanno ripassare sopra la medesima.

Quando a qualche d'uno duole la schiena, li fanno passar sopra una donna che abbia fatto due figliuoli in un parto.

Dicono che una donna, che dia attualmente il latte, bevendo al bicchiere e mangiando al piatto d'un'altra, che similmente allatti, sia bastante a levarli il latte, e che tornando a mangiare insieme ce lo restituiscia.

Tengono per ultimo ferma cre [v.] denza che l'anno bisestile sia per l'influenza di stelle più cattivo ed infelice degli altri.

### CAPITOLO XIII

#### Del modo di vestire de villani e de loro scorucci

Benché siano i villani l'uno più benestante dell'altro, sono nulladimeno nel vestire uniformi e rarissime volte mutano usanza. I giorni

festivi vestono di mezza lana, tela di varj colori, ma sempre diversi, e portano il giuppone d'un colore e la giubba d'un altro, ed i calzoni differenti con varj fiocchi, che non accordano, imitando con tanta diversità di colori vaghi il papagallo.

Vanno scalzi dal mese di marzo sino all'ottobre. Quando vanno alla città si vestono al loro modo pomposi, e forse più di quello richiede la loro povertà e possibilità. Questa pompa però campeggia solo ne giovani, poiché gl'amogliati vanno positivi, e mai portano anello. Ne loro abiti non anno distinzione di stagione, poiché usano [24r.] drappi di lana tanto il genajo quanto l'agosto.

Le donne portano tre o quattro vezzi al collo, che l'uno, e più lungo dell'altro a segno, che l'ultimo gli viene a cadere sul petto. Vanno la maggior parte del tempo scalze e portano quando vanno alla chiesa o alla città le scarpe sulle mani, quali se le pongono in piedi solamente alle porte, e subito uscite di chiesa e di città se le levano, acciò le durino assai.

Gli uomini non portano colare se non nelle feste principali, e se sono soldati, quando vanno alla rassegna. Portano sempre la cintura, senza della quale parebbe loro di non esser vestiti; le donne anch'esse si cingono con un cordone ne lombi, e calano, ed alzano le vesti, conforme il loro bisogno, quando la fanga è grande s'alzano fino al ginocchio.

Portano il petto ben coperto, e stimano perder la riputazione lasciarselo vedere, tanto sono in apparenza modeste.

Sono ancora i villani osservantissimi [v.] de loro scorucci, e per li padri e madri li portano tre anni, per li fratelli due, e per gli altri parenti più remoti, sei mesi. Portano gli uomini i veli neri, e le donne rossi, ed in testa portano ad uso di manto, un velo crudo e grossolano che li copre tutto il volto. Quando il parente è morto di recente piangono in chiesa quando ascoltano Messa, e replicano le lagrime ogni volta che le amiche passano seco uffizio di condoglianza, e chi più direttamente piange, massime le donne, vien stimato facci più onore al morto, quasi che il pianto abbia forza di oltrepassare l'onde di Lete, e d'impietosire la crudeltà delle Parche. Questi scorucci si portano solamente da contadini le feste e quando vanno alla città. Le vedove dopo sette anni depongono il scoruccio, nè si stimano più vedove.

#### CAPITOLO XIV

##### **Delle accuse, che danno i villani contro de lor Parochi appresso a Superiori**

Benché i villani non sappino scrivere, trovano nulladimeno [25r.] gente che li servano a scrivere i memoriali con sommo danno dell'anima loro, non v'essendo paese, dove vi sia maggior abbondanza di memorialisti, quanto nella Romagna. Se per sorta il Paroco facesse

su beni della Chiesa gettar a terra qualche albero per brugiare, subito rappresentano all'Ordinario che anno disertati i stabili. Se portano colle loro rubberie danno alle possessioni della Chiesa, e che il Paroco o se ne dolghi, o li faccia pagar la pena, li portano dal livore, e talmente le perdono la confidenza, che mai più li compare avanti.

Guai poi a quel Paroco, che tenesse in casa serva giovane, poich  i contadini la chiamano sua concubina, e se   vecchia dicono esser ruffiana.

Si dilettono ancora i villani andare in tempo di notte all'uscio della Chiesa, e guardare per il bugo della chiave se sia accesa la lampada, avanti al SS.mo Sacramento, trovandola anche per qualche accidente estinta, subito ne danno parte al Tribunale.

<sup>9c</sup> [v.] Se morisse qualche d'uno della parochia d'accidente improvviso, dicono non aver quelli ricevuto i Sacramenti per negligenza del Paroco.

Negli interessi delle Confraternit  che sono annesse alle Chiese parrocchiali, non vogliono che il Curato punto s'ingerisca, ma se succedono disordini, tutta la colpa viene a quello attribuita. Se poi il Curato non fa larghe elemosine a poveri della contrada, subito i villani, senza avere considerazione se il Curato la possi fare, o no, cominciano a farli i conti addosso, e dicono di quello cose tali, che peggio non potrebbero parlare d'un loro nemico.

## CAPITOLO XV

### De servitori, o garzoni de villani

Perch  li contadini non possono tener le possessioni senza operarj, che gli aiutino, tengono i garzoni. Questi sono di due qualit , o sono fanciulli, e si chiamano pecorari, o giovani adulti che lavorano la terra, e si chiamano garzoni. Si pigliano questi da contadini il giorno dell'Assunzione della Beata [26r.] Vergine, e non in altro tempo. Li tengono un anno da compirsi per la medesima solennit , e rade volte si confermano per un altr'anno. Il salario che li pagano   tenuissimo, ma li danno i panni, col prezzo de' quali la mercede si rende appo loro di qualche considerazione. Costumano questi garzoni trattar del pari co' padroni, e litigare tra loro, anche con parole improprie, mangiando alla stessa tavola, poich  non distinguono, che cosa sia n  padrone, n  servit .

Se li padroni volessero licenziarli prima che fosse compito l'anno (il che rare volte succede) giunti che siano a nove mesi di servit  devono avere il salario di tutto l'anno, che cos  comandano i loro rusticali statuti. Non costumano li villani dare le loro figlie in

moglie a que' contadini, che sono stati al loro servizio, ancorché vi ritrovassero i loro vantaggi, e questo è un loro puntiglio d'onore.

Se questi garzoni cadono infermi, o li cacciano da casa col male, o li computano nel salario tutti que [v.] giorni, che stanno infermi, facendoli in fine dell'anno scontare. Così s'anno poca compassione l'un l'altro i villani.

## CAPITOLO XVI

### Del modo che tengono in vendere le loro entrate

Guai a poveri contadini se l'entrate stassero in mano de villani in quel modo che stanno in mano de gentiluomini. Non vi sarebbe miseria sì deplorabile, che potesse destar pietà nella loro barbarie. Vendono contuttocio quella porzione d'entrata che li tocca in parte; nel contrattare usano, come cosa a loro naturale, la fraude. Quando nel tempo della vendemmia vendono il mosto, non si fanno scrupolo mettervi la terza parte, ed anche alle volte la metà d'acqua, e poi dire a quelli che lo comprano essere schietto. Pretendono salvarsi in coscienza col dire, che non lo vendono allo scuro, ma che lo danno ad assaggiare, senza riflettere essere impossibile conoscere sul vino nuovo questa fraude. Se giurano non esservi acqua pretendono diffendersi col giurare in equivoco, dicendo non v'aver loro messa l'acqua poiché saranno stati gl'altri della famiglia [27r.] siccome ancora quando vendono i carri della legna addimandati quante sono le fascine dicono di non saperlo, e non essere stati loro, che le vendono che l'anno caricate, ma qualche d'uno della famiglia.

Quando portano questa legna, quando sono vicini alla città le scaricano, e poi le tornano a caricare leggermente, acciò faccino maggior rilevata, e pongono le più grosse, e di miglior qualità in vendita, acciò paino più belle ed abbino più compratori.

Le donne ancora non meno, e forse più degli uomini astute, quando portano ne loro panieri i frutti alla piazza, mettono di sopra i più grossi e li fanno, se non sono maturi, maturare o sotto il frumento, o sotto la paglia, e quando vendono fichi li fanno crepare la scorza col premerli tra le mani. Se vendono pollami li danno grandemente da mangiare, acciò col gozzo pieno di cibi pesino assai, e paino buoni. Tingono di nero le uova per farle credere in quel modo contrassegnate le più fresche. Tingono similmente co' fiori di sambuce il formaggio secco, acciò, così rosso, i cittadini lo comprino credendo essere fatto nel mese di marzo [v.].

Per quanto vendono la roba loro a caro prezzo, mai si dimostrano contenti, e nel prender da compratori la moneta la contano più volte, dubbitando sempre d'esser ingannati che li siano date monete false, siccome è falso l'animo loro.

## CAPITOLO XVII

## Del modo che tengono nel partir dalle possessioni

Quando partono dalle possessioni i villani, vorrebbero (se tanto loro fosse concesso) mandarle in estrema ruina, e ridurle all'antica confusione del **chaos** e massime se partono in disgrazia de' padroni.

Si licenziano tre giorni dopo la festa di S. Andrea Apostolo.

In quest'ultimo anno, se anno olivi, ne colgono il frutto per nebbie, galaverne e rugiade, acciò o si secchino o notabilmente patiscino. Potano ancora le vigne lunghe, acciò faccino maggior quantità d'uva, e si rovinano a segno, che il lavoratore venturo ne riceva, e danno, e biasimo.

Quando vogliono le possessioni trovano pretesto col padrone di aver sentito a dire, che la possessione sia da mutare e che il di lui lavoratore [28r.] sotto mano d'altra si provvede, e con questa favola operano, che il padrone s'adiri col lavoratore e lo licenti.

Se nella possessione dove partono anno legna da scavezzare, benché queste non abbino tre anni, le scavezzano anche su due, e per danneggiare il pedale, e per togliere al lavoratore venturo quel guadagno. Alle volte per ottenere le possessioni da loro desiderate si servono di gentiluomini loro protettori, o compari, acciò parlino a loro favore, e fanno i regali a fattori, affine che questi diano di loro una buona informazione. Dovrebbero i cittadini prima di pigliarli, per non errare con l'informazione degl'altri esaminare le operazioni fatte nella possessione dove partono, che così più facilmente conoscerebbero chi sono i villani. Ma per il più succede, che per la troppa indulgenza de gentiluomini, o il mal servizio de' fattori faccia ascender sempre all'auge maggiore la villana temerità.

## CAPITOLO XVIII

## Del governo che fanno i villani a loro malati

La cura dell'infermità de villani è talmente esercitata dalla Divina [v.] Provvidenza, e misericordia senza alcun mezzo umano, poichè non anno nè medici, nè medicine. Fanno nulladimeno quello, che le detta la propria ignoranza. Anno avvertenza che l'infermo mangi spesso, e quando nel maggior calore della febbre si sentono agitazione, credono che quella sia debolezza, e subito le danno da mangiare. Ma per l'ammalato non v'è cibo più delicato de macheroni, o lasagne, ovi, o pancotto, quale per aumentare maggiormente il calore febrile condiscono con la canella, o garofoli. Mai s'astengono dal vino per grande si fosse il male, e difficilmente s'inducono a mangiar carne il venerdì ed il sabbato, o altre vigilie. Stimano di ricever poco nocumento dal mangiar frutti crudi, e dormire sotto portici dove possi giuocar l'aria da tutte le parti. Sono inol-



tre renitentissimi in farsi cacciar sangue, e se alle volte lasciano persuadersi ad allantarsi la vena, pretendono d'aver fatto l'ultimo sforzo della medicina. Sono solo saggi in questo, che quando vedono ad aggravarsi il male [29r.] subito adimandano i Sacramenti, e fanno testamente che per mancanza di notaro lo stipulano in mano del paroco, quale poi devesi dal medesimo nel termine di un mese portare all'archivio.

Quando vanno a visitar gli malati gli portano per regalo ovi, o pomi da cuocere, ma in quantità, e quando vedono che l'infermo non mangia assai, formano cattivo pronostico della loro salute.

Sono i villani per le gran fatiche che fanno poco soggetti alla podagra e dal mal francese, e la maggior parte moiono di pontura, massime i giovani, per il continuo scaldarsi, e raffreddarsi che fanno.

## CAPITOLO XIX

### De funerali rustici

Siccome il morire è l'ultima delle umane operazioni così i villani chiudono in questa l'ultimo sforzo della loro pazzia a segno, che in presenza de morti è forza a scoppiar dalle risa.

Morto che sia il villano, o villana, subito que' di casa fanno lo invito generale a tutti i parenti, benché si [v.] stassero lontani le miglia, e fossero infiniti. Questi corrono puntualmente, ma sono vestiti di scoruccio, provvedendosi prima d'andar al morto dell'abito, e gli uomini, per bizzarri che siano non portano armi, che in questa occasione credo solo le lasciano.

Giunti al morto si pongono tutti intorno alla bara, e fanno pianti grandissimi e urlano sì forte, che si fanno sentire molto lontano. Dagli atti esteriori danno ad intendere l'eccessivo dolore, che nel cuore nutriscono, si graffiano in volto, si stracciano i capelli, e possono dire con Ovidio:

### *Percutiunt mestae pectora nuda manus*

Mentre piangono vengono rammemorando tutte le loro operazioni, che fecero viventi, ed alle volte oppressati dal dolore, prorompono in parole contro la Divina Provvidenza.

Per panno al cataletto pongono un lenzuolo assai buono da loro chiamato il lenzuolo mortojo.

Dopo che hanno pianto buona pezza invitano i parenti a mangiare, ed assaggiano in tal [30r.] occasione del miglior vino, che abbino in cantina, e fanno grandissime pignatte di ceci, o altri legumi, e se non è la vigilia, di carne. Mangiato che anno, tornano di bel nuovo al cataletto, e quivi si raddoppiano i pianti; se sono ricchi danno a parenti due pani, e se sono poveri ne danno uno, ed il tutto a titolo d'elemosina.



Viene finalmente il Paroco a levare il morto per portarlo a seppellire. Allora si che si sentono i schiamazzi e si conosce chi di loro abbi voce migliore. Corrono tutti i parenti ad accompagnare il cadavere alla Chiesa, ma sempre fortemente piangendo, e tuttocché vi siano le costituzioni sinodali, che cio' proibiscono, non sono però da loro ubbidite. Assistono in chiesa alle funzioni con grandissima noia del Curato per il gran strepito che fanno, e sino a quando il cadavere vien riposto nella sepoltura fanno forza gettarseli dentro ancor loro.

Se morisse qualche zitella, o giovane non amogliato allora vi [v.] sarebbe maggiore il concorso e massime d'altre zitelle, che con rami d'olivo in mano tutti carichi di nastri vanno intorno alla bara ad accompagnare il cadavere fino al sepolcro, e benché non siano nè parenti, nè amici, piangono nulladimeno tutti assieme per mera conversazione.

Adoprano pochi lumi perché non li permette la povertà loro alcuno sfoggio, ed anche mira di dar poco guadagno al Curato.

Sotterrato che sia il morto, tornano i parenti tutti in truppa a casa, dove è preparato nuovo pranzo per i vivi. Le donne subito s'accostano al letto, dove giacque il parente defunto, e tornano a raddoppiar i pianti con mille dibattimenti di vita, e spropositate parole. In tanto gli uomini rozamente le consolano, essortandole a portarsi alla tavola, e mangiare allegramente.

Fuori della porta di casa o della stanza, dove si fa il pranzo, sta da lavar le mani, ed un contadino [31r.] civile tiene il sciogatore. Poscia tutti si pongono a mensa, e con poche parole mangiano allegramente. Dopo il pranzo si pongono in ginocchioni, e dicono un **Pater** ed un **Ave Maria** per l'anima del defonto, indi ognuno ritorna a casa sua.

#### Sentimento dell'Autore espresso a chi legge

Non so qual concetto formeranno di mia persona que benigni lettori nelle mani de quali capiteranno queste mie ridicolose facezie. Daranno alcuni nome di satira a questi foglj, che contengono infallibili verità, ed altri le crederanno invenzioni di una penna oziosa, e povera d'idee... Sappino però, che nel corso di trent'anni, che pratico la villa, non ho scritto cosa, che non gli occhj proprj non abbia veduto. Se nelle mie parole ho fatto comparire cattivi, e viziosi i villani, non è stato per astio, che io contro di loro nudrisca, ma solo è stata mia [v.] intenzione dar motivo di riso al cittadino, quale avrà la bontà di riflettere, che non tutti i contadini sono come i da me descritti, essendovene tanti de buoni, che il splendore di questi non puol essere dalle tenebre de cattivi oscurato. Si rendono i poveruomini degn' di scusa, poiché necessitati da rigori di empio destino a vivere in continue fatiche e patimenti, non anni nè modo, nè tempo da erudir l'animo nella viltà de' costumi.

Un'ignoranza affatto invincibile è abile a scusare in questa povera gente ogni errore, anzi è parimente da credere, che la Misericordia

infinita di Dio si contenti di condonare alla loro semplicità molti di quegli errori, per li quali l'intelligenza de' cittadini si rende incapace di scusa, poiché è verissimo il detto di S. Agostino parlando de' villani ed altri semplici: **Nos cum nostris litteris damnamur, et isti rustici sine litteris rapiunt nobis regna caelorum.** Credo che [32r.] possano dire i villani col loro noto Profeta: **Quoniam non novi litteraturam, ideo in potentias Domini introibo.**

Mi perdonino adunque i villani di quanto ho scritto di loro, mentre mi protesto di averlo scritto per mero scherzo.

## NOTE

(1) Fondo Gambetti, *ad nomen*. Ms. di ff. 32, mm. 230 x 290. Il testo è scritto su mezza facciata, la grafia è settecentesca, senza correzioni. Lo riproduciamo integralmente in appendice, avvertendo di aver soltanto ridotto all'esenziale le maiuscole dei sostantivi. Ringrazio il direttore della Biblioteca Gambalunga prof. Mario Zuffa che me ne ha concessa la riproduzione fotostatica e che, con la sua abituale cortesia, mi ha facilitato le ricerche.

(2) Biblioteca Gambalunga, Schede Gambetti, *ad nomen*.

(3) Biblioteca Gambalunga, Fondo Tonini, XXXVI, CIRELLI D. G., *Diario*, III, 1963-1699. Debbo questa segnalazione all'amico cav. Giulio Cesare Mengozzi, che mi ha offerto un altro motivo di riconoscenza vivissima.

(4) *Il Villano smascherato*, f. 21 r. D'ora in avanti, per non appesantire di troppe note questo scritto, metteremo i riferimenti al manoscritto, sembrando sufficienti le indicazioni dei capitoli per un pronto riscontro nella trascrizione presentata in appendice al presente scritto.

(5) Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti, posizione Cirelli.

(6) DE NARDIS L., *A la garboja - 500 note sulle tradizioni popolari romagnole, in Rubiconia Accademia dei Fitopatridi di Savignano - Corpus delle tradizioni popolari romagnole - Romagna tradizionale - Usi e costumi, credenze e pregiudizi* - a cura di TOSCHI P., prefazione di SPALLICCI A., Bologna, 1952, pp. 199-266 (d'ora in avanti citeremo quest'opera come *Romagna tradizionale*). Utilissimi gli indici sistematico ed analitico di tutta l'opera curati da BRONZINI G. B. Di tradizioni e superstizioni sopravvissute, riferisce FAENZA L., *Comunismo e Catolicesimo in una parrocchia di campagna*, Milano, 1959, passim.

(7) LUMBROSO G., *Di un altro libro poco noto sui costumi di Romagna*, Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, X, 1886, pp. 109-112 e bibl. cit. *Ibi*, p. 110 ricorda che il Tonini gli segnalò il Battarra. Rimandiamo alla introduzione del Toschi, *Romagna tradizionale*, pp. IX-XXVIII e bibl. cit. e alla bibl. generale, *ibi*, pp. 273-286.

(8) GAMBETTI Z., *Catalogo degli scrittori ed opere riminesi compilato da me Zefrino Gambetti sacerdote riminese negl'anni 1828, 1829, 1830*, parte I, appendice III, Pseudonimi f. 13, *Lettera di Ciriaco Battarra* (lo stesso Giovanni Antonio) in cui prende la difesa del suo zio abate Giovanni Antonio [...], Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

(9) Su questo punto ci riserviamo di tornare quando pubblicheremo il frammento autobiografico del Battarra, della Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti, fasc. VII. Rimandiamo, per ora, a ZICCARDI I., *sub voce*, « Dizionario biografico degli Italiani », VII, Roma, 1965, pp. 235-237.

(10) *Le Venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa di Agostino Gallo nobile bresciano*. Nuova edizione, accresciuta di annotazioni e di un'ag-

giunta. Dedicata all'Eccellentissimo Veneto Magistrato de' Provveditori sopra li beni inculti e Deputati all'Agricoltura, Brescia MDCCCLXXV., p. XX. In particolare, per quanto riguarda i dialoghi battarriani, e soprattutto il XXIX, rimandiamo in qualche analogia con i dialoghi del Gallo, alla decima giornata, *ibid.*, pp. 240-244. Il riferimento del Battarra, al Tanara (*Pratica agraria distribuita in vari dialoghi, opera dell'Abate GIOVANNI [ANTONIO] BATTARRA*, professore di filosofia in Rimini, I, ed. III [...], Faenza, 1798, p. XV) non esclude che d'altre fonti egli si sia giovato, giacché si cita l'agronomo bolognese con queste parole: « Mi dirà taluno, che non ha libri di questa materia, e chi ha il Tanara, a cagion di esempio, ha un libro troppo grosso, e i libri grossi sono simili a gran mali ». Ora che abbiamo citato la *Pratica agraria* del Battarra, avvertiamo che tutti gli altri riferimenti ai due tomi della stessa edizione, saranno fatti entro parentesi nel testo di questo scritto, per ragioni analoghe a quelle esposte alla nota 4, con la avvertenza ancora che nell'ordine si indicheranno il tomo ed il dialogo con numerazione romana e, con quella araba, la pagina.

(11) BATTARRA G.A. [*Frumento autobiografico*] ms. aut. s.t. in Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti, VII f. 1 r. Cfr. Rosa M., in *Pratica agraria* [...] ediz. IV, Rimini 1857, p. VI. Michele Rosa, autore della biografia premessa alla edizione da lui curata, utilizzò solo in parte il citato frammento.

(12) Le nostre ricerche in Rimini hanno dato sinora risultato negativo, ma con questo non vogliamo affermare che il personaggio sia immaginario.

(13) Civica Biblioteca Aurelio Saffi, Forlì, Raccolte Piancastelli - Romagna, busta Battarra.

(14) Cfr. *Il primo demopsicologo romagnolo*, in « La Pié », IV, 1923, pp. 18-20. Nella stessa rivista venne ristampato il dialogo XXX, pp. 30-32, 67-69.

(15) *Romagna tradizionale*, p. XII.

(16) *Ibid.*, p. XVI; il dialogo è ristampato alle pp. 1-14, mentre brani di preminente interesse folkloristico del dialogo XXIX, sono ristampati alle pp. 267-268.

(17) *Romagna tradizionale*, pp. 27 (D. Giovanni Zambianchi arciprete di Villafranca: « [...] certe parole [...] per totale mancanza di letteratura le mozzano, e troncano assai più »); p. 36 (D. Giovanni Maria Vanni, arciprete di S. Apollinare: « Il dialetto di questi contadini è pieno di spropositi. Storpiano le parole, dicono una cosa e ne intendono un'altra. Meritano compatimento perché sono ignoranti di lor natura »); p. 43 (« Giovanni Metri arciprete dei Romiti: « Il parlare di campagna è scoretto ». Vedi ancora FABI A., *Documenti inediti romagnoli relativi all'inchiesta sulle costumanze popolari nel Regno Italico* (1811), « Lares », XVIII, 1951, pp. 1-18.

(18) *Romagna tradizionale*, pp. 68-71, da *Usi, e pregiudizi de' contadini della Romagna*, operetta serio-faceta di Michele Placucci di Forlì, aggiunto segretario e capo spedite presso la suddetta Comune [...], Forlì MDCCCXVIII. In molti punti è evidente la derivazione dal Battarra anche se egli viene citato soltanto per le pratiche agrarie.

(19) *Romagna tradizionale*, pp. 22-23.

(20) *Ibid.*, p. 32.

(21) *Ibid.*, pp. 40-41.

(22) *Ibid.*, p. 72 (dal Placucci). Vedi ancora gli altri richiami nell'indice del volume, *ad nomen*.

(23) *Ibid.*, cfr. indice sistematico, p. 288.

(24) *Ibid.*, pp. XXXVI-XXXVII e indice.

(25) L'arciprete Metri non ne determina il numero, *ibid.*, p. 37; il Placucci indica un numero dispari, *ibid.*, p. 60.

(26) *Ibid.*, p. 235.

(27) *Ibid.*, pp. 40, 120.

- (28) *Ibid.*, pp. 156-157 (15-166 (dal Placucci).
- (29) Cfr. MASETTI ZANNINI G.L., *Le nozze del porco*, « Rivista di Suinicoltura », VI, n. 10, 1965 e bibl. cit.
- (30) *Romagna tradizionale*, pp. 35-36 (relazione dell'arciprete Metri) (dal Placucci, « *Degli usi e pregiudizj nell'Adcensione* ») etc.
- (31) Biblioteca Gambalunga, Rimini, Fondo Gambetti, Battarra, I, XVIII, *Varie lettere e racconti ameni*, n. 16.
- (32) Il Battarra era buon disegnatore ed argutissimo pittore, cfr. *Schede Gambetti*; Tosi A., *Notizie biografiche dell'Abate Battarra G.A.*, « Per le nozze di A. Campana e R. Fabi », Faenza, MCMXXXIII, pp. 86-88.
- (33) *Romagna tradizionale*, p. 174, cfr. *ibid.*, pp. 54, 56.
- (34) MASETTI ZANNINI G.L., *Il « Libro delle cose memorabili » dell'Abazia di S. M. Annunziata Nuova di Scolca presso Rimini*, di prossima pubblicazione in « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* »...
- L'argomento, tuttavia, meriterebbe ulteriori particolari ricerche. Si trovano accenni al « vestiario » in *Romagna tradizionale*, pp. 35, 81, 124, 141, 161, 182,, ma in modo troppo generico. Qualcosa si può ricavare dalle fonti legislative riferite da TONINI C., *Rimini dal 1500 al 1800*, VI, 1, Rimini, 1887, p. 531, a proposito delle leggi suntuarie del sec. XVIII. Dopo avere riferito varie disposizioni in proposito, lo storico di Rimini riferisce che il Civico Consiglio deliberò, per i nobili, che « gli abiti di campagna fossero pure di panno e di seta, purché lisci senza ornamento e coi soli bottoni e fenestrelle di seta [...]. Il sottabito fosse pure di drappo ad opera purché non fosse de' proibiti [...]. E i merletti ancora furono concessi e le cravatte e i manichetti dello stesso merletto, purché non eccedessero il valore di scudi 12 ». Quanto alle donne, *ibid.*, p. 532, si decise che esse, « in campagna potessero prevalersi d'abiti colorati, ma senza ornamento ».
- (35) *Romagna tradizionale*, pp. 155, 157.
- (36) Si vedano in proposito, *Nuovi statuti e leggi sopra il tempo e modo di licenziare i coloni e la buona coltura delle terre*, Rimini, 1765, pubblicati in seguito alla delibera consigliare 27 gennaio 1764, approvata con Breve di Papa Clemente XIII, 3 agosto 1765, cfr. TONINI, *Rimini dal 1500...*, VI, 1, p. 677.
- (37) *Romagna tradizionale*, pp. 288-289 (indice sistematico).

## RASSEGNE

### Dagli studi in onore di Gabriel Le Bras

Come Gabriel Le Bras meritava, gli studi pubblicati in suo onore (*Etudes d'histoire du droit canonique - dédiés à Gabriel Le Bras - Doyen de la Faculté de Droit et des Sciences économiques de Paris, Membre de l'Institut*, 2 voll., Paris, Sirey 1965, pp. 1491) costituiscono un eccezionale contributo a questa disciplina e perciò un degnissimo omaggio — come scrive Georges Vidal suo successore — « *au maître, au savant — si du moins on permet un tel pléonasme* ». Si tratta d'oltre un centinaio di studi ai quali, sempre sul metro delle centinaia, è premessa la Bibliografia di Gabriel Le Bras, il monumento di mezzo secolo di attività scientifica, degna anch'essa della figura morale dell'eminente studioso.

E' ovvio che non si possa dire tutto nel breve spazio d'una nota necessariamente sommaria, giacché la semplice indicazione degli studi apparsi nella Miscellanea occuperebbe le poche pagine riservate per la segnalazione dell'opera. Non escludendo tuttavia di ritornare sull'argomento per qualche singolo contributo nel corso di nostri studi, ora accenneremo, con una certa approssimazione di organicità, a quei titoli che sono più congeniali alla nostra specifica disciplina, cioè alla storia dell'agricoltura, *lato sensu* intesa.

Il primo volume raggruppa scritti intorno alle fonti del Diritto Canonico ed ai rapporti fra la Chiesa e i poteri secolari; mentre nel secondo la partizione concerne il Diritto Canonico e il Diritto Romano nel Medio Evo e persona, famiglia e società.

Oggetto di questa nota sono quei contributi che riguardano le proprietà terriere della Chiesa ed i problemi che le concernono. Dom Jean Leclercq O.S.B. (« *Deux questions de Berthaud de Saint-Denys sur l'exemption fiscale du clergé* », pp. 607-617), richiamandosi agli studi del Le Bras, presenta i testi di Berthaud sull'argomento. Il primo difende il diritto degli ecclesiastici d'essere esenti dalle imposte dei Principi, salvo in alcuni casi ivi determinati con esattezza ed obbiettività e conformi alla tradizione del diritto canonico e civile; il secondo riguarda un altro argomento di esenzione, e cioè quella di cui il Papa può valersi intimando ai sudditi, soprattutto ecclesiastici, di non obbedire all'autorità secolare. La misura, le condizioni ed i casi previsti sono ben circostanziati e limitati, tutto al contrario, si avverte, di quanto sarebbe accaduto più

tardi nei partiti presi dai partigiani di Bonifacio VIII e di Filippo il Bello.

Subito dopo Jean-François Lemarignier (pp. 619-630) scrive su « *De l'immunité ecclésiastique - Les « territoires coutumiers » d'églises en Ile-de-France et dans les régions voisines d'après les diplômes des premiers Capétiens (987-1108)* ».

L'A. esaminando la complessa questione del passaggio dalla immunità alla signoria ecclesiastica studia contemporaneamente le ragioni d'influenza regia, i privilegi concessi e l'area geografica da essi interessata, notando come l'immunità sia applicata a territori in continua variazione. Il territorio poi coincide con i possedimenti della chiesa beneficiaria che nel secolo X acquista nuovi privilegi (almeno il *bannum*). In altri casi si ha una « *franchise de coutumes* » di larga estensione, talvolta (Notre Dame) su tutte le terre della chiesa, come appunto nella concessione di Filippo I su istanza del Vescovo e del Capitolo. Analogamente avvenne per Abbazie come Saint-Père-de-Melun e Saint-Germain-des-Prés. Per quanto riguarda il contenuto di questi diritti, valga quanto scrive W.M. Newman (*Le domaine royal sous les premiers Capétiens*, 1937), per il quale una Abbazia reale è libera, quando vi è esenzione del Monastero e delle case, e quando i chierici ed i loro sudditi hanno la giurisdizione soltanto dell'Abate.

La signoria andava da uno a più (in media tre, cinque) villaggi. Il cambiamento, si avverte, più che di natura politica, è di natura economica, in ragione dell'aumento del valore delle case o della terra. La maggior preoccupazione in chi redige il diploma, e perciò anche nel re che lo accorda, conclude dopo una ampia esemplificazione l'A., « *ce n'est plus tant le sanctuaire titulaire des coutumes que les lieux mêmes auxquels ces coutumes s'appliquent* », a questo livello più basso, in un quadro più ristretto, ma meglio avvertito e più concreto. Si giunge così a delineare un aspetto nuovo, rispetto a quello originario delle concessioni regie, e più favorevoli alle chiese.

Sempre nel quadro dei rapporti tra la Chiesa e le potenze secolari, lo studio di Robert Villers affronta, per quanto riguarda molti secoli più tardi, il problema dell'imposte sui beni ecclesiastici nei grandi paesi del secolo XVIII (*L'imposition des biens d'Eglise dans les grands pays catholiques au XVIII<sup>e</sup> siècle - Contribution à l'étude des relations entre l'Eglise chrétienne et les pouvoirs séculiers*, pp. 743-751). L'argomento, trattato sulla scorta dei risultati di molti studi condotti a loro volta sulle fonti, è di grande interesse. Bisogna tenere presente che, molto prima della formulazione dell'art. 13 dei Diritti dell'uomo in ordine alla eguaglianza del carico fiscale, la Chiesa in Francia tra il 1715 ed il 1788 aveva versato oltre 250 milioni che in gran parte provenivano dal reddito agrario, cioè in media tre milioni all'anno (il cinque per cento delle sue rendite) al Re, mentre i calcoli più generosi esposti dal Voltaire erano inferiori ad un terzo di quella somma! Si aggiunga che il clero gestiva, per così dire, servizi di pubblico interesse e che contribuiva con prestiti a quelli dello Stato. Le imposizioni fiscali sulla proprietà

immobiliare erano quasi ovunque accettate anche dagli ecclesiastici, e questo fatto caratterizza la politica fiscale nella seconda metà del Settecento.

Nell'ultima parte del volume (« *personne, famille, société* »), il saggio di Germain Sicard (« *L'usure en milieu rural: notes sur le bail à cheptel dans la doctrine de la fin du Moyen Age* », pp. 1395-1405), denso di dottrina romanistica e canonistica, affronta il problema della soccida nei suoi vari aspetti, soffermandosi sulla configurazione del prestito ad usura ravvisata anche in questi contratti.

Lo studio analitico e comparativo dei giuristi e dei teologi viene a confermare, anche su questo punto, l'unità del pensiero giuridico medievale in cui si incontrano la ragione giuridica per eccellenza del diritto romano con la applicazione alla società dei disegni di Dio perseguita dalla Chiesa. Ora, le divergenze incominciano là dove quest'ultima, per quanto riguarda la remunerazione del capitale, ribadisce il principio del divieto dell'usura, allontanando (per quanto riguarda la equa ripartizione dei rischi) « *le démon de la cupidité, dans l'intérêt des âmes de leurs ouailles* ».

**G. L. Masetti Zannini**



## LIBRI E RIVISTE

A. RICHARD TURNER, *The vision of landscape in Renaissance Italy*, Princeton University, 1966, dollari 15.

Il paesaggio ha, nella storia della pittura, un posto caratteristico. L'arte classica lo ignora e, guardando soprattutto alla persona, riduce il paesaggio a pochi elementi decorativi o addirittura lo personifica: fiumi, boschi, sorgenti sono rustiche deità o ninfe campestri. E' l'Italia del Rinascimento che inventa il paesaggio. Il Rinascimento scoprì insieme l'uomo e la natura che lo circonda, l'intimità della vita sentimentale e la dignità del pensiero in una col sentimento schietto della natura « purificata — come scrisse il Burckhardt — dal peccato e libera da ogni influsso demoniaco ». Selve e marine sono già lo sfondo vivo del poema dantesco, ma ancor più nel Petrarca si palesa questa nuova passione naturalistica. Appena possibile il Petrarca si rifugia in campagna, ricerca la solitudine di *loci amoeni*: « le città son nemiche, amici i boschi a' miei pensier », la solitudine campestre rappresentava l'ambiente ideale per la contemplazione e l'ispirazione. Un uomo dal temperamento opposto, Niccolò Machiavelli esiliato a S. Andrea, mescola la natura alla sua vita quotidiana sia che discuta con i taglialegna sia che cacciando insidi gli uccelli silvani sia che i notturni silenzi lo confortino alla lettura e meditazione.

Il mondo spirituale del Rinascimento, largamente inteso fuori di ogni schema cronologico, è complesso e compatto. L'amore della natura che ispira poeti e pittori infonde anche curiosità scientifiche, avvia a un nuovo empirismo nelle ricerche, ridesta il gusto della villa e l'interesse per l'agricoltura. Anche Pier de' Crescenzi si colloca sulle soglie del Rinascimento, segna una data rivoluzionaria nell'agronomia europea come Giotto nella pittura o Petrarca nella poesia. La riscoperta degli antichi agronomi latini non è un fatto di coltura astratta o di mera erudizione, ma si lega in concreto alla riesplorazione dell'agricoltura, ai nuovi dissodamenti, alle nuove sistemazioni collinari, a un grande impegno bonificatorio, al sorgere di nuovi classi proprietarie e di nuovi rapporti contrattuali con i coltivatori. In questo mondo unitario, in cui tutte le attività spirituali appaiono fuse e compenstrate, in cui tutti i vari aspetti della nuova umanità si riflettono vicendevolmente, la nuova agricoltura non rimane senza eco nella nuova poesia e nella nuova pittura. Ecco perchè le fonti letterarie o iconografiche interessano lo storico agrario: una similitudine campestre di Dante non è mai astratta

dalla realtà dell'agricoltura fiorentina; il *Buon Governo* del Lorenzetti è una finestra direttamente spalancata sulla fervida vita della campagna senese.

La pittura di paesaggio conosce nel Quattrocento una stagione di singolarissima fortuna nei Toscani; nel secolo successivo trova intense interpretazioni e una più assoluta importanza nei Veneti; Annibale Carracci fonde nel Seicento il disegno dei Toscani e il colore dei Veneti. Dobbiamo a un giovane storico dell'arte americano, ora docente alla Princeton University, una recente storia del paesaggio nella pittura italiana rinascimentale: *The vision of landscape in Renaissance Italy*, Princeton University Press, 1966, di A. Richard Turner. Il Turner ha dedicato anni di lavoro, in Italia e in America, al suo tema e, anche se il volume dichiara di rivolgersi a un pubblico di non specialisti, riesce ad approfondire problemi interpretativi e connessioni culturali non meno che a darci una attendibile visione d'insieme. Oltre centocinquanta riproduzioni arricchiscono i dieci capitoli del libro portandoci dal «paesaggio» di Leonardo alla scuola di Annibale Carracci attraverso Piero di Cosimo, Giovanni Bellini, il Giorgione, Tiziano e i «veneti», i «ferraresi», la moda dei «paesaggi con rovine». Due capitoli, l'introduttivo e il conclusivo studiano l'ambiente e il terreno culturale in cui fioriscono gli artisti e le scuole, e qui lo storico dell'agricoltura troverà confermato che una stessa premessa spirituale suggerisce nuove espressioni d'arte e nuovi interessi naturalistici, che la rilettura dei classici (le virgiliane *Georgiche*, ad esempio) nutre filoni di poesia e insieme conforta la nuova «passione georgica» dei cittadini del Trecento o del Quattrocento, che la *villa* romana è reinterpretata in chiave economica non meno che in chiave pittorica o poetica. Questa unità della vita spirituale è di frequente sottolineata nel Turner (e già era stata approfondita nel «classico» testo del Burckhardt). «Il sorgere della pittura di paesaggio accompagnò il fiorire della vita cittadina, perché i grandi paesaggisti compaiono solo con lo sviluppo di una complessa economia monetaria. La loro arte portò l'illusione della campagna dentro le città proprio nel momento in cui i cittadini cominciarono a trovare nuovo piacere nella *villa*. Fuori dalle mura il cittadino poteva arricchire la sua esistenza artificiale coi piaceri della vita campestre, godendo le amenità della campagna senza perdere le comodità urbane. A volte la sua villa era ornata di pitture di paesaggio, e così divenne un posto dove Natura e Arte s'incontravano, spesso con brillanti risultati» (pag. 193). Qui è esattamente intuito che il sentimento della campagna è un sentimento cittadino, quasi riflesso o reazione della condizione urbana. Ciò è vero anche dal punto di vista economico, come ebbe ad osservare Carlo Cattaneo scrivendo che *l'agricoltura esce dalle città*: sono i capitali cittadini che fecondano nell'epoca rinascimentale le campagne italiane, quei capitali che non trovano più nei traffici i guadagni di un tempo e pertanto si concentrano sulla terra. Questa concentrazione di capitali ebbe talora aspetti prevalentemente suntuari, forse eccessivamente sottolineati da qualche studioso che vor-

rebbe circoscrivere la passione rurale dei cittadini alla sola edificazione di «ville». L'attività bonificatoria di Venezia a partire dalla metà del Cinquecento, tanto per considerare una sola regione e forse... la più indiziata di spese suntuarie, impegna capitali pubblici e privati in ben prevalente misura. E la bonificazione non è che l'antecedente necessario della messa a coltura. Il Turner, che riprende dal Burckhardt una pertinente citazione da Luigi Cornaro, coglie esattamente il significato economico della *villa*: «La concezione rinascimentale della *villa* fu fortemente influenzata dagli antichi... Il letterato del Rinascimento capì che la villa era una casa di campagna con funzione agricola, che era cominciata come fattoria e solo più tardi si era trasformata in casa di piacere» (pag. 195). E come il ritorno alla terra nella storia degli Italiani — tanto per usare il titolo di un assai noto saggio — rispondeva a complesse reazioni, non estraneo un sentimento della natura che gli antichi avevano elaborato nel mito dell'«età dell'oro», così le pitture di paesaggio nascevano da uno stesso raffinato gusto per la semplicità. E' quanto osserva il Turner: «Il paesaggio del Rinascimento spesso suggerisce pensieri del passato; a volte questa evocazione si conseguiva con paesaggi di rovine; anche il paesaggio pastorale non è che un'altra variazione su questo sentimento per la storia, il sogno che un'età più semplice doveva consentire una volta un più diretto e sincero modo di vita» (pag. 212).

Vogliamo infine rilevare taluni aspetti strettamente agrari delle tavole scelte dal Turner per il suo volume. L'importanza delle fonti iconografiche nell'ambito dello storia agraria è risaputa: basta pensare al corredo iconografico che arricchisce la *Storia del paesaggio italiano* del Sereni, e ai relativi acuti e convincenti commenti. Le tavole del Turner cominciano con esempi di paesaggio forestale, cupo rifugio della selvaggina braccata (Pisanello, 2; Paolo Uccello, 5), contrapposti alla «natura artificiale» di un idealizzato paesaggio urbano (Anonimo, 4). In Gentile da Fabriano (7), e ancor più in Duccio di Buoninsegna (11) e in Simone Martini (12), prevalgono sfondi di nude roccie, mentre alberi, ville e castelli popolano i colli di Benozzo Gozzoli (15) dai campi caratteristicamente sistemati a rittochino. In Ambrogio Lorenzetti (13) le sistemazioni collinari sono a cavalcapoggio con siepi e piante terminali: il moderno paesaggio toscano è già in avanzata fase di formazione. Nel Giorgione (47, 49) appare il morbido paesaggio veneto, illuminato da corrusche luci temporalesche, percorso da rogge che lambiscono casali e rustici opifici, o comunque ravvivato (50, 53) da sparsi insediamenti e casolari. Gli autori generalmente insistono su sfondi collinari o francamente alpestri (la stessa ricca pianura del Baldovineti, 14, è pedemontana) sia perchè le montagne offrono linee più mosse, maggior copia di elementi decorativi, sia perchè l'agricoltura della paludosa Italia dovette lungamente essere agricoltura di monte e di colle, oltretutto più sicura da passaggi di eserciti e quindi da razzie. La suggestione dei boschi solitari, in cui sparsi abituri quasi si nascondono dentro una natura preponderante, è fortissima in Girolamo Mu-

ziano (68, 69, 70) e nel Tintoretto (72, 73). Fortemente realistico il casale (o mulino?) del Campagnola (76), mentre il gusto letterario della poesia georgico-pastorale suggerisce scene di greggi e pastori (77, 85, 86, 88) non senza notazioni ancora una volta realistiche (la famiglia errante, 80, come tante volte dovette capitare ai rustici premuti da carestie o da militari prepotenze; la splendida « mungitura » di Jacopo Bassano, 84, sempre ambientata in una cornice di agricoltura montanara). Ancora elementi di artigianato rurale in Dosso Dossi (92), mentre in Battista Dossi (99) appare la villa col suo ben curato giardino all'italiana. Gli stessi giardini che ritroviamo nella « veduta di Caprarola » (144), ma ormai prevalgono reminiscenze di classiche rovine cui sola può sposarsi una natura selvaggia e vagamente decadente: decadenza e declino agricolo post-rinascimentale, come è stato supposto? o invece distacco dell'arte dalla realtà, complessa elaborazione di un mondo ideale in cui gli elementi della vita sono del tutto scomposti e trasfigurati, raffinata contrapposizione tra vita-prosa e arte-poesia. Per noi, convinti che il Seicento non rappresenti affatto quel periodo di decadenza nell'agricoltura italiana che altri ha voluto vedere, è vera la seconda ipotesi.

Agostino Bignardi

G. MEDICI, *Il parmigiano-reggiano*, Tipolitografia Emiliana, Reggio Emilia, 1966.

Giuseppe Medici ha raccolto alcune preziose testimonianze storiche sul classico prodotto dell'artigianato caseario emiliano: dal Boccaccio al Grapaldo, dall'Archivio degli Anziani di Reggio alla cinquecentesca « guida turistica » di Leandro Alberti, dal *Synonymorum Apparatus* di Francesco Serra ai registri di dogana di Sassuolo. *Casei epitheta plerumque sumuntur a locis, ubi is optimus fit; ut Parmensis a loco ac bonitate*: così, ad esempio, il Serra (1654). Una interessante documentazione dei quarti di nobiltà del formaggio parmigiano-reggiano in accuratissima veste tipografica.

a. b.

E.H. TUMA, *Twenty-six Centuries of agrarian Reform. A comparative Analysis*. Un vol. di p. 309, Berkeley, Univ. California Press, 1965.

Questo accurato saggio di storia economica agraria si pone tre fini: dare una definizione generale del concetto di riforma agraria; proporre una teoria costruttiva valida ed applicabile ai numerosi e vari tipi di riforma; valutare criticamente la funzione della riforma, sia

in quanto processo in atto, sia in quanto prospettiva dinamica di futuro movimento riformista.

La storia della riforma agraria è vecchia quanto la storia del mondo, poichè la stessa Bibbia ne cita concetto e contenuto. Come qualunque altro movimento sociale, politico, economico, il movimento di riforma agraria è stato sporadico e comunque discontinuo nel tempo. Dall'età della Rivoluzione francese questo movimento è divenuto più frequente e nell'ultimo ventennio si è orientato verso i paesi sottosviluppati.

Se la riforma agraria è divenuta tema dominante dei programmi economici delle Nazioni Unite d'America, allo scopo di favorire lo sviluppo industriale, essa ha assunto, in generale, importanza primaria in tutti i paesi civili, allo scopo di stabilizzarne la politica e nell'intento di evitare movimenti rivoluzionari. La storia dimostra, peraltro, che le preoccupazioni politiche in tal senso hanno spesso incoraggiato le rivoluzioni.

Premesso che il concetto di riforma agraria meglio spiegherebbe il fenomeno se, per una terminologia più adatta, si individuasse col nome di riforma della proprietà agraria, l'autore avverte che sulla riforma agraria esiste una cospicua letteratura, sia teorica, sia pratica. Salvo la teoria generale dei fisiocratici e quella più recente e specifica dell'imposta agraria, nessuna altra dottrina è tenuta presente per guida e orientamento del problema relativo alla riforma agraria, poichè le teorie economiche in materia denunciano in genere una insufficiente conoscenza dell'intera economia agricola.

Ciò dipende da varie ragioni. O la riforma agraria è prevista come misura di emergenza in circostanze particolari e temporanee della società e allora l'interesse al fenomeno non è tale da spingere gli studiosi a formulare in proposito una teoria economica. Oppure la riforma è proposta senza tener conto di concomitanti elementi di indagine, per il tempo, lo spazio, le colture e, poichè è destinata a dimostrarsi sterile nella applicazione, inibisce qualsiasi sforzo scientifico per creare una base teoretica al fenomeno. Al più, ne possono scaturire monografie o discussioni di teoria economico-sociale, ma non una sintesi in cui si rintracci la critica alla applicabilità di argomenti o alle ragioni storiche per cui la riforma fu creata.

Eppure di una base teorica costruita sull'esperienza storica si sente la necessità, specialmente se la riforma agraria nasce in funzione di piani di sviluppo economico. Nel volume del Tuma si tenta di costruire questa base teorica. L'autore si rivolge alla storia per osservare le tendenze generali delle riforme agrarie nel tempo (frazionamento della terra, distribuzione della ricchezza agricola, imposta agraria); per esaminare gli errori comuni nella formulazione delle varie riforme (intenzione di rompere la rigidità di istituzioni sociali, contro tempi immaturi a tale programma progressista); per annotare i nessi storici sui quali le riforme furono impostate (orientamenti democratici della politica economica nel tempo).

Da tali osservazioni, che non intendono essere delle classificazioni,

il Tuma trae materia per una generalizzazione che faccia da piattaforma alla costruzione di una teoria della riforma agraria. Per tale generalizzazione, l'autore studia il movimento di riforma nella Grecia del VI secolo a.C., sotto Solone e Pisistrato; il movimento riformista romano sotto i Gracchi, nel I secolo a.C.; i movimenti inglesi dal tramonto del Medioevo al secolo XVIII incluso; i movimenti francesi conseguenti alla Rivoluzione; le riforme russe, distinte per gruppi, nel 1861, nel 1906-11, nel 1917 e anni seguenti; la riforma messicana scaturita dalla rivoluzione del 1910; quella giapponese, subito dopo la Seconda Guerra mondiale; quella egiziana, iniziata nel 1952 e tuttora in corso.

La scelta di questi movimenti riformisti — al paragone — nella storia agraria è praticata in ossequio al principio di Marc Bloch, per il quale i fenomeni economici devono essere osservati per quel tanto di analogia e similarità di cui essi sono portatori e per quel tanto di discordanza che li rende originali.

Per ciascun movimento di riforma agraria, il Tuma esamina il fondamento materiale della proprietà agricola, della distribuzione agricola, delle condizioni politico-sociali immediatamente precedenti alla riforma determinata; passa poi ad esaminare il processo legislativo di riforma e il metodo di applicazione della riforma stessa; valuta infine gli aspetti economici, politici e sociali di ciascuna riforma. Da tale valutazione enuclea gli obiettivi cui i riformatori mirarono e i problemi che caratterizzarono le società coeve alla riforma.

Concluso il laborioso esame, passa ad analizzare — al paragone — la serie di similarità e di divari che emergono nei processi fondamentali delle varie riforme ed avanza una costruzione teorica che è praticamente una risposta negativa ai quesiti posti nella sua ricerca storico-economica.

La riforma agraria — dice l'autore — è sempre indice storico e causa storica di orientamenti politici. Attraverso situazioni politiche intermedie, la riforma agraria gravita sempre — lungo la storia — fra i due poli della politica economica democratica e della politica economica comunistica. D'altra parte, la riforma agraria così agganciata al fine politico, e pur sforzandosi di perseguirli, non realizza mai, lungo la storia, i fini ufficiali per cui nacque e cioè un'equa distribuzione della ricchezza, uno sviluppo economico, un adeguamento del tenore di vita della classe contadina.

M. R. Caroselli

M. BERENGO, *Nobili e Mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965.

Nella Biblioteca di cultura storica della Casa Editrice Einaudi, è stato pubblicato l'ultimo lavoro del Berengo, sui *Nobili e Mercanti della Lucca del Cinquecento*.

Non pensavamo di trovare in un'opera storica su « il pacifico popo-

lare Stato » alcuni capitoli molto interessanti sulle condizioni e vicende dell'agricoltura lucchese, che non era certamente l'attività più importante in quel limitato territorio.

Ebbene il Berengo, espertissimo per gli studi precedentemente fatti per il territorio veneto, ci ha piacevolmente disingannati, trattando del declino economico della Repubblica mercantile e del suo contado. Difatti egli considera il territorio delle Sei miglia e delle Vicarie; lo sfruttamento della terra; il comune rurale; le sette contadine ed il brigantaggio.

Non sono molte pagine, ma così chiare nell'esposizione documentatissima, che fanno del Berengo, indubbiamente, un maestro dell'euristica; ch  non resta mai irretito nei fondi d'Archivio, da cui sa sempre trarre quelle notizie che servono di trama alla tessitura storica.

Veramente ci   venuta a mancare una speranza: quella che nel suo lavoro risultasse anche la documentazione degli apporti di capitali che alcune vecchie famiglie mercantili lucchesi, come i Sanminiati e Malpigli, avevano portato nella grande opera delle bonificazioni ferraresi del secolo XVI, patrocinate e sfruttate da Alfonso II d'Este.

Nel suo lavoro si   limitato ad indicare la svolta degli investimenti di capitali dalle mercanzie agli acquisti di propriet  fondiarie nella Luccesia, un po' di sfuggita.

Non   questo un appunto che si possa fare al lavoro del Berengo, che   un quadro preciso e documentatissimo delle classi dominanti nella Lucca del cinquecento e di quelle che, pur soggiacenti come le popolari, davano segni vigorosi di reazioni ad un'oppressione che ne castigava le aspirazioni per un maggior benessere economico e per la partecipazione nell'amministrazione dello Stato.

m. z.

I.N.E.A., *Annuario dell'Agricoltura Italiana*, Vol. XIX, Roma, 1966.

Con qualche tempo di anticipo, rispetto alle precedenti edizioni,   stato pubblicato il XIX Annuario dell'Agricoltura italiana, in cui sono rubricate, in quattro parti e tredici capitoli, la partecipazione dell'agricoltura al processo produttivo, gli investimenti, la spesa pubblica e il finanziamento creditizio; i fattori della produzione agricola; la produzione, la trasformazione ed il mercato dei principali prodotti.

E' quindi una rassegna completa dell'agricoltura italiana nel quadro internazionale ed una disamina completa del dinamismo di ogni specifico settore, che non si ferma all'annata 1965, cui si riferisce, ma spazia anche nelle precedenti, determinando una metodologia che acquista un suo specifico carattere storico. Difatti molti riferimenti sono portati all'ultimo decennio ed anche oltre, riportando una serie di dati di molto interesse per la conoscenza dell'evoluzione dell'economia agricola del



nostro Paese, in rapporto anche ai valori modificati dalla svalutazione valutaria, sempre in atto.

Così anche attentamente studiato è l'andamento dell'esodo dall'agricoltura delle forze lavoratrici con occupazioni in altre attività nell'interno e con l'emigrazione in Europa ed oltre Oceano. Dallo studio si rileva che, particolarmente per la montagna meridionale, ad evitare un'ulteriore disgregazione sociale ed il suo degradamento, occorre prospettarsi un radicale riassetto della sua economia, che va organizzata su nuove basi e su nuove strutture fuori della tradizione agricola, integrata cioè con attività industriali e turistiche.

Problema questo annoso, ormai, il cui esame è stato iniziato circa quarant'anni fa, ma che non ha potuto trovare ancora una sua soluzione, per quanto la nuova legislazione emanata ed i larghi finanziamenti accordati, dovrebbero portare a risultati notevoli, come per esempio nella Calabria, che è, peraltro, fra le nostre Regioni la più arretrata.

m. z.

A. VISCARDI-G.L. BARNI, *L'Italia nell'età comunale* (Società e Costume, vol. IV), Torino, U.T.E.T., 1966, pp. 906, lire 14.000.

Secondo la formula della felice iniziativa che tende ad offrire un panorama di storia sociale o tecnologica, gli Autori si sono rispettivamente occupati della società, della vita e della cultura (Viscardi), della scienza e tecnica, del diritto e della economia, dei viaggi e delle scoperte (Barni), nonché della casa e dell'arredo (Rosci). Le fonti utilizzate, come è detto nella breve premessa, « sono in parte diverse, e in ogni modo indagate con occhio diverso, al fine di riconoscere i diversi mezzi e anzi multiformi aspetti della vita sociale, culturale, economica dell'Italia comunale ».

L'opera, riccamente illustrata, analizza i singoli aspetti della vita pubblica e privata, mai dimenticando la presenza dell'uomo nella sua integrità, nella sua dignità. Così la religione, le opere di carità, i problemi culturali, l'attività scientifica ed artistica, sono considerati, con i fatti storici, politici, diplomatici, sociali, militari, con la visione della vita intima, con i fenomeni di quella associativa. Insomma: un panorama ad alto livello divulgativo della vita vissuta in ogni regione d'Italia nelle città, nelle campagne, nelle case, nelle piazze, nei conventi, nelle botteghe degli artisti. Per centinaia di pagine (quasi un migliaio) questo racconto è condotto con una serietà di metodo e con una misura letteraria che nulla tolgono, ma anzi molto aggiungono, alla eleganza dello stile, alla efficacia della esposizione.

Con i documenti archivistici, qui hanno posto quelli letterari, e le citazioni testuali, felicemente incastonate nel racconto come le moltissime illustrazioni di monumenti, d'opere d'arte e di artigianato, molto

spesso raggiungono un effetto altrettanto sicuro. Su queste sicure basi potranno certamente prendere le mosse altri studi, su particolari argomenti, non meno affascinanti, seguendo il metodo storico, di quelli presentati dai romanzieri. La storia, indagata con intelletto d'amore in ogni suo aspetto, supera la fantasia e, ad un tempo, rende testimonianza di verità.

Per quanto poi riguarda la storia dell'agricoltura e la sociologia rurale, con particolare riferimento alle fonti del diritto statutario, si vedano le pagine 497-501 sulla vita del villaggio, 501-510 sui rustici, 510-515 su pascoli, boschi e nuove coltivazioni (dal X sec.); ed i primi paragrafi del cap. VI (« Scienza e tecnica ») 727-753.

g. l. m. z.

A. DE EGANA S. I., *Historia de la Iglesia en la America Espanola, desde el descubrimiento hasta cominzos del siglo XIX*, Hemisferio Sur, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 1966, pp. 1128, tavv. f.t. XXXII, s.i.p.

Già altre volte abbiamo rilevato l'importanza di quest'opera che, basandosi sulle fonti edite e inedite e sulla vasta letteratura in argomento, ha già saputo dare, con altri volumi, un quadro organico di storia ecclesiastica (e perciò anche religiosa e spirituale) nell'America spagnola.

L'impostazione rigorosamente critica, propria anche di questo volume, rettifica numerose inesattezze, nonché pregiudizi, in cui altri autori erano caduti e, senza indulgere alla apologia di metodi e di personaggi, colloca gli uni e gli altri in una prospettiva storica. Seguendo un criterio cronologico, il volume si suddivide in tre parti corrispondenti ai periodi che intercorrono tra i regni da Ferdinando V a Filippo II (1508-1556), da Filippo II a Carlo II (1556-1700) e da Carlo II a Ferdinando VII (1700-1883). Ad ogni parte, che prende in esame la storia dei singoli paesi, seguono, a mo' di « vision sintetica », tre capitoli dedicati rispettivamente alla azione santificatrice della Chiesa ed a quelle culturale ed artistica, così che si accentua il carattere storico ecclesiastico dell'opera in una visione più ampia e più significativa, nella quale trova posto altresì la considerazione della vita economica e sociale dei vari paesi, e, come è ovvio, della agricoltura. In modo particolare vogliamo segnalare le pp. 761 ss. sulle « reducciones » dei Gesuiti nel Paraguay, dato l'interesse che hanno per la nostra disciplina.

Gli studiosi, anche di storia dell'agricoltura, sanno quale fu l'importanza e quale il significato di quelle iniziative, dal punto di vista religioso, familiare, sociale ed economico. I due ultimi punti furono i più controversi nella interpretazione storica, date soprattutto le accuse rivolte ai Gesuiti di avere instaurato un regime dittatoriale e comunistico. Anche

questi punti (soprattutto alla pagina 772) sono chiariti con acume critico dall'Autore.

g. l. m. z.

*Studi Romagnoli*, XV (1964), Faenza, F.lli Lega, 1966, pp. 431 s.p.

La Società di Studi Romagnoli, ogni anno, presentando la propria relazione morale accompagnata da concrete realizzazioni, dimostra non soltanto la propria vitalità, ma anche e soprattutto, la sua funzione scientifica e culturale in ogni campo, e sotto il denominatore comune della regione alla quale si riferiscono i contributi di studio. Il volume che ora presentiamo si rivela, come i precedenti, all'altezza dei compiti e degli ideali che la Società si propone: Gian Carlo Susini dell'Università di Bologna, che ne è il presidente, ha formulato nella presentazione del libro alcune considerazioni che sintetizzano, ed in larga misura, i propositi del Consiglio direttivo. E cioè: « Primo: ogni indagine locale o regionale presuppone la convinzione della complementarità tra le ricerche umanistiche e quelle naturalistiche o pertinenti alle scienze fisiche nella necessità di una valutazione globale dei fatti passati e presenti, e con il vantaggio di una sicura preservazione della cultura umanistica e del suo rinnovamento. Secondo: il ricambio delle persone, delle energie che si dedicano alla ricerca scientifica, esemplato nell'indice dei volumi degli « Studi Romagnoli » dall'allinearsi di nomi nuovi, di giovani studiosi accanto agli anziani e già noti, rappresenta il frutto migliore dell'attività della Società e della sua struttura dinamica e democratica ». La terza considerazione riguarda la rievocazione fatta, anche in questo volume, di personalità, attraverso la cui « biografia scientifica si colgono spesso d'avvicino i lineamenti ambientali ed i processi evolutivi della storia più recente ». Il volume si articola in tre sezioni, due delle quali specializzate, rispettivamente negli studi bertinoresi e polentani e sulla stampa periodica romagnola.

Desideriamo segnalare l'articolo di Umberto Foschi, « *La Badia di Santa Maria d'Urano in Bertinoro* », con la preziosa appendice delle carte di quel Monastero, già dei Padri Camaldolesi, conservate nell'Archivio di Stato di Forlì. I libri di entrata e d'uscita, quelli dei raccolti (« granaro »), degli strumenti notarili, delle memorie, dei catasti, dei protocolli, delle miscellanee, costituiscono preziose fonti (da integrarsi con la bibliografia critica del testo del Foschi) per la storia agraria bertinorese e, in genere, romagnola dalla seconda metà del sec. XVI a tutto il XVIII.

Preziose sono pure le « *Notizie sugli archivi di Bertinoro* » di Giuseppe Rabotti, con particolare riferimento agli Statuti (approvati il 29 settembre 1431 da Sigismondo Pandolfo Malatesti) e ad altri documenti (catasti, abbondanza frumentaria, monti frumentari, carteggi etc.) del Comune o della Curia vescovile (istrumenti della Mensa, ma anche testamenti di parroci, visite pastorali etc.), del Capitolo del Notarile e di altri fondi

(in particolare quelli delle corporazioni religiose sopprese nell'Archivio di Stato di Forlì).

Sono pure interessanti, di Alberto Antoniazzi, « *Aspetti e problemi geomorfologici del territorio bertinorese* », con riferimenti alla agricoltura, ai corsi d'acqua, alle risorse naturali e, in genere, a quella geografia economica e fisica la cui conoscenza è indispensabile a chi voglia intraprendere specifici studi storici e sociologici riguardanti l'agricoltura. In tale prospettiva merita una segnalazione anche lo studio del benemerito Pietro Zangheri sulla « *Protezione della natura e del paesaggio in Romagna* ».

g. l. m. z.

E. KAUFMANN, *L'architettura dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 268, tavv. f.t. 223, lire 8.000.

Fin dai tempi degli studi universitari a Vienna, ove si laureò con Max Dvorak discutendo una tesi su S.N. Ledoux e l'estetica del neoclassicismo, Emil Kaufmann (1891-1963) dedicò la sua attenzione a questi problemi rendendone attuale l'interesse (si ricordi il saggio *Von Ledoux bis Le Corbusier*, il cui sottotitolo, « nascita e sviluppo di una architettura autonoma », annuncia la tesi di una derivazione del novecentesco funzionalismo, dalla architettura rivoluzionaria del secolo XVIII).

Questa tesi, come le altre, talvolta forzate sui legami tra l'architettura e la storia sociale, le originarie tendenze marxiste che, seppure capovolte — come nota Enrico Castelnuovo nella prefazione — lasciano ancora una traccia, sono certamente discutibili, tuttavia in quest'opera, analitica ed erudita, la ricerca tecnica ed artistica su centinaia di monumenti europei (ed in particolare inglesi, italiani e francesi) non manca di obbiettive considerazioni. I capitoli riguardano, in particolare, il barocco inglese e lo stile palladiano, gli avversari e la crisi della tradizione architettonica, il ritorno al passato con il Romantismo e la ripresa di originali innovazioni.

Per l'Italia il discorso è introdotto con delle considerazioni sul sistema architettonico del Rinascimento e l'architettura barocca, per proseguire con la trattazione dei teorici, da Leon Battista Alberti al Lodoli, e di vari artisti fino « sulla soglia dell'Ottocento ». Per la Francia si esaminano in particolare i caratteri delle generazioni di architetti del 1730 e del 1760.

Ci sembra di particolare interesse il discorso critico, largamente esemplificato, sulla « architettura rustica », nella quale incontriamo l'opera di Thomas Lightoler (*The Gentleman and Farmer's Architect*, London 1762), Joseph Gandy (*Designs for Cottages, Cottage Farms, and other Rural Buildings...*, ibi, 1805), etc.

g. l. m. z.

E. PICENI-M. MONTEVERDI, *Gli animali nella pittura italiana dell'Ottocento*, Milano, Ricordi, 1966, pp. 248, 50 tavv. a colori.

Alle belle riproduzioni di cinquanta capolavori a soggetto — gli animali e di conseguenza la campagna ed il paesaggio di un po' tutte le regioni d'Italia — gli AA. hanno fatto precedere una ampia introduzione sull'apporto, essi scrivono, « che i nostri domestici o selvatici amici, gli animali, hanno recato alla pittura non solo ottocentesca e non solo italiana di tutti i tempi e di tutti i paesi ».

E tutta l'arte, vista da questo scorcio, è rappresentata assai degnamente: dai Palizzi e i Meridionali, al Fontanesi, al Delleani, al Quadroni, al Pasini, ai Macchiaioli naturalmente (« quello che è considerato il più importante fenomeno della pittura italiana dell'Ottocento »), a Zandomenighi, Boldini, De Nittis (il « trittico parigino »), agli Scapigliati, a Segantini, Pellizzi e Spadini, a Mosé Bianchi, a Luigi Nono... E si potrebbe continuare, notando in ogni Autore ed in ogni opera non soltanto l'interesse artistico ma anche quello umano, e, per quanto riguarda la nostra disciplina, quello storico e sociale della agricoltura dell'Ottocento espresso ancora una volta in forme che, se da un lato hanno una validità artistica, dall'altro non sono prive di interesse documentaristico.

Elegantemente presentata, secondo le tradizioni editoriali di Casa Ricordi in questo come in altri settori, l'opera merita un sincero elogio. Tuttavia la interpretazione, offerta a p. 12, dell'amore di San Francesco agli animali e le esagerate affermazioni nelle pagine seguenti circa i personaggi del Caravaggio, non mi sento di poter in alcun modo condividere.

g. l. m. z.

C. G. CALLOVINI, *Guida storica e turistica di Fondo e Vicinato*, Fondo, 1966, pp. 160, lire 500.

Il pregio maggiore di questa illustratissima pubblicazione dedicata ad amene località del Trentino, è senza dubbio quella di aver temperato l'esigenza divulgativa propria della guida turistica, con quella di uno studio accurato delle fonti storiche e della bibliografia. Nelle pagine si ricordano insieme alle glorie della borgata (che diede i natali, tra gli altri, al grecista Virgilio Inama storico della sua terra) pagine di storia religiosa e civile; i registi dell'archivio parrocchiale, del comunale e del giudiziario, la raccolta delle tradizioni popolari, i commenti agli antichi Statuti sono indicazioni preziose per la storia di questo operoso centro rurale verso il quale da anni si convoglia il turismo.

g. l. m. z.

AA. VV., *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, saggi di A. Berselli, A. Bertondini, L. Dal Pane, S. Nardi, A. Pagani, G. Porisini, con prefazione di L. Dal Pane, Milano, Giuffr , 1966, pp. 768, lire 6.500.

Dopo i volumi che gi  recensimmo del Porisini sulla evoluzione della propriet  terriera nel comune di Ravenna dal sec. XVI ai giorni nostri, e sul contenuto economico di rogiti notarili ravennati, e dopo quello di C. Rotelli sulla distribuzione della propriet  terriera e delle culture ad Imola nel Sei e Settecento, questa nuova opera dell'Istituto di Storia Economica e Sociale della Universit  di Bologna, affronta figure e problemi politici, sociali ed economici della agricoltura e della cooperazione con particolare riferimento alla Romagna, la terra di Nullo Baldini.

Scriva il Dal Pane nella prefazione (p. VII): « Sarebbe agevole ritteggiare un ritratto del Baldini sullo sfondo psicologico dei romagnoli del buon tempo antico. Certo la semplicit  dei costumi la schiettezza e la generosit  del carattere l'istintiva onest , l'entusiasmo e il coraggio operativo gli derivano dalla mentalit  diffusa nei ceti popolari della sua Ravenna. Ma lo sviluppo della sua personalit , la genialit  creativa dell'imprenditore e la competenza dell'amministratore e dell'organizzatore si realizzano attraverso il diuturno contatto con le esigenze, i problemi e le lotte del lavoro. Perci  scrivere di lui   scrivere anche dell'economia, della societ , del lavoro, delle lotte politiche del tempo suo ».

Esaminando quanto   rimasto dell'opera del Baldini, raffrontando i fatti con le idee che lo ispirarono, ed infine, all'opera del Dal Pane, considerando da par suo i risultati della indagine teorica sopra il fatto cooperativo, questo libro non soltanto ha centrato la figura del pioniere, ma ha tracciato un quadro storico che va ben oltre i limiti della sua regione.

Non   facile riassumere in poche righe di segnalazione il contenuto densissimo del volume, che, per talune sue parti, costituisce un notevole contributo alla storia dell'agricoltura (mi riferisco allo studio del Porisini, pp. 153-274, condotto con il suo consueto rigore scientifico su fonti di prima mano). Importante   pure il saggio biografico scritto dal Berselli.

Lungi dal tono encomiastico proprio delle pubblicazioni commemorative, questo libro si   prefisso intendimenti scientifici, quasi generalmente raggiunti se si eccettuano le pagine in cui affiorano « le passioni del presente e non la storia ». La figura del Baldini, considerato con Enrico Malatesta Andrea Costa e Filippo Turati tra quelle dominanti nella considerazione storica del movimento operaio socialista (cfr. lett. di Alessandro Schiavi a Baldini, p. 142),   largamente studiata, alla luce di moderni studi e di nuovi indagini. I sei saggi si aprono con il profilo scritto da Aldo Berselli, e trattano degli aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922 (Porisini), della vita politica e sociale e Ravenna dal 1870 al 1910 (Bertondini), del mo-

vimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo (Nardi), del sindacato e cooperativa agricola nel ravennate (Pagani) e infine della cooperazione nei rapporti con la scienza economica italiana (Dal Pane), uno scritto, quest'ultimo, di estremo interesse e meritevole di una più ampia trattazione.

g. l. m. z.

*Semaines Sociales de France - 52<sup>e</sup> Session - Brest 1965. L'homme et la révolution urbaine - Citadins et ruraux devant l'urbanisation*, Lyon, « Chronique Sociale de France » - Paris, Editions Gamma, 1966, pp. 408, Fr. 30.

Sarebbe difficile elencare i moltissimi temi affrontati nel corso di quella Settimana sociale, e qui presentati in un volume centrato sul fenomeno, grave non meno in Francia che altrove, dell'urbanesimo e dello spopolamento delle campagne. I cattolici francesi hanno approfondito con intensa partecipazione umana e cristiana, non disgiunta da rigore metodologico, i problemi morali, culturali, economici e sociali relativi ai temi proposti. Si è potuto constatare che, per la complessità, ma anche per l'attualità del dibattito, ben preparato e condotto, questo convegno è destinato a rimanere una delle tappe fondamentali delle « *Semaines sociales* », come furono quelli di Tolosa (1945) sulla trasformazione sociale e la liberazione della persona, di Lilla (1949) sul realismo economico e progresso sociale, di Marsiglia (1956) sulle esigenze umane dell'espansione economica, di Grenoble (1960) sulla socializzazione e la persona umana.

Teologi, economisti, sociologi, tecnici della amministrazione e scienziati, hanno collaborato, sia con gli studi preparatori e con le relazioni integralmente pubblicate, sia nelle conclusioni scaturite dai dibattiti. Come è ovvio, pur non essendo state presentate al convegno specifiche relazioni di carattere storico, questo volume è ricco di accenni e di riferimenti anche a situazioni del passato, ed in un domani sarà una preziosa fonte, quando verrà il momento di studiare l'agricoltura e la sociologia rurale dell'epoca in cui ora viviamo.

g. l. m. z.



# RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

G. MEDICI - REALTA' E PROSPETTIVE DELLA BONIFICA E DELLA  
TRASFORMAZIONE FONDARIA IN ITALIA - ARRIGO SERPIERI  
ED ELISEO JANDOLO.

L'autore rileva che nel pensiero di Arrigo Serpieri, economista, e di Eliseo Jandolo, giurista, la bonifica fu concepita come « creazione dell'ambiente nel quale agricoltori e contadini e anche industriali e commercianti, artigiani e professionisti avrebbero costituito una nuova civiltà ».

Questa concezione è ancora valida, e bene apprezzata pur in campo internazionale, anche se l'agricoltura non ha più la vastità d'azione e l'efficacia politico-sociale studiata e sperata dal pensiero di Arrigo Serpieri.

L'A. remarque que dans la pensée de Arrigo Serpieri, économiste, et d'Eliseo Jandolo, juriste, la bonification fut conçue en tant que « création du milieu dans lequel agriculteurs et paysans, ainsi qu'industriels et commerçants, artisans et ceux qui exercent une profession constitueraient une civilisation nouvelle ».

Cette conception est encore valable, et bien appréciée dans le domaine international aussi, même si l'agriculture n'a plus l'ampleur d'action et l'efficacité politique et sociale qu'Arrigo Serpieri étudia et souhaita.

The author remarks that in the mind of Arrigo Serpieri, an economist, and of Eliseo Jandolo, a jurist, land reclamation was drawnd up as « establishment of the milieu in which agriculturists and traders, craftsmen and professional men would set up a new civilization ».

This concept is still sound and well appreciated in the international field too, even if agriculture has no longer the range of action and the political and social effectiveness that Arrigo Serpieri studied and hoped.

Wie der Verfasser betont, wurde die Trockenlegung von Geländen vom Volkswirtschaftslehrer Arrigo Serpieri und vom Juristen Eliseo Jandolo als die Erschaffung eines Raumes gewürdigt in welchem Landwirte und Bauern sowie Unternehmer und Kaufleute, Handwerker und all diejenigen, die einen freien Beruf ausüben, eine neue Zivilisation aufbauen können.

Solche Auffassung hat bis heute nichts von ihrer Stichhaltigkeit eingebüßt und wird auch international anerkannt, obwohl heutzutage die Landwirtschaft weder einen so umfangreichen Wirkungsbereich hat noch dieselbe politisch-soziale Wirkung ausübt, wie sie sich Arrigo Serpieri auf Grund seiner Forschungen vorgestellt hatte.

#### L. BELLINI - APPUNTI PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA UMBRA NEGLI ULTIMI CENTO ANNI.

L'autore, in uno studio analitico e documentato, offre un saggio del modo col quale dovrebbe trattarsi la storia dell'agricoltura umbra nell'ultimo secolo, ponendo in preminente risalto la necessità di una indagine copiosa e di esattezza statistica, come base di informazione e di interpretazione storica e come luce sulla problematica del tempo attuale.

L'A., dans une etude analytique et documentée, donne un exemple de la manière dans laquelle l'histoire de l'agriculture ombrienne dans le dernier siècle devrait être traitée. Il fait ressortir, en particulier, la nécessité de recherches étendues et d'exactitude statistique qui sont la base de l'information et de l'interprétation historique et éclairent les problèmes du temps actuel.

The author in a study, analytical and supported by documents, gives a good example of how history of Umbrian agriculture of the last Century should have to be treated. He particularly emphasizes need of deep researches and statistical exactness that are the basis for historical information and interpretation and clarify the present problems.

Auf Grund einer analytisch geführten und reichlich belegten Untersuchung kann der Verfasser ein Muster der Methodik vorlegen, nach der man das Studium der Landwirtschaft in Umbrien im letzten Jahrhundert unternehmen sollte, wobei er besonders die unersetzliche Rolle einer umfangreichen Forschungsarbeit und größter statistischer Genauigkeit als Grundlage für jedes Quellenstudium und geschichtliche Deutung sowie als Richtlinie für jede aktuelle Problemstellung auf diesem Gebiet betont.

---

G. L. MASETTI ZANNINI - UN TRATTATO INEDITO E SCONOSCIUTO  
SULLE TRADIZIONI DEI CONTADINI ROMAGNOLI.

L'autore offre agli studiosi della vita popolare in campagna un poemetto inedito e sconosciuto del secolo XVII, molto utile alla comprensione storica di una mentalità e di una vita rigorosamente condizionate dalle necessità dei campi e dalla contrastante distinzione tra città e campagna.

L'A. presente à ceux qui étudient la vie du peuple de la campagne un petit poème inédit et inconnu du XVIIème siècle, très utile à fin de la compréhension historique d'une mentalité et d'une vie conditionnées rigoureusement par les nécessités des champs et par le contraste entre la ville et la campagne.

The author presents to those who study life of rural people an unpublished and unknown short poem of the XVII Century, very useful in view of the historical understanding of a mentality and life strictly conditioned by the necessities of land and by the contrast between town and country.

Hier wird ein kurzes unveröffentlichtes u. unbekanntes episches Gedicht aus dem XVII. Jahrhundert den Forschern des Volkslebens auf dem Lande vorgelegt, das nicht wenig zum geschichtlichen Verständnis einer Mentalität und einer Lebensweise beisteuern kann, die durch die Forderungen des Ackerbaus und die Gegenüberstellung von Land und Stadt ausschließlich bestimmt wurde.

# **NORME PER I COLLABORATORI**

- La collaborazione alla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » è aperta a tutti gli studiosi.

- La « Rivista di Storia dell'Agricoltura » pubblica:

— Articoli che per il pregio del contenuto rivestono carattere di **contributi, originali e inediti nel campo degli studi di storia dell'agricoltura**, accettati dalla Direzione.

— Recensioni di opere e notizie di particolare interesse storico.

- **Tutti i lavori debbono essere inviati dattiloscritti e non oltrepassare di norma le 20 cartelle di circa 30 righe ciascuna.**

Per le recensioni l'ampiezza è di 1-2 cartelle dattiloscritte. Le notizie debbono essere contenute in poche righe.

- Molto gradita la documentazione fotografica che a giudizio della Direzione potrà essere riprodotta.

- **Gli Autori hanno diritto alla correzione delle prime bozze** e sono responsabili delle idee espresse, della originalità e pubblicabilità dei lavori inviati, che debbono essere inediti in ogni loro parte, nonché della correttezza dei dati e delle teorie citate.

- **Gli articoli pubblicati saranno compensati. Ogni Autore riceverà gratuitamente un fascicolo della Rivista e 25 estratti del proprio articolo; altri estratti, oltre tale numero, sono a pagamento e dovranno essere richiesti all'atto della restituzione delle prime bozze.**

- Norme di collaborazione più dettagliate possono essere richieste alla Redazione della « Rivista di Storia dell'Agricoltura ».

FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI



# DAL 1892 PER IL PROGRESSO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari  
o più brevemente "FEDERCONSORZI"

è una grande società cooperativa di secondo grado che dal 1892  
contribuisce, su scala nazionale,  
al progresso dell'agricoltura italiana.

Essa è costituita da cooperative di produttori agricoli  
denominate "CONSORZI AGRARI", operanti in ogni provincia d'Italia.

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari,  
con una capillare organizzazione all'interno del Paese  
e con una vasta rete commerciale all'estero,  
assiste gli agricoltori con la propaganda tecnica,  
la fornitura di mezzi strumentali, la difesa dei prezzi agricoli  
attraverso gli ammassi volontari,  
la lavorazione e la trasformazione industriale  
dei prodotti del suolo.

LINEA ■

